POESIE DIVERSE DEL CAVALIERE CESARE MARCHETTI PATRIZIO...

Cesare Marchetti

POESIE DIVERSE

DEL CAVALIERE

CESARE MARCHETTI

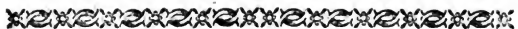
PATRIZIO PISTOIESE

TRA GLI ARCADI

ANCHILOCO EVEMONIO

IN FIRENZE MDCCLXXXVII.

NELLA STAMPERIA BONDUCCIANA

Con Approvazione.

L' AUTORE A CHI LEGGE

L' Amor della gloria, piuttosto che animarmi a presentare al Pubblico le mie Rime, mi avrebbe forse persuaso a nasconderle. Una malintesa sensibilità me le ha tolte, per così dire, invincibilmente di mano. Possano almen gli Amici non arrossir delle loro istanze, e basti il più gran sagrifizio della mia gratitudine a ricompensargli di quel di più, che essi da me attendevano.

Un accademico intertenimento, poco fa stabilito nella mia Patria, ha data origine alle mie, comunque chiamar si debbano, Favole o Novelle. Esse doveano dilettare insieme, ed istruire. Dietro alla scorta dell' immortal Pignotti, avrei potuti felicemente adempiere questi doveri, se la mia insufficienza non mi opponea degli ostacoli insuperabili in quella difficil carriera. Egli l' ha aper-

aperta il primo agli Italiani Ingegni, ma non so se un Genio, non eguale al suo, potrà mai emularlo.

Io non pretendo il nome di Poeta; mi contenta il titolo di Novellatore. Ho narrati spesso dei Fatti Patrii, perchè dalla perfetta cognizione del Ridicolo avesse maggior risalto la Moralità. La Satira non ha però avuto luogo nei miei Scritti. Io ho delineati in guisa i Caratteri, ho dipinti in modo i Ritratti, da non potersegli mai adattare gli Originali.

E poichè l' Edizione delle sole Favole ne rendeva anche troppo ristretto il Volume, ho creduto bene d' accrescerlo con altre mie Poesie di diverso genere. Il Pubblico ne sarà il vero giudice. L' accoglienza, che esse ne avranno, deciderà per me della loro continuazione.

Giusto tributo di lode a' savj Provvedimenti ed alle clementissime Leggi

DI S. A. R. IL SER. PIETRO LEOPOLDO

Arciduca d' Austria, Principe Reale di Boemia e di Ungheria, e Granduca di Toscana Nostro Signore.

CANZONE

I.

QUesto di plauso, e lode
Altero Inno sonante
Oggi è sacro al mio Re. Tu, che custode
De nomi degli Eroi col suono eterno
Dell' aurea tromba al Tempio augusto innante
Di vera gloria il mio Signor scorgesti,
Oh qual nuova ne appresti
Materia a' carmi, chè d' oblio, e di morte
Ben san prendersi a scherno,
E dell' avversa sorte
L' inutil sdegno, e l' onte:
Poichè il nome immortal, che tutti oscura
I Regj fasti dell' età remote
Portan scolpito in fronte.

O bel-

O bella verità, nunzia ſicura
D' Opre, e di Leggi un tempo al Mondo ignote,
Oggi ſol ſia, che il tuo favor m' arrida.
Tu l' eſtro accendi, e tu ſarai mia guida.

✠ II. ✠

Se dall' Aonia ſede,
Che di menzogne è albergo,
Dall' uſato ſentier l' ardito piede
Uſo l' orme a calcar de' priſchi Vati
Rivolgo altrove, e a nobil volo io m' ergo,
E' tua mercè. Serba tuttora in mente
Flora, e l' Etruſca Gente,
Qual di funeree bende aveſſe avvolto
(Ahi tempi ſventurati!)
Lo ſparſo crine, e il volto,
Quando preda fatale
Cadeo di morte il gran Monarca auguſto,
Che dal Ceſareo Soglio in mano il freno
Di lei reggea. Ma oh quale
N' ebbe pietade il Ciel, che vide il giuſto
Pianto, e l' acerbo duolo! E al Mar Tirreno
Donò, volgendo a lui placato il ciglio,
Dell' eſtinto Monarca il regio Figlio.

Oh

✠ III. ✠

Oh lieti dì feſtivi,
A cui non vide eguali
Quella, che imaginaro i Vati argivi
Giuſta i voti comuni Età dell' oro!
Nè lei, che in prò de' miſeri Mortali
Ne' Titi, ne' Traiani, e negli Auguſti
Viddero i dì vetuſti!
Felice Etruria mia! non perchè ſolo
Luce, e novel decoro
Dopo il ſofferto duolo
Creſceſſe a' lidi tuoi
L' Auſtriaco Germe, or tuo Signore, e Padre
Che regna unito alla gran Donna Iſpana;
Ma perchè quei, che in noi
Doni trasfuſe, e tante opre leggiadre
Figlie d' un regio cuor, non d' aura vana
Te fanno ormai (io non adombro il vero)
D' invidia oggetto all' Univerſo intero.

✠ IV. ✠

Pupilla uſa alla luce
Tenta ſottrarſi in vano

A' rai dell' Aſtro, che del giorno è duce,
Che ii Mondo irraggia, e lo feconda, e avviva.
Qual' è, qual è fra quei, che al ſuol Toſcano
Vivono in ſen, che del mio Re non ſcuopra
In ogn' atto, in ogni opra
Mente ſublime, alto ſaver, che è figlio
Di virtù ſomma, e viva;
Amor, fede, conſiglio,
E quai d' un regal Trono
Sono i fregi più eccelſi, e i più bei vanti?
Se a quel Giove, cui fur miniſtri all' ire
Il folgore, ed il tuono,
Che ebro d' amor mille cangiò ſembianti
Offrìo voti la Grecia uſa a mentire;
Pur nel ſuo cuore odiò del falſo Nume
Le ree frodi, il furor, l' empio coſtume.

V.

Ma non già degli Dei,
Di cui turba infinita
Finſer coi lor deliri i Vati Achei
Sono i Regi un' imago infra di noi.
Ma di lui ſol, da cui traggon la vita
Gli Enti creati, e che diſpenſa, e dona
Altrui

Altrui ſcettro, e corona,
Ond' hanno in man di ſua poſſanza il freno.
Volge gli ſguardi ſuoi
D' alto ſtupòr ripieno
L' Italo ſuol, la bella
Europa al Toſco Rege, al Giuſto, al Grande,
Al Benefico Eroe. Per eſſo il Soglio
Di nuovi ognor s' abbella
Lucidi fregi, e d' alte opre ammirande.
Padre del Popol ſuo, ſcevro d' orgoglio
Eſſo a' barbari Re ſerva d' eſempio
Come ſi giunga della Gloria al Tempio.

✠ VI. ✠

Vivono, e ancor vivranno
Altrui d' eſempio i faſti
Del ſecol noſtro, che l' ingiurie, e i danni
Sprezzan del tempo: e ad eternar tua gloria
Unica al Mondo, ah sì quei, che donaſti
Rari pegni d' amor, l' inclite Leggi,
Con cui governi, e reggi
Il Popol tuo, o gran LEOPOLDO, ognora
Ammirerà l' Iſtoria,
Che vivo ancor t' onora:

Pez-

Per te gli Studj, e l' Arti (1)
Crebber maggiori ancor d' ogni lor ſpeme.
Per te ſurſe famoſo a Flora in ſeno (2)
Quei, che i diverſi, e ſparti
Regni della natura accolſe inſieme
Delle Fiſiche Muſe albergo ameno;
Che maggior della Fama i guardi attenti
Richiama a ſe delle più colte Genti.

VII.

Per te libero il corſo (3)
Del fertil ſuolo amico
Ebbero i doni, che al vital ſoccorſo
Feo germogliar l' induſtre Agricoltore:
Per cui di povertà ſcoſſo l' antico
Pondo, arriſe per noi più fauſta ſorte.
Tu per fugar la morte (4)
Che raro a' prieghi uman piegaſi, o cede
E col vicino orrore
D' atre funeree tede

D' atre

(1) *Ciò è relativo al riſtabilimento delle diverſe Accademie riunite nella ſola Accademia Fiorentina, e alle nuove Accademie del Diſegno, Pittura &c.* (2) *Il Gabinetto Fiſico.* (3) *Le Leggi ſopra la libertà del Commercio.* (4) *L' ingrandimento, e miglioramento degli Oſpedali.*

Grave d' angoſce , e mali
Sovente altrui l' eſtremo dì minaccia ,
Creſceſti aſili alla ſalvezza inteſo
Degli infermi mortali .
Tu non temeſti d' Appennin la faccia ,
Le rupi , il gelo , e il fianco ſuo ſcoſceſo ; (1)
Quando d' eſſo s' aprio ſull' ardua cima
Ampio ſentier non più tentato in prima .

✠ VIII.

Quai per fregiar la chioma
De lauri , onde fur carchi
Non ſparſero ſudor gli Eroi di Roma ,
Di cui moſtran ſcolpita ancor l' imago
I Bronzi , i Marmi , le Colonne, e gli Archi ?
Ma tu , che ſprezzi dell' orgoglio umano
Le pompe , e il faſto inſano ;
Gli offerti Bronzi ad eternar tuoi faſti
Del comun ben ſol pago ,
Al don grato , sdegnaſti .
Oh raro al mondo eſempio
Di virtude, d' amor ! Ma d' ogni ſegno
Ben più quella vivrà , che delle atroci (2)
Pene

(1) *La nuova Strada Piſtoieſe di comunicazione con lo Stato di Modena* . (2) *Il nuovo Codice criminale.*

Pene sbandì lo ſcempio
Legge al Calunniator, freno, e ritegno,
Che al fin dell' innocenza udìo le voci,
Dal regio cuore a ſollevar conceſſa
La ſventurata umanità depreſſa.

✠ IX. ✠

Ah dall' eterno Regno
Gli ardenti voti, e i prieghi
Gran Dio, non prender dell'Etruria a sdegno.
E ſe di morte al diſpietato impero
Uopo è, che ogni mortal la fronte pieghi,
Soſpendi il fatal colpo, e fai che tardi
Ella vibri i ſuoi dardi,
A rapirci di noi l' Amico, e il Padre,
Che nuove il Mondo intero
Attende opre leggiadre;
Che ſervano di ſcorta
A quei, cui cinge il crin regal Corona.
Ah Tu, che ſcorgi delle umane menti
L' aſcoſe idee, conforta
Il Popol tuo. Sincero amor lo ſprona.
Lunghi concedi a lui giorni ridenti,
A lui, che divin fuoco empie, ed accende,
E i ſacri dritti tuoi ſerba, e difende.

La

La Metamorfosi della Zucca in Cocomero

FAVOLA GIOCOSA ISTRUTTIVA

Quoque modo canerem gauderent intyba rivis ,
Et virides Apio ripæ , tortuſque per herbam
Creſceret in ventrem Cucumis &c. Virg. Georg.

. . . . *Ridentem dicere verum*
Quis vetat ? Horat.

I.

L' Amabil Dea , che il terzo Cielo avviva
Co rai di ſua beltà , che vive eterna
Quando più calda la ſtagione eſtiva
Il Sirio Cane , ed il Leon governa ,
Languia di morbo tal , che parea tutta
Dall' infuocato raggio arſa e diſtrutta .

II.

Smorto è l' azzurro ſcintillar del guardo
La porpora del volto è men ridente ,
Il divin labro è a favellar più tardo ,
E dal caldo gravar così ſi ſente
Che palpiti più rari ne riceve
Ne ſuoi reſpiri , il colmo ſen di neve .

Per

※ III. ※

Per eſpeller da ſe morbo sì rio,
Che pur non mai potria condurla a morte,
Venere abbandonò l' Aſtro natio,
E ratta ſi conduſſe a quella corte
Ove ſtaſſi Eſculapio in Epidauro,
Per cercare al ſuo mal qualche reſtauro.

※ IV. ※

Giunta all' avara frequentata Reggia
Del Figlio di Coronide è introdotta
Senza fare anticamera. Che chieggia,
Ei le domanda, Allor qual l' abbia indotta
Ragion di girne a lui Ciprigna eſpone,
Narrandogli del ſuo mal la cagione.

※ V. ※

Avea il Dio Eſculapio un' aria grave
D' antico Medaglione affummicato,
Qual tien ripoſto ſotto auſtera chiave
Un Cortoneſe Etruſco appaſſionato,
E ſtavaſi panciuto in trono aſſiſo
Coll' impoſtura, e con la ciarla in viſo.

Pol-

✠ VI. ✠

Polveroſo ſcaffal di libri pieno
Pende dalle pareti in faccia al trono
Lo cuopre Aracne col sfarzoſo treno
Delle ſue tele, e con gli Autor quì ſono,
Che il Danubio illuſtrar, l' Arno, e la Senna
Ippocrate, Galen, Celſo, Avicenna.

✠ VII. ✠

Sputò due volte, e ſtropicciò la teſta
Quel Dio; ſoffioſſi il naſo, e ſtiè penſoſo
Con gl' occhi chiuſi tre minuti: E queſta
Quindi ſoggiunſe in tuono miſterioſo
La parte leſa dal crudel calore
Gentiliſſima Dea madre d' amore?

✠ VIII. ✠

In così dir la palpeggiò bel bello
Tra il baſſo ventre, e la region del petto.
Poſcia eſclamò. Qual Etna, o Mongibello
Ha nel ſuo cuor Signora il ſuo ricetto?
All' eſteriore unito il caldo interno
Le fa quì divampar tutto l' Inferno.

Dopo

※ IX. ※

Dopo ciò detto la maeſtra mano
Porta ſul polſo dell' inferma Diva,
E forte il preme. Indi con volto umano
Eſclama. Su coraggio, evviva, evviva
Un poco di frequenza ſolamente,
Ma febbre non può dirſi certamente.

※ X. ※

Quì ci vuole acqua freſca, o di gelata
Innocente pozion qualche conforto,
Ma perchè la cagion venga eſtirpata
Radicalmente, onde arrivare al porto
D' una coſtante guarigion perfetta,
Ecco ch' io le preſcrivo la ricetta.

※ XI. ※

Zucca, Signora, zucca in ſul mattino,
Zucca ſul mezzo giorno, e ſulla ſera,
Con cibo sì omogeneo, e pellegrino
Preſto otterrà la guarigione intera,
E di zucca disfatta l' argomento
Potrà giovarle al deſiato intento.

Pel

✻ XII. ✻

Pel ſuo calor non v' è rinfreſcativo
Maggior di queſto (oſſervi un tale articolo)
Così ſcioglie il lentor l' argento vivo ,
La dieta le pienezze del ventricolo ,
Et tali pacto morbi exterminantur
Cum contraria contrariis curantur .

✻ XIII. ✻

Purchè ſia priva d' ogni droga , o ſale ,
O qual virtù la *Zucca* ha fra i viventi ,
Rimedio univerſal per ogni male !
Nè d' altro ſi compongono gli unguenti ,
E quegli altri ſpecifici ſovrani ,
Che vendon ſulle piazze i Ciarlatani .

✻ XIV. ✻

O quante come voi leggiadre , e belle
Trovar rimedio , e il trovano tuttora
(Sian maritate , vedove , o donzelle)
Dalle Zucche all' ardor che le martora !
E dopo proferite queſte note
Alzoſſi in piedi , e ſi gonfiò le gote .

XV.

Terminata così la grande udienza,
Vener di ciò che deve fare iſtrutta,
Partì facendo al Nume reverenza,
Il qual l' avida man diſteſe tutta
Per prender la cartuccia dalla Dea,
Mentre, che non s' incomodi, dicea.

XVI.

Frattanto Citerea l' aſpro tormento
Per diſſipar che l' ange, e la tapina,
E per fare il bramato ſperimento
A cercar la famoſa medicina
Ratta portoſſi in quell' iſteſſa ſera
Nei giardini di Paſo, e di Citera.

XVII.

Ma quì ſol ſpira la mollezza, e il faſto,
E ſol di rari eletti pomi abonda
Il ſuol. Quivi di Dafne l' arbor caſto
Verdeggia eterno, e irriga limpid' onda,
Che in più canali ſi divide errante,
Le sì diverſe Americane piante.

Qui-

XVIII.

Quivi de fiori l' odorata ſchiera,
Su cui vario color la luce imprime,
Fa che vi rida eterna primavera,
Ne lei, che imbianca le ſuperbe cime
Del ſelvoſo Appenin, oſa per gioco
Recare oltraggio a queſt' ameno loco.

XIX.

Gira frattanto il guardo deſioſo
D' Amor la Genitrice in quella, e queſta
Parte, nè trova pel ſuo mal penoſo
L' ordinato ſpecifico. S' arreſta
Fra ſe penſando dove trovar poſſa
Qualche Zucca magnifica, e ben groſſa.

XX.

Le Grazie ancelle ſue chiama a conſiglio
Che ognor le ſtan fide compagne allato,
E chiede loro addolorata il ciglio
Del frutto in van da lei finor cercato,
Quand' eſſe per calmare i ſuoi traſporti,
Riſpoſer, che naſceva in tutti gli orti.

XXI.

A quel parlar la Dea ſe più ſereno
L' almo ſembiante, e ne diſparve il duolo,
Si lancia indi nel cocchio, e al roſeo freno
Delle colombe obbediente il volo,
Che battendo pel Ciel le candid' ale,
La portaron ſul pian di Canapale.

XXII.

Giace il bel piano non diſcoſto molto
Dalla Città che Ombron bagna, e la Stella,
E oh come quel terren fertile, e colto
Le ſue vaſte Campagne orna, ed abbella!
Ch' ivi in quel loco, in cui v' abbondan l' acque,
Una gran quantità di Zucche nacque.

XXIII.

Nell' orto più vicin, che s' appreſenta
Al guardo eſplorator, dal cocchio ſceſa
Di porre il franco piè Venere tenta;
Quando di roſſor nuovo il volto acceſa,
Volea fuggir, che troppo la contriſta
Del Dio Guardian degl' orti oibò la viſta.

Ma

XXIV.

Ma poi pensando ch' egli è pur sua prole,
Più non paventa il ceffo suo deforme,
Che sol de ladri, e degli augelli suole
Le nocenti fugar rapaci torme;
Onde in quella di Zucche umida sede
Pose senza timor Ciprigna il piede.

XXV.

Come, dicea fra se, della natura
Certi scherzi bizzarri, e mostruosi
All' ardito mio cor faran paura?
Io temerò, che i truci, e sanguinosi
Furor sprezzai del fiero Marte, e doppo
Aver preso un Vulcan, che è cieco e zoppo.

XXVI.

Ov' è Figlia di Giove, ov' è l' usato
Valor con cui domai Pallade istessa
Ch' avea d' Egida invitta il petto armato
E viddi ebra di sdegno umil, dimessa
Giunone? Io che sulle Colline Idee
Vinsi nuda, ed inerme queste Dee?

✠ XXVII. ✠

Quindi al Nume di Lampſaco rivolta,
Che ſei mio figlio, diſſe, io mi rammento,
Se temeſſi di te ſarei ben ſtolta,
Che te non ſol, ma ancor ſe foſſer cento
Simili a te, per dileguar l' acerba
Ardente ſmania affronterei ſuperba,

✠ XXVIII. ✠

Ma che tu foſti o Figlio ognor propizio
In pro di lei, che ti donò la vita
Io ſerbo in mente ancora il benefizio
Quando contro la rea Formica ardita,
Che m' inſultò col ſuo pungente morſo
Nuovo appreſtaſti al mio dolor ſoccorſo.

✠ XXIX. ✠

Poi troncato ogn' indugio, ogni parola
Alle vedute Zucche diè l' aſſalto,
L' ajutano le Grazie, perchè è ſola,
E a ſveller quelle, che vedea ſull' alto
D' un tetto con promeſſe, e in un co' baci
Induſſe gl' Amorini ſuoi ſeguaci.

Di

XXX.

Di questi frutti spopolò quell' orto,
In un momento, e cariconne il cocchio;
Bello è il mirarla pel cammin più corto
Fin dove giunge a ravvisarla l' occhio
Alto levarsi a farsene ritorno
All' ameno di Paso almo soggiorno.

XXXI.

Lieto così con la rapita preda
Tornasi lo Sparviero al nido antico
Così quel Cigno si partì da Leda,
Così di Creta al natio Regno amico
Lieto tornò l' innamorato Toro
Che poi seppe cangiarsi in pioggia d' oro.

XXXII.

Lieto così dell' aureo vello, e carco
Tornossi in Grecia colla Regia Amante
Il Tessalo Giason, che ardito il varco
S' aprio per la marina onda spumante;
Così il Colombo comparì giocondo
Col nuovo onor dello scoperto Mondo.

※ XXXIII. ※

Bello è il mirar la candida pariglia
Delle Colombe l' ampie vie de venti
Fender leggiere, e deſtre a maraviglia
Muovere il volo loro obbedienti
Al nuovo freno, che compoſto è tutto
De lunghi tralci del rapito frutto.

※ XXXIV. ※

Da quello per ornarſi il biondo crine
Rapito avean le Grazie i crocei fiori,
E le foglie ſpazioſe, e peregrine
Aveano ſvelte i pargoletti Amori
Per ſalvarſi da raggi ardenti, e crudi,
Perciocchè di quel tempo erano ignudi.

※ XXXV. ※

Pieno di Zucche è il divin Cocchio aurato,
Che per le vie del Cielo alto s' eſtolle;
Così veggiam ne giorni di mercato
Più ceſte con erbaggi, con cipolle,
Con cavoli, e con barbe anche di bietola
Venirne a noi da Prato, e da Peretola.

Ma

XXXVI.

Ma giunta è Citerea nella ſua Reggia,
Quivi depon la verdeggiante ſoma,
Di plauſi al ſuo arrivar l' Iſola echeggia,
Che tanti non ne fe l' antica Roma,
Quando Lucullo ritornò vincente
Colle Ciriege del domato Oriente.

XXXVII.

Nel giorno appreſſo incominciò tantoſto
L' ordinata ricetta a porre in opra:
Di Zucca leſſa, fritta, in forno, arroſto
Gustò varie vivande. Ognun s' adopra
Di cucinarla in modi sì diverſi
Che non abbia di tal cibo a dolerſi.

XXXVIII.

Così Cluvieno, che vuol ſpender poco,
Con una Zucca ſola, e pranzo, e cena
Vuol che gli appreſti l' affamato cuoco,
E colla pancia di tal cibo piena
Dice talvolta alla converſazione
Che patiſce di qualche indigeſtione.

Qua-

✠ XXXIX. ✠

Quaranta giorni il metodo che ho detto
Offervò efatta l' alma Dea d' Amore,
E foffe cafo, o della *Zucca* effetto
Dileguoffi del tutto il grave ardore
Ond' era oppreffa, ed i fintomi tutti
Compagni del fuo mal reftar diftrutti.

✠ XL. ✠

Torna il rofeo color del bel fembiante,
Pallido in prima, ad inoftrar le gote,
E il colmo fen nevofo, e palpitante
Riprende il primier moto; e or fia che ruote
Vivaci, e fcintillanti le pupille,
Ond' efcono d' amor lampi, e faville.

✠ XLI. ✠

Tal dopo freddo, e nubilofo Inverno
Ridente appare il defiato Aprile,
Oh qual prova piacere nel fuo interno
D' effer guarita l' alma Dea gentile!
E in quefto penfier folo ora è occupata
Come pofs' effere alla zucca grata.

Duro,

XLI.

Duro, verde (dicea), bislungo, e grosso
Frutto assai fosti della mensa mia
L' insipido ornamento: Ma se posso
Per te cantar vittoria, or non oblia
Questo mio grato cor gl' obblighi suoi:
Zucche so ch' ho da far con tutte voi.

XLII.

Quindi portossi in quel momento istesso
Là dove colto avea la medicina,
E quivi col ginocchio al suolo inflesso,
Cui in simile occasion punse una spina
Ch' ella non avvertì: Dell' alte sfere
Al sommo Re drizzò tali preghiere.

XLIII.

La zucca mi sanò, Padre, diss' ella,
E il morboso fugò soverchio ardore:
In premio di tal ben concedi a quella
Color più bello, e più gentil sapore;
Affin che resti eterna la memoria
Della mia guarigion per nostra gloria.

D' onde

XLIV.

D' onde la ſpina aperſe la ferita
Diſtilla il ſangue, e ne roſſeggia il ſuolo
Ma Vener non ne reſta sbigottita,
Che preſto ceſſa il ſangue, e ceſſa il duolo
Col ſolo uſo, di cui miglior non v' è
D' un ſemplice liquor fatto da sè.

XLV.

Benigno intanto arriſe alla preghiera
Il ſommo Giove, e ne graziò la Figlia
Reina d' Amatunta, e di Citera.
Oh miracol ſtupendo! Oh meraviglia!
Tuona il Cielo a ſiniſtra, e in un iſtante
Diſcende a compiacerla il Nume amante.

XLVI.

Ed ecco il ſuol cui il divin ſangue tinge
Roſeo color, grato ſapor trasfonde
Per entro al frutto, ed in minor reſtringe
Mole i ſuoi bianchi ſemi, e l' ampie fronde,
L' oval cangiando in più rotonda forma,
E la *Zucca* in Cocomero trasforma.

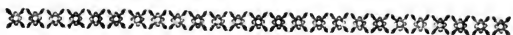
Stu-

⁂ XLVII. ⁂

Stupido resta il Villanel che vede
Rosseggiare il Cocomero là dove
Sorgea la *Zucca*, e agli occhi suoi dar fede
Appena ei può : la Dea ringrazia Giove
Del gran prodigio, e torna indi più bella
Ad abitar nella natia sua stella.

⁂ XLIII. ⁂

Donne se il troppo ardor giammai vi porta
A fare uso di zucche, e averle attorno,
Poichè ogniuna di voi è saggia, e accorta
Col vostro spirto di buon senso adorno
Il narrato portento rinnuovate,
E le *Zucche* in Cocomeri cangiate.

⁂ ⁂ ⁂ ⁂
⁂ ⁂ ⁂ ⁂ ⁂
⁂ ⁂ ⁂ ⁂

LA PUNTURA DEL CALABRONE

FAVOLA GIOCOSA

Aſper Crabro imparibus ſe immiſcuit armis.
Virgil. Georg.

Militat omnis amans, habet & ſua caſtra Cupido.
Ovidio.

I.

IL vecchio Elpin, che ha ſeſſant' anni addoſſo
Soldato veterano di Cupido,
Che trema in ſua vecchiezza, e divien roſſo,
Se di Nice sdegnata aſcolta un grido;
Giuſta lo ſtil de ſemplici fanciulli
Si diè a ſeguir le baje, ed i traſtulli.

II.

Tempo già fu, che nel ridente Aprile
De ſuoi verd' anni in chiaro pregio ei crebbe
Di grazia, e di beltade; ond' ebbe a vile
Sacrarſi a Palla, o forſe gli rincrebbe
Nella bella d' Amore etade amica
Laſciar gli ſpaſſi, e darſi alla fatica;
E ſulle

⁂ III. ⁂

E ſulle Greche, e le Latine carte
Vegliar le notti, e impallidir ſevero;
Che deſtinolle per non ſo qual parte:
E a calcar ſi rivolſe quel ſentiero,
Ove il traea la propria inclinazione,
Alla barba d' Omero, e di Marone.

⁂ IV. ⁂

E fur gli ſtudi ſuoi di ſnello, e deſtro
Piede far pompa in danza, e nella ſcherma
L' arte emular del vecchio ſuo Maeſtro,
E con atti leggiadri, e vita ferma
A fuocoſo deſtrier premere il dorſo,
Ed agil farlo, e obbediente al morſo.

⁂ V. ⁂

Talor godea ſotto mentite ſpoglie
Fuggir, tra l' ombre della notte amiche,
Furtivamente dalle patrie ſoglie
Per giunger grato a qualche nuova Psiche,
Vietandole il fisſar ſopr' eſſo il ciglio,
Come s' ei foſſe di Ciprigna il Figlio.

Là

✠ VI. ✠

Lì dove ſpinge ruinoſo a baſſo
Con ſuonante fragor le torbid' onde
Gonfio torrente, un dì prendeaſi ſpaſſo
Girne a diporto in faccia alle ſue ſponde,
Sopra un colle da lor poco diſtante,
Queſto canuto vezzoſetto amante.

✠ VII. ✠

Sorge in cima del colle antico oſtello
Rozzo albergo campeſtre, ove dimora
Di queſto amabil Titoncin novello
Nice, per lui più vaga dell' Aurora;
E quivi dolcemente al caro Bene
Dell' acceſo ſuo cuor narra le pene.

✠ VIII. ✠

Speſſo con lei, ma pur ancor ſoletto
Paſſeggia attorno a quelle piagge apriche,
Toſto che a mezzodì ſorge dal letto,
Che troppo ama di lui le piume amiche,
E allor dal vecchio cuor l' amor diſcaccia,
Che intento è ſolo a ſeguitar la caccia.

Per-

※ IX. ※

Perchè ben sà, che Diana cacciatrice
Troppo ha in orror di Citerea la prole,
E quivi ogni boſchetto, ogni pendice
Col guardo eſaminare attento ei vuole,
Onde appagar ſue brame; e alfin deſtina
Ove cacciar dipoi l' altra mattina.

※ X. ※

S' alza alla ſolit' ora il dì ſeguente,
E di rozza ſi cinge, e corta veſte
Per eſſer più ſpedito, e immantinente
Le ſelve diſcorrendo, e le foreſte
Colla civetta, co vergoni, e il fischio
Prender procura gli augelletti al viſchio.

※ XI. ※

Ma poi noiato del gravoſo incarco
Se la preda al deſio non corriſponde,
Di lucente fucile onuſto, e carco
Dirizza i paſſi ſdegnoſetto altronde,
E con gli occhi rivolti inverſo il polo
Giura la ſtrage del pennuto ſtuolo.

XII.

Tal forſe un dì delle Latine ſquadre
Là ſull' are di Giove in mezzo al Tempio,
Imberbe ancora in compagnia del Padre,
Il feroce Affrican giurò lo ſcempio;
E fu per lui, ſe le tremanti penne
L' Aquila del Tarpeo al vol trattenne.

XIII.

Ed anche in queſto a' voti ſuoi rubello,
Non arride il deſtino, e invan ſi aggira
Al piano, al monte, nè ritrova augello,
Che degno ſia della ſua nobil ira;
Che ſol cacciando, a lui s' offron vicini
Gli ſcriccioli, le cincie, e gli arancini.

XIV.

Così altero leon, ſe umil coniglio
Muoveſi incontro in la natia foreſta,
Nelle ſue membra inſanguinar l' artiglio
Sdegna, e il corſo intrapreſo non arreſta,
Anzi fa di mirarlo appena ſegno,
Poichè del ſuo furor nol crede degno.

Ond'

XV.

Ond' è che in questo sol fermo, e costante
Di girne alfin di bella preda onusto
Al primo albergo pastoral, che innante
Se gli offeria, ricolmo di disgusto
D' avere indarno scorsi tanti colli,
Metteasi ad inseguir galline e polli.

XVI.

E qual la volpe, o l' affamato astore
Di quei strage crudele a farne è uso,
Così questo famoso Cacciatore
Molti uccideane a colpo d' archibuso,
Dando ad intender poscia ai contadini,
Che tirava per spasso a' passerini.

XVII.

Ma chi del nostro instabile pensiero
Può le tante frenar diverse voglie!
Fra gli oggetti mortali un bene intero
Cercasi indarno, e quel che in cuor s' accoglie
Desire ardente, ah! che appagato poscia
Non più reca piacer, ma doglia e angoscia.

XVIII.

Raro, chi in ſen maſchia virtù rinſerra,
Sul fior degl' anni immobil col ſoccorſo
Sta di ragione oprando in ſu la terra;
Ma ſe all' occaſo poi declina il corſo
Di noſtra vita, e ſe il crin raro albeggia,
Il Vecchiarel di nuovo pargoleggia.

XIX.

Pargoleggia di nuovo, e or sdegna, e aborre
Ciò che pur dianzi amò, ciò che volea,
E dell' oggetto odiato in traccia corre,
Cangiando ognor, perchè l' impreſſa idea
Avvien che in mente poco ſi conſervi
Se s' eccitano in noi ſpoſſati i nervi.

XX.

Quindi il bel Seſſo, che formò natura
Di fibre sì gentili, e delicate,
Ne ſuoi voler coſtante poco dura,
E ſon per Eroine decantate
Penelope, Artemiſia con poch' altre,
Che apparver tali, perchè fur più ſcaltre.

Da

✠ XXI. ✠

Da ciò naſce, ſe Lalage ricuſa
D' inanellare, ed increſpar la chioma,
Come due meſi indietro era già uſa,
E ſe or da lei non ſi rammenta, e noma
Altro, anche in ciò movendo infin litigi,
Che il figurin venuto da Parigi.

✠ XXII. ✠

Perciò quel vel che le circonda il crine,
Ora cangia d' ornato, or di figura
In foggie diſuſate, e peregrine,
Ed uſa, per parer d' alta ſtatura,
Code, fior, lunghe piume, alti pennacchi,
Oltre il ſoverchio grandeggiar de' tacchi.

✠ XXIII. ✠

E quindi è pur, ſe ſchiava della moda
Fillide capricciosa al ſuo veſtito
Vuol che il Sartor di ſtraſcico, e di coda
Vi laſci almen ſei braccia, e il colorito,
Che fu di ſterco del Delfin, cangiato
Ha in quello di ſoſpiro ſoffogato.

XX.V.

Il fango di Parigi al verde Inglese
Preferisce Belinda, e la circassa
Dopo sei mesi cangia in Pollonese;
E se pur questa in breve tempo lassa
Si lambicca il cervello, e infin non dorme
Per trovare a suo modo un uniforme.

XXV.

Se l' affetto da Schiava alla Granata
Già se succeder Clori, or colla rete
Alla Napoletana, imprigionata
Vuol sol la chioma, e il collo le vedrete
Spogliar del gatto per poterlo ornare
Colla chemise, e il Mediceo collare.

XXVI.

Dunque se son volubili, e incostanti,
Come per esperienza è assai palese,
Le Donne d' oggidì, se degl' amanti
Fanno la muta almen due volte il mese,
Della fibra di lor molle, e cedente
E' colpa; e non del cuor, nè della mente.

E per

XXVII.

E per ſimil. ragione il vecchio Elpino
Cangiava in ogni dì voglia e penſiero
Incolpando ora il tempo, ora il deſtino
Ne' ſuoi decreti immobile, e ſevero,
Se l' effetto bramato non avea,
Giuſta il deſir, la concepita idea:

XXVIII.

Onde sdegnando le paſſate prove,
Fido ſeguace della Dea triforme,
Trama novelli inganni, e inſidie nuove
Degl' augelletti alle innocenti torme,
Di cui vuol ſpopolar quelle campagne,
Se aperte al ſuol diſtenderà le ragne.

XXIX.

Mentre cheto tra ſe ravvolge in mente
Dell' aucupio novello il grato ſpaſſo,
Per eleggerne il loco impaziente
Ecco, che a' vicin colli ei drizza il paſſo
Ove aprica ne ſorge una pendice
Preſſo l' albergo, ove ſoggiorna Nice.

XXX.

Disegna ivi col guardo ov' erger possa
Di svelte frondi angusto nascondiglio
Ove dispor le gabbie, e perchè mossa
Non sia la rete poi, tutti a consiglio
Chiama i pensieri allor, ma nel suo cuore
Irresoluto stan speme, e timore.

XXXI.

Ma Amor, che sebben cieco il tutto vede,
E che volando ogni più alpestre loco
Trascorre, e a mantener le vecchie prede
Scuote la face, e ne ravviva il fuoco,
Di questa nuova caccia indispettito
Giura vendetta far, si morde il dito.

XXXII.

E sebben nel sembiante bambinello
Tutte sa l' arti, e gl' ingannevol modi,
Mille cangiando ognor, Proteo novello,
Forme, e sembianze, e di maligne frodi
Fabro, e maestro, i Numi stessi il segno
Fa di suoi tradimenti, e del suo sdegno.

Chi

✠ XXXIII. ✠

Chi v' è, chi v' è, che dell' Idalio Nume
Possa sottrarsi al sì temuto impero?
Col tergo armato di possenti piume
Scorre saettando il gemino Emisfero,
Nè può la benda, che gli vela i guardi
Render vano un sol colpo de' suoi dardi.

✠ XXXIV. ✠

Vecchio, e inerme il Pastor di pace amico
Quale avrà contro Amor schermo, o riparo?
Se i torti oblia chi offese, ognor nemico
Li rammenta l' offeso, e invan d' acciaro
Cingesi il petto, e invan s' oppon lo scudo
Incontro a questo Pargoletto ignudo.

✠ XXXV. ✠

Pensa il Nume oltraggiato a far vendetta
Di lui che disertò da' suoi vessilli;
E perchè invan con l' aurea sua saetta
Potria turbarne i lieti dì tranquilli,
Perchè Diana abbandoni, e al suo servizio
Debba tornar, ricorre all' artifizio.

Pos-

⁂ XXXVI. ⁂

Possente, e scaltro, com' egli è, rubella
Trama n' ordisce, e prende assai diversa
Da quella, ond' ebbe in pria, forma novella,
E colla mente a nuocere conversa,
L' arco, e la benda sol cauto depone,
Trasformandosi astuto in Calabrone.

⁂ XXXVII. ⁂

Così ristretta dello stral, dell' ale,
E del corpo infantil la mole antica,
Punge d' Elpin con piaga aspra, e mortale
La sinistra pupilla, ov' ebbe amica
La sede un dì, quando facendo occhietto
Le lodole pigliava allo specchietto.

⁂ XXXVIII. ⁂

Gode del colpo il traditore indegno,
E prende a schernir Cintia, poiche vede
Chiaro del suo furore impresso un segno
Nell' occhio, che può farne piena fede:
E abbandonando le mentite spoglie
Altrove vendicato il vol discioglie.

Tinse

※ XXXIX. ※

Tinse le guance di pallor di morte,
E fuor mandonne un dispietato grido
Elpino allor: Chiamò cruda la sorte,
Nemico il Ciel. Del vicin fiume il lido
Echeggiò de' suoi lai, e furon tocchi
Da pietà del suo duol fino i ranocchi.

※ XL. ※

Ma chi può mai dell' affannata Nice
Con parole uguagliar la doglia, e il pianto?
Stridere appena udì quell' infelice
Che squarciò i veli, e lacerossi il manto,
E scarmigliando le sue bionde chiome,
Mille volte il Pastor chiamò per nome.

※ XLI. ※

Così mal concio Elpino alla capanna
Fece ritorno, ivi coll' onda chiara
A mitigargli il duolo ognun s' affanna
De suoi compagni, e tardi allora impara,
Che di Diana è più possente Amore,
E piange tardi il suo commesso errore.

Ma

XLII.

Ma invan può l' onda criſtallina, e pura
Il veleno ſmorzar della ferita;
Gonfia, roſſeggia la palpebra, e indura:
Quindi l' uſata via reſta impedita
Al raggio della luce, ond' è che allora
Non più gli oggetti in noi pinge, e colora.

XLIII.

Quand' ecco Nice al ſuon de ſuoi lamenti
Pietoſa accorre, e ad appreſtar ſoccorſo
Co' ſuoi rimedi, a raffrenar poſſenti
L' acerbo duol del velenoſo morſo,
S' applica tutta, onde l' infermo in breve
Dolce ſollievo a tanto mal riceve.

XLIV.

Così la Bella di Giaſone amante
Con vari ſucchi d' ogni medich' erba,
Col balſamico umor d' arabe piante
Oprò rari prodigi, e andò ſuperba,
Se il Teſſalo Real vecchio Signore
Per lei tornò degl' anni ſuoi ſul fiore.

Grato

✠ XLV. ✠

Grato alla man, che lo sanò, le giura
Elpino amore, e gratitudin vera,
Nè della caccia per allor si cura,
Che se poi dalla speme lusinghiera
Di lei sarà da allora in poi tentato,
Le starà fido ognor compagno allato.

✠ XLVI. ✠

Esulta Amore, e baldanzoso gode
Del bel trionfo, e la sua Dea rivale
Si chiama vinta, e l' ingegnosa frode
Ammira anch' essa, e poste indi in non cale
Le sue rigide leggi, a Endimione
Narra d' Amor cangiato in Calabrone.

✠ XLVII. ✠

Cangiasi Amore in Calabron pungente
Quando la Dea del nostro cuor reina,
All' altrui precipizio indifferente
Con voglia avara a riamare inchina
Lui che chiama sua vita, e suo tesoro
Finchè risplende per l' argento, e l' oro.

Can-

⌘ XLVIII. ⌘

Cangiasi Amore in Calabron crudele
Per quei, che nel suo mar sì tempestoso
Incauto scioglie al navigar le vele,
Che se poi frange in qualche scoglio ascoso
Col legno aperto, e col timone infranto,
Il passato gioir converte in pianto.

⌘ IL. ⌘

Dolce è d' Amor lo stral, dolce la piaga
Finchè sul volto gioventù ci ride:
Ma fere, e strazia, e mortalmente impiaga
I vecchi cuori, ed alla fin gli uccide;
Che allora è un Calabron, che ha per usanza
Pascer la fantasia sol di speranza.

⌘ L. ⌘

Eppur talvolta ad invecchiar vicini
Coi capelli già rari, ed albeggianti
Pargoleggiando ritornar bambini
Si vedon certi appassionati amanti
Or con Lidia, or con Cloe, che dir si ponno
Cotante nipotine accanto al nonno.

Quei

⌘ LI. ⌘

Quei che in cicala garrula ſtridente
Converſo il morto figlio al caldo plora,
Non piacque mai nell' età ſua cadente
A lei, che il Sol precede, e il Gange indora
Cinta di roſe, col naſcente lume
Sì preſta a ſorger dall' odiate piume.

⌘ LII. ⌘

Annoſi Amanti ah per pietà laſciate
La milizia d' amor; s' ei già vi arriſe
Sul fior degl' anni, or ſien da voi portate
D' invalido ſoltanto le diviſe,
E ſe il deſio a militar vi porta,
Fate il ſoldato in qualche piazza morta.

⌘ XIII. ⌘

Dite a coſtoro, o Giovinette tenere,
Che i ſoſpiri confondon con la bava,
Che gli ſtendardi laſcino di Venere,
E ſe il freddo ſenil li punge, e grava
In compagnia del vecchiarel Sileno
Chiedano a Bacco, che gli ſcaldi il ſeno.

***** LE

LE BESTIE PARLANTI NELLA NOTTE DI BEFANA

*O sia la riconciliazione del Leoncino * della Sala con il Can bianco ** delle Pancacce.*

FAVOLA

Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes
Ingens, & simulacra modis pallentia miris
Visa sub oscurum noctis pecudesque locutæ.
Virgil. Georg. lib. 1. v. 476.

I.

POichè l' incauta Donna, che con mano
Negra, e callosa nell' Etnea Fucina
Di Giove ai cenni fabbricò Vulcano
Dalla sede discese alta, e divina
La fatal urna aprendo in su la terra,
Sorse ogni male ad apportarci guerra.

Misera

---

* *Famosa Statua di marmo sopra le due colonne del Pozzo della* Sala, *o sia Piazza di Mercato di Pistoia.*

** *Antichissimo Bassorilievo nella facciata di un Palazzo vicino alla strada, così detta, delle* Pancacce.

✠ II. ✠

Misera umana gente! a che valea
Di scudo adamantino armarsi il petto
Se ogni inganno, ogni error franco scorrea
A comun danno? e il bel candido aspetto,
Dono immortal de' Numi, umil, dimessa
Avea perduto l' innocenza istessa?

✠ III. ✠

Ma il Divin raggio, che nell' Alme infuse
Il non sognato dalle Greche fole,
Sole increato a nostro pro dischiuse
Le vie del vero, e all' ingannata prole
Di Pirra, e Deucalion tra i falsi errori
Di Religion diffuse i suoi splendori.

✠ IV. ✠

Perciò talor si vider nel vetusto
Tempo calcar d' un tal lume i seguaci
Dell' Onesto le vie, le vie del Giusto;
E quindi Astrea a raffrenar gli audaci
Dettò le Leggi, e in mezzo a tanti Dei
Non furon tutti menzogneri, e rei.

V.

Ma non fosti tu sola, che alle Genti
Saggia Filosofia desse i precetti,
Che ad istruir nel ben le umane menti
Grecia inventò le favole, e in aspetti
Diversi, sol dirette a tale scopo
A Creso consacrolle il Frigio Esopo.

VI.

E di qui fu, che nell' etadi antiche
Parlarono fra lor l' Orso, il Leone,
Gli Uccelli, le Farfalle, e le Formiche,
La Rana, il Pesce, il Cane, ed il Pavone,
Ed era a meraviglia conosciuta
Anche la lingua della Volpe astuta.

VII.

Forse ideata avea quell' Uomo brutto
Dell' Alme nostre la metempsicosi,
Che Pittagora poi bandì per tutto,
Giurando i suoi Scolari spiritosi,
Ch' ei visse Euforbo in Troja adusta e doma,
Poscia Omero, un Pavone, ed Ennio in Roma.

Ma

VIII.

Ma ſenza ammetter la traſmigrazione
Oh quanti mai han della beſtia addoſſo !
Che ſe teneſſi ſimile opinione
Colui che avaro fu , depoſto , e ſcoſſo
L' umano vel , direi in fede mia ,
Che paſſa ad abitare in una arpia .

IX.

Cangiaſi in mulo ancor quello che aſpira ,
Di lui , che lo correſſe , a far vendetta ,
Che covando nel ſen naſcoſta l' ira
Per vendicarſi , e luogo e tempo aſpetta :
Tal' oſa il mulo a chi domollo opporſi ,
Quando ſel penſa men con calci e morſi .

X.

Così tante ſmorfioſe Giovinette ,
Cui punge troppo l' amoroſa ſmania ,
Saran cangiate in gazze , od in civette ,
Che fan gl' uccelli prendere alla pania ;
E ſe ſmarriſcon d' oneſtade il calle ,
Nelle sfrenate Partiche cavalle .

XI.

E Quei, che accoglie ingiustamente in seno,
Di fida Sposa a merti ingiurioso,
Di gelosia crudel freddo veleno
Sarà cangiato in un cavallo ombroso:
O forse soffrirà la mutazione,
Che le favole narran d' Atteone.

XII.

E gli Usurai, sebben di senil ruga
Cuopran la fronte, a carità rubelli,
Le spoglie vestiran di sanguisugha,
Lupi in sostanza, ma al di fuori agnelli,
Che stando in Chiesa a fare i colli torti,
Fanno al venti per cento i babbimorti.

XIII.

Così certi moderni Ganimedi,
Di polveri odorose profumati,
Che guardansi dal capo fino ai piedi
Per veder se son vaghi, ed attillati,
E van d' ogni più vil conquista alteri,
Saran cangiati in corvi, ed in sparvieri.
Guar-

✠ XIV. ✠

Guardatevi, per Dio, da' loro artigli
Se pur quì ſiete, o candide Colombe,
Che appena ſi ſalvò dai rei perigli
Chi viſſe oſcura nelle catacombe,
Che ghermite da lor ſarete alfine
A Taide uguali, o all' Atenieſe Frine.

✠ XV. ✠

Così gli orecchi, e l' aſineſca pelle
Avrà di quei, che con il lor clamore
Al nuovo Maggio aſſordano le ſtelle
Più d' un Curial, più d' un Procuratore,
Quando di loro arringhe in mezzo al caldo
Stroppiano così mal Bartolo, e Baldo.

✠ XVI. ✠

Anch' io, con laurea di Dottore ornato,
Seguii di Giuſtiniano la bandiera:
Ma ſe il meſtier facea dell' Avvocato
Il Reo meſchin dannato alla galera,
Dalle ſcritture mie sì mal difeſo,
Saria rimaſto ad una forca appeſo.

✠ XVII. ✠

E ſe qualcun contro di me bisbiglia
Sappia, che ho detto queſto ſol per gioco,
Che fra la dottorale ampia famiglia
Pretendo aver qualche onorato loco:
Eppur talor, ſebben mi ſia diſcaro,
Buſco un titol di beſtia, e di ſomaro.

✠ XVIII. ✠

Ma ſe diſciolte dal corporeo velo
Giſſer noſtr' alme ad informare i bruti,
Miracol non ſaria, che ſotto il Cielo
Foſſero i lor linguaggi conoſciuti,
Ma il lume razional fu in loro eſtinto,
Ed opran ſol per naturale iſtinto.

✠ XIX. ✠

Ed è traſporto ſol di fantaſia
Se un aſino in Voltair grato favella
Pien di eloquenza, e pien di leggiadria
D' Orleans alla celebre Pulcella,
Come un dì con poetico lavoro
Fe Apuleio parlar l' Aſino d' oro.

Or

XX.

Or essendo per quello che ho già detto,
Incapaci le belve di parlare,
A me giova in poetico concetto
Di farle in questa sera ragionare
Nella Novella, che narrarvi or bramo
Zitti, Amici, mi spurgo, incominciamo.

XXI.

Poichè l' Astro maggior, che i giorni alluma
Della Capra Amaltea scaldando il segno,
Or che s' imbianca il suol di neve, e bruma,
E freme borea per l' ondoso regno,
Cinque volte, segnando un cerchio intero,
Nel nuov' anno percorse l' Emisfero,

XXII.

A mezzo il corso suo la notte bruna
Era ormai giunta, e di stellato ammanto
Facea sol pompa, che l' argentea Luna
Stavasi forse a Endimione accanto,
Da noi fuggita in su la prima sera
Ad illustrar la sottoposta sfera.

⁜ XXIII. ⁜

D' un altero Leon ſorge ſcolpita *
La bella imago in pario marmo eletto
Nella Piazza, che poi fu convertita
In Sala, ove imbandì lauto banchetto
Caſtruccio per la Figlia ſua vezzoſa,
Allorchè del Tedici la fe ſpoſa.

⁜ XXIV. ⁜

Artefici valenti giungon ſpeſſo
A mirar tal Leon, che di ſcalpelli
Inſigni fu lavoro; ah! che fur d' eſſo
Gli antichi monumenti meno belli:
L' Arco di Tito, il Panteon, di Traiano
La gran Colonna, e il Coloſſeo Romano.

⁜ XXV. ⁜

Di lui men bella fu di Semiramide
La Reggia, e il Tempio d' Efeſo famoſo,
Ogni Egizio Obeliſco, ogni Piramide,
E il Mauſoleo, che invan pel morto Spoſo,
Sebben ſorgeſſe al Cielo altero tanto,
D' Artemiſia dolente aſterſe il pianto.

* *Vedaſi la Storia di Piſtoia del Salvi.*

⁂ XXVI. ⁂

Anzi ben tutte quante insiem le sette
Maraviglie del Mondo, o s' altra ancora
Scultura egregia fra le più perfette
Sorse fra noi, e della bella Flora
Il gran Porco di bronzo di Mercato,
Di Siena il Mangia, e alfin Bacchin di Prato.

⁂ XXVII. ⁂

O Fidia onor degli Scultori Achei,
Miracolo dell' arte, Uomo divino,
Immortal Michel Angiolo, ove sei?
Deh! sorgete a mirare il Leoncino,
Ch' io sò, che oppressi dalla meraviglia
Inarcherete estatici le ciglia.

⁂ XXVIII. ⁂

Quando oh mirabil caso! il nostro amico
Questo Leon, che stassi collocato
Sopra il gran Pozzo di tal Sala antico,
Con stupore di tutto il vicinato.
Sciolse la dura lingua ardito, e franco
Mettendosi a parlare col Can bianco.

Do-

✠ XXIX. ✠

Domandatene al Corti, ed allo Stecchi,
E ſentirete s' io vi dico il vero;
Di ſimil notte anche i villan più vecchi
Narran ſtrani prodigi con miſtero,
E di lor detti adducono per pruove
Che udirono parlare il Porco, e il Bove.

✠ XXX. ✠

Ruggì tre volte, e ſpalancò in un tratto
La fera bocca, e dalla deſtra parte
Fe un mezzo giro, e collocoſſi in atto
Di chi vuol far ſentir con ſimil arte
Meglio le ſue parole a chi l' aſcolta,
Quando incontro di lui la faccia volta.

✠ XXXI. ✠

Poi cominciò; giacchè valor mi ſento
D' aprir la bocca ad un linguaggio umano
Volgi a miei detti, o Can, l' orecchio attento
Nè tu che ſei da me così lontano,
Nè altri, che parlar mi aſcolterà,
Negarmi ardiſca ſimil facoltà.

Che

✠ XXXII. ✠

Che se d' Alcina all' Isola incantata
Gli Alberi ragionare udì Ruggiero,
Come cantò sulla sua Cetra aurata
L' onor d' Italia, il Ferrarese Omero,
E perchè dunque non sarà permesso
A me, che son di marmo il far l' istesso?

✠ XXXIII. ✠

Io me n' appello a' falsi Sacerdoti
Che facevan parlare a lor talento
I Simulacri lor di senso vuoti,
Ond' ebbe un Bue, una Scimmia l' ardimento
Farsi adorar da Genti mammalucche,
Che non furon Cocomeri, ma Zucche. *

✠ XXXIV. ✠

Il Can bianco ancor ei, sebben discosto
Per lungo tratto dal Leon si fosse,
Per virtù di tal notte, ecco che tosto
Sentendosi chiamare si riscosse;
Non sdegnando apprestar gli orecchi attenti
A lui che gli parlava in questi accenti:

* *Allusivo alla Favola della metamorfosi della Zucca in Cocomero*,

XXXV.

Deſcendente ſon io per linea retta,
Sebben mi ſia di picciola ſtatura,
Da quel Leone, cui diede la ſtretta
Con l' eſtrema ſua forza, e con bravura
Nella Nemea foreſta allor che il vide
L' Eroe della Fortezza, il grande Alcide.

XXXVI.

E ſebben veſtì poi ſempre la ſpoglia
Di lui che aveva in quel certame vinto
(Felice lui, ſe l' amoroſa voglia
Frenar ſapea) pur da' belli occhi avvinto
Della Figlia d' Eurito ei poſe in uſo
Non più la clava, ma una rocca, un fuſo.

XXXVII.

Ma per celebre farſi oh qual follia
E' il rammentare i trapaſſati Eroi!
Che forſe la lor gloria è gloria mia?
Ah! faccia pompa ſol de' pregi ſuoi
Chi oprò da forte; ond' è che a sdegno avrei
Tutto l' albero far degli avi miei.

Io

※ XXXVIII. ※

Io ſon noto a me ſteſſo, e la natura
Oltre la forza, un generoſo cuore
M' infuſe in ſen: nè vita io traſſi oſcura,
Ma diedi prove del mio gran valore
Al Mondo tutto, ſebben or di quello
Io non ſia che il ritratto, anzi il modello.

※ XXXIX. ※

Di gran letteratura, e ſapienza
Fra i Leoni paſſai per un prodigio,
Nè v' era appello dalla mia ſentenza,
Se inſorgea fra di lor qualche litigio,
Che ognun del mio ſaper fu perſuaſo,
Perch' io aveva ſcarſa fronte, e piccol naſo,

※ XL. ※

Dunque, come ben ſai, o Cane, io ſono
Il Re, il Signor degli Animali tutti,
E in queſto aſſiso alto marmoreo trono
Oſſervo i fatti più nefandi, e brutti,
Senza temer del tempo le vicende,
E i monopolj di chi compra, e vende.

Quà

XLI.

Quà de' Villan la ruſtica marmaglia
Ne giorni di Mercato in folla accorre
Per veder che ſi venda, oppur che vaglia
Or l' un genere, or l' altro, e ſi diſcorre
A ſuon di ſolecifmi d' ogni coſa,
Con una ſottigliezza portentoſa.

XLII.

Quivi col Paſtorel che s' accompagna,
Si trattien la vezzoſa Foroſetta,
E ſe con lei di poco amor ſi lagna,
Si moſtra ſcorrucciata, e ritroſetta..
Ma ſe da queſta ei ſi diſcoſta un poco
Eſſa vibragli incontro occhi di fuoco.

XLIII.

Quivi talora appiè delle colonne,
Che reggon l' architrave, ov' io dimoro,
Uomini viddi alla berlina, e donne
Colla mitera in teſta, aſpro martoro
Ricever di bucciate, e di ſtrapazzi
Da' noſtri inſolentiſſimi ragazzi.

In

XLIV.

Intorno a me con giro triplicato
Gli amici, i foreftieri il popolaccio
Accittadina, e quindi il candidato
Accompagna con pompa al Palazzaccio,
Ove a colui fopra una fedia afsifo
Danno gli aftanti del birbon ful vifo.

XLV.

E quì più volte udii colla zampogna
Comico divenuto un pulcinello
Più chiaro favellar, che non bifogna
Sopra un fconcio portatile caftello,
E le azioni di lui più celebrate
Terminar tutte a fuon di baftonate.

XLVI.

Eppur, chi crederia? di lieti evviva,
Di plaufi, e grida rifuonò fovente
Del bottaccio per lui l' ignobil riva,
E rallegrata da coftui la Gente
Osò chiamarlo, e ben me ne fovviene,
L' onor del Socco, e dell' Etrufche Scene.

Mi

XLVII.

Mi trovo a udir ben ſpeſſo altercazioni
Figlie di sdegno, e di ſporca eloquenza,
Piene di nuove, inſolite eſpreſsioni,
Ed han l' ardir talvolta in mia preſenza,
Infuriate tra lor le Piazzajole
Batterſi là dove non giunge il Sole.

XLVIII.

Quivi furono i Roſtri, e quivi il Foro
Ove pieni di balſami, e d' unguenti
Speſſo arringaron per buſcar dell' oro
Ciarlatan, Cantambanchi, e Cavadenti,
Mentre a talun qualche ragazzo franco
I piedi gli bucava ſotto il banco.

XLIX.

Fama è che in queſto venerabil loco
De' Neri la Fazion mi collocaſſe,
Quando di civil ſangue ardendo il fuoco,
Eran tanto arruffate le mataſſe
Per inſultare i Bianchi, che avean poſto
Ov' or tu ſei un Can di poco coſto.

E ſe

⁂ L. ⁂

E ſe creder vogliamo alli racconti,
Che dalla tradizione abbiamo appreſi
Fino di Paro a ſviſcerare i monti
Per mia cagion mandaro i Piſtoieſi,
Sebben non ſe ne ſia fatta menzione
Nel Villani, nel Salvi, e in Polpettone. *

⁂ LI. ⁂

Patria infelice ohime! s' io volgo in mente
Quando, impugnando à danno tuo le ſpade,
I tuoi figli facean barbaramente
Correr di civil ſangue le contrade
Tra ſtrida e pianti (ahi tempi indegni e felli!),
Per l' orror mi ſi rizzano i capelli.

⁂ LII. ⁂

Ma tratterem di queſto un' altra volta,
Che al propoſito mio non ci vuol pianto,
Tu già nemico mio per ora aſcolta
I ſenſi miei, e per brev' ora intanto
Facciamo tregua, ſe non vuoi la pace:
Così ſia, dice il Can, poſcia ſi tace.

E Pro-

* *Soprannome di un celebre Storico Piſtoieſe.*

⌘ LIII. ⌘

Profegue indi il Leon, fon vecchio, e il Mondo
Ho conofciuto affai, veggio per prova
Il vero bene, e lo conofco a fondo,
L' effer nemici fra di noi, che giova,
Se già ceffate fono le fazioni,
E richiede il dover, che fi perdoni?

⌘ LIV. ⌘

Ah! non v' è mal peggiore della guerra,
Non giova al Vincitore, e nuoce al Vinto;
Scarfa di Abitator restò la Terra
Per effa, e in breve il Vincitore eftinto
Più felice non fu del fuo Nemico,
E nel tempo recente, e nell' antico.

⌘ LV. ⌘

Da Stige ufcifti iniquo moftro indegno,
Barbaro diftruttor del Germe umano;
Romol per te d' invidia ebro, e di sdegno
Lordò di fangue la fraterna mano,
Teco ovunque ten vai portando accanto
Lo fpavento, l' orror, le ftragi, il pianto.

Amico

LVI.

Amico hai vinto, io ti perdon, perdona
Replica il Can, mi piace il tuo consiglio,
Che la mia zanna a morder non è buona,
Nè il tuo potria sbranar marmoreo artiglio;
Onde porremo alle nostr' ire il freno,
Giacchè non ne possiamo far di meno.

LVII.

Le nimistà passate eterno oblio
Cuopra, dice il Leon, de' lor contrasti
Assai pagaro i Pistoiesi il fio,
E or dimmi solo in qual maniera osasti
Brutto, e spregevol Cane, che tu sei,
Farti seguace de nemici miei?

LVIII.

Alle richieste tue disdir non voglio,
Poichè fra noi si stabilì la pace;
Sebben quel tuo parlar pieno d' orgoglio,
Rispose il Cane, a me punto non piace.
Che per le guerre sol fatto deforme
Perdei l' antiche mie leggiadre forme.

✠ LIX. ✠

Sappi or mio Re, che chi ci dà del pane
Divien noſtro nemico, anzi padrone,
In me diſcorre il ſangue di quel Cane
Nominato da Carmi di Marone
Nell' aurea già d' Auguſto etade priſca,
E come quello io mi chiamai Liciſca.

✠ LX. ✠

Queſto mio primo autor diceaſi agnato
Del Can, che traſſe un dì Ceſalo a Tebe,
E che poſcia nel Ciel fu traſportato
Dove ſpiſciaccolò il veſtito a Ebe,
E dell' iſteſſa ſua generazione
Furon Regamo, Turco, ed Atteone.

✠ LXI. ✠

E Tantalo, che nacque in grembo a Flora,
Che pel cimurro a' Campi Eliſi è gito
De' ſuoi bei dì nella ridente aurora
Barba, Cecco, Mirtillo, e il picciol Tito,
Che ad onta dei Mitologi, e Poeti
Partorì poco fa la bionda Teti.

Tillo

✠ LXII. ✠

Tillo, Charmante, Tevere, e Fagiano,
Mazzarino, Aranquez, e Pittirilli,
Garofano, Bisogno, e il gran Bracciano,
La Rondin, Charmantina, ed Amarilli,
E il rio Cartouche, ond' ebbi il viso rosso,
Che fuor del giuoco ebbe ogni vizio addosso.

✠ LXIII. ✠

Venuto al Mondo in capo al nono mese
Fui celebre per forza, e per valore,
Ed ammirando le mie belle imprese
Mi prese al suo servizio Elpin Pastore,
Il più ricco che fosse in Cutigliano,
E mi fece di pecore guardiano.

✠ LXIV. ✠

Or quivi oprando i soliti portenti
Nessuno ardía al mio furore opporsi:
Spesso latrando, e digrumando i denti
Mi facea rispettar, ma più co' morsi,
Ed avea il naso sì perfetto e sano,
Che discuopriva i ladri da lontano.

⁂ LXV. ⁂

Contro un di questi, che nascosto s' era
Sotto un ponte con fin malvagio, e rio,
L' imbrunire aspettando della sera
Per potere involar dal gregge mio
La più grossa fra l' altre pecorelle,
Io m' avventai, e gli sbranai la pelle.

⁂ LXVI. ⁂

Dal mio colore, e dalla scarsa luce
Ingannato colui s' accinse all' opra,
Ma il fallo al precipizio l' Uom conduce,
E vuole il giusto Ciel che si discuopra:
Della pecora in vece il ladro appunto
M' acchiappò per le gambe, e n' ebbe l' unto.

⁂ LXVII. ⁂

In tale stato io mi vivea felice,
Pieno di gloria, e colla pancia piena,
Quando l' incauto Elpin da una pendice,
Che ad un profondo precipizio mena,
Sen cadde ahime! senza che alcun' aita
Potesse dargli, e vi lasciò la vita.

Piansi

LXVIII.

Pianſi co' miei latrati la ſua morte,
Ma nulla giova all' Uomo eſtinto il pianto,
In capo a pochi dì la ſua conſorte
Fu ſpoſa nuovamente, e i figli intanto
Com' eredi, e aſſistiti dalla legge
Si diviſer fra lor tutto il mio gregge.

LXIX.

Così rimaſto di padrone privo
Depoſi l' alterigia, e fui più umano,
La fame mi fe allor correr feſtivo
Incontro a ognun ſcorrendo il monte, e il piano,
E ſeguitando la cagneſca moda
Saltai addoſſo, e dimenai la coda.

LXX.

Volea mangiar ſenza durar fatica,
Ricuſando impiegarmi per la caccia,
Quindi laſciai l' abitazione antica
D' una ſorte migliore andando in traccia,
Perciò mi trasferii nella Città,
Ove ſon vagabondi in quantità.

LXXI.

Quiv' abitando, se vedevo a caso
Passar qualch' altro cane per la via,
Correva a dargli subito di naso
Del pepe in traccia, e della spezzeria,
Ed era con la cianca alzata al polo,
Sudicio innaffiator di ogni piolo.

LXXII.

Ma già la Fama, che con l' aurea tromba
Guida gli Eroi d' Eternitade al Tempio,
Ond' anche fra gli orror d' oscura tomba
Fansi altrui di valor nobile esempio,
Avea resa in Pistoia manifesta
La gloria delle mie passate gesta.

LXXIII.

Onde in breve mi prese al suo servizio
Dandomi a leccar piatti, e a roder ossi
De Bianchi la Fazion. D' ogni mio usizio,
E d' ogni mia virtù tanto parlossi,
Ch' ebbi, sebben nol dica l' Ammirato,
Anche onorevol loco nel Senato.

Vestii

✠ LXXIV. ✠

Veſtii di lei l' inſegne, e ben paſciuto
In ogni fatto d' arme io mi trovai;
E i Neri diſtinguea col ſolo fiuto,
Onde contro di lor ſpeſſo latrai
Di notte, e così feci a miei paleſe
Qualunque delle oſtili lor ſorpreſe.

✠ LXXV. ✠

Ma fido a queſti, per mia rea ventura
Reſtai ucciſo guerreggiando in campo.
Ivi ebbi alfine e tomba, e ſepoltura,
Invan cercando al morir mio lo ſcampo;
E fra miei, ov' ardea la zuffa, involto
Ebbi mozzi gli orecchi, e guaſto il volto.

✠ LXXVI. ✠

Corſero ad appreſtarmi in van ſoccorſo
Molti giovan Chirurghi praticanti;
Ma di mia vita era compito il corſo,
Onde di me, come di tanti, e tanti,
Con il loro anatomico coltello
Non poterono far ſtrazio, e macello.

Vien-

LXXVII.

Vienne a mirar, Leone, il mio ritratto,
Dove, gran tempo è già, fissai mia fede.
Qual mi restassi allora scontraffatto
Esso potrà ben farti piena fede;
Sebben il tempo, che distrugge il tutto,
Mi faccia comparir sì vile, e brutto.

LXXVIII.

I Bianchi, grati ai benefizi miei,
Voller perpetuar la mia memoria,
Ond' assiso in tal loco io mi vedei,
Con mio sì poco onor, sì poca gloria,
E il maggior trattamento, che or mi fanno
E' d' imbiancarmi ogni trentesim' anno.

LXXIX.

Volean più dir, quando immutabil fato
A lor vietò d' articolar parola,
Perchè il tempo prescritto era passato,
Onde restossi immota nella gola,
Com' era in pria la lingua non più umana,
Che tale è sol la notte di Befana.

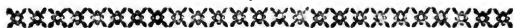
Donne

✠ LXXX. ✠

Donne, ſe in quello a voi ſacro, e feſtivo
Giorno non favellai de pregi voſtri,
Non fu mio error; che ſolo io canto, e ſcrivo
Per voi, quindi avverrà, ch' io vi dimoſtri,
Nè fia, che tale impreſa mi ſconforti,
Se fate infin reſuſcitare i morti.

✠ LXXXI. ✠

Ceſsin fra voi, o Cittadini cari,
Gli odj, le nimicizie, e i vecchi sdegni.
D' amor, di ſchietto cuor ciaſcuno i rari
Eſempj a gara altrui di dar s' ingegni,
Dalle Beſtie imparando a depor l' ire,
Perchè non ve n' abbiate un dì a pentire.

I FU-

I FUNERALI DEL PORCO

FAVOLA

Prima Ceres avidæ gavisa est sanguine Porcæ.
Ovid.

I.

Tristo argomento alla dolente lira
In questi, sacri a Bacco, estremi giorni
Dalla Pendice Ascrea Apollo ispira,
E vuol, che a voi Ninfe, e Pastori, io torni
Non più co' lauri al crin, ma umil, dimesso,
Grave de' fregi di feral cipresso.

II.

Uopo è, che per brev' ora s' interrompa
Il tripudio, il gioir, che a se m' appella
L' acerba morte, e la funerea pompa
Di lui, cui tanto odiò Venere bella,
Che selvaggio abitando le foreste
Aggiustò Adone pel dì delle feste.

Or

⁂ III. ⁂

Or voi ſenz' altro dir capiſte intanto
Qual ſia l' eſtinto Eroe, ch' io faccio ſegno
In queſta ſera al mio lugubre canto.
„ Penna infelice, e mal gradito ingegno,
A tutta quanta la Porcina ſchiera
Compite il grand' ufficio in queſta ſera.

⁂ IV. ⁂

Poichè quel Dio, che a un Indico Elefante
Premendo un dì lo ſmiſurato dorſo,
Tornò di tanti Popol trionfante,
Che ſconfiſſe i Giganti, e diè ſoccorſo
Nel maggior uopo a Giove, oh! qual piacere
N' ebber gli Dei delle ſuperne Sfere!

⁂ V. ⁂

Ch' ei ſol fugò dallo ſtellato Regno
Lo ſpavento, e l' orrore, ond' era involto
De rei mortali all' attentato indegno,
Per lui l' antico ardir tornò ſul volto
A Numi sbigottiti, e i poveretti
Tornaro a far bocchin da ſciorre aghetti.
E ceſ-

VI.

E cessato il timore della guerra
In tutta quanta la magion celeste
Assalita da' figli della terra,
Quei tanti infami Dei veduti avreste
Fino del Regno lor sull' alta cima
Divenuti birbanti più di prima.

VII.

Ciprigna allora rinfacciò di Marte
L' estrema codardia in tal periglio,
Ma con quella finzione, e con quell' arte,
Che ispira a suoi seguaci il reo suo figlio,
Onde insegna sovente il traditore,
Che a detti mai non corrisponda il cuore.

VIII.

Eppur vi fu chi all' empio oprar concesse
Di virtù, di prudenza il nome: oh quante
Vi fur, che all' ambizione, e all' interesse
Posposero un fedele, e saggio amante,
E a lui, che odiaro al paro della morte,
Non sdegnaron la man dar di consorte.

E di

✠ IX. ✠

E di quì fu, che la discordia infame,
Le gelosie, gli sdegni, e i tradimenti
Infransero d' amor l' aureo legame:
Cadde Ilion; s' udir gemer dolenti
Le Spose, e (oh Dio!) gravi di sangue, e pianto
Scorrer fur visti il Simoenta, e il Xanto.

✠ X. ✠

Or mentre che con lui parea sdegnata,
Dentro avvampando d' amoroso fuoco,
Nella rete fatal fu inviluppata
Servendo agl' altri Dei di scherno e giuoco,
Che de suoi detti il zoppo, ispido Sposo
Scuoprì le frodi, e l' artifizio ascoso.

✠ XI. ✠

Ma poichè in ozio star Gradivo mira
Stupido all' onta, e al ricevuto scorno,
Il passato amor suo converte in ira,
E a lui, che vuol pur comparirle attorno
Dice, il più vil di tutti i Numì sei,
Se co' tuoi non punisci i torti miei.

XII.

Marte, che vuol ſerbar la pancia ai fichi,
Laſcia, ch' ella pur gracchi a ſuo talento,
Con Vulcano non vuole avere intrichi,
Che troppo al ſuo valor reca ſpavento
Una certa infuocata medicina,
Ch' ardere ha viſta nell' Etnea fucina.

XIII.

Così laſcia la Bella in abbandono,
E per vergogna di roſſor ſi tinge,
Poſcia, che a compiacerla non è buono.
Vener più oltre il ſuo furor ſoſpinge,
E penſa ſcorrucciata in quell' iſtante
A vendicarſi di sì vile Amante.

XIV.

Dice, ch' è ſol di nome un Dio guerriero,
E ſe di alloro mai cinſe la chioma,
Fu premiato un valor finto, e non vero;
Nè fia per lui, ſe la ventura Roma
Del Mare un dì Reina, e della Terra
Sarà vincente, fulminando in guerra.

Ch'

⁂ XV. ⁂

Ch' ei ſol del ſuo valor ſaprà dar prove
Contro una ſacra Vergine Reale,
Se il codardo ha rivolti i paſsi altrove
Saprò con premio al di lui merto uguale
La fronte aſperſa di marziali ſudori,
D' altro ſerto adornar, d' altri ſplendori.

⁂ XVI. ⁂

Ed ecco, che Cupido le appreſenta
D' un reale garzon l' amabil volto
Forz' è, che ad amar queſto ella conſenta,
Ed egli ad amar lei tutto è rivolto,
E così vendicata nel ſuo cuore
Oblia l' antico, e accoglie il nuovo amore.

⁂ XVII. ⁂

Mirra infelice! a te dovea la vita
D' eſecrabil amor frutto innocente
Coſtui, che tutta in volto avea ſcolpita
La materna beltà, lieta, e ridente
Ciprigna intanto il caro Adon vagheggia
Colà di Cipro nell' altera Reggia.

XVIII.

E aſsiſa al fianco del ſuo bel teſoro
Scorre l' amene valli, e le pendici.
Così un dì poſcia Angelica, e Medoro
Traſſero inſieme i lieti dì felici,
E fea del lor gioir fede ben ſpeſſo
D' entrambi il nome in mille tronchi impreſſo.

XIX.

La nuova fiamma, ond' ha incendiato il petto,
O ſia che parta, o in Ciel ſorga l' aurora,
Arde, e divampa, ma pur dà diletto,
Nè teme già, che illanguidiſca, e muora,
Che ha d' enrrambi nel cuor fede gradita
Ov' ha ſempre alimento, e nuova vita.

XX.

Miſer colui, che incauto s' abbandona
All' ecceſſo di gioja, a un ben fallace.
Ah! che ver lui cieco deſir ne ſprona
Ove il cuor penſa di trovar ſua pace;
Ma poi ſcoperto il luſinghiero inganno
Altro non ha, che pentimento, e danno.

E ſe

✠ XXI. ✠

E ſe talor ſotto mentita ſpoglia
Si naſconde il piacer; di brevi iſtanti
E' la ſua vita, che l' acerba doglia
Segue al gioir de' forſennati amanti,
Gioir che naſce, e muore in un momento
Qual neve incontro al Sole, o polve al vento.

✠ XXII. ✠

Il sà per prova l' amoroſa Diva,
Che ſcorge un dì là nell' Idea foreſta
Pallida al ſuol giacente, e ſemiviva
La mortal ſpoglia del ſuo Ben; s' arreſta,
Ma l' atroce ſpettacol non ſoſtiene
Il guardo, ohime! che illanguidiſce, e ſviene.

✠ XXIII. ✠

Così cotante Belle han per uſanza
D' impallidire, e di cangiarſi in faccia,
Se alla veglia, ſe al giuoco, ſe alla danza
Diſcuopron qualche coſa, che gli ſpiaccia
De' loro infidi Cavalier ſerventi,
Cadendo in convulſioni, e ſvenimenti.

F 2 Tal

✠ XXIV. ✠

Tal Niobe ſtette un dì converſa in ſcoglio,
De' Figli ſuoi dopo il crudele ſcempio,
Di cui Latona il temerario orgoglio
Volle punir con memorando eſempio.
Or quale al ſuo languire avrà conforto,
Se il bell' Idolo ſuo, ſe Adone è morto!

✠ XXV. ✠

Rinviene alfine, che la doglia eſtrema
Non può troncar de' giorni ſuoi lo ſtame,
E fia, che invano or ſi diſperi, e gema:
Apre le belle luci, e il Moſtro infame,
Il reo Cinghiale in mezzo al duolo, all' ira,
Che diè morte al ſuo Ben, fuggir rimira.

✠ XXVI. ✠

Ma invano al rio dolor, che in ſe chiudea
L' amabil Citerea cerca conforto;
Adone ha impreſſo in cuore, e nell' idea,
Ma quell' Adon per ſua ſventura è morto;
Quell' Adon del ſuo cuor fiamma gradita
Che ſebben Dea non può tornare in vita.

Per

※ XXVII. ※

Per l' eſtinte di lui ſembianze belle
Ch' ornano ancor l' amata ſpoglia algente,
Bagna di pianto l' amoroſe ſtelle,
Talchè Giove di lei pietà ne ſente,
E concede a ſuoi preghi, e al ſuo dolore
Che Adon riviva trasformato in fiore.

※ XXVIII. ※

Paga in parte la Diva, or penſa intanto,
Qual del fero animal vendetta prenda,
Che fu per lei cagion d' amaro pianto,
E giura farne aſpra vendetta, orrenda,
Che ſe cadde per eſſo Adone eſangue
La di lui morte eſpierà col ſangue.

※ XXIX. ※

Ma chi ſarà fra tanti Numi quello,
Che il braccio preſterà miniſtro all' ire
Della Diva sdegnata? Amor rubello
Al ſuo deſir disdegna comparire
Innanzi a lei, perchè coll' aureo ſtrale
Non vuol far da ſtraſcino ad un Majale.

✠ XXX. ✠

Al Dio, che ſpira ognor ſtragi, e furori,
E che guerreggia fulminando in campo
Non vuol far noti i ſuoi infelici amori,
Ed ha timor che di ſua ſpada al lampo,
Poichè a parole è ſol pien di bravura,
La pelle del Majal ſia troppo dura.

✠ XXXI. ✠

Miſera non conobbe in quell' iſtante,
Che s' aſcondea ſotto l' irſute ſpoglie
Queſt' iſteſſo da lei ſchernito Amante,
Che geloſia crudel nel petto accoglie,
Nè può ſoffrir che un Paſtorel mortale
A lui, ch' è un Dio, in amor ne ſia rivale.

✠ XXXII. ✠

Quanti vi ſon, che del guerriero Nume,
A cui niuno fu ugual nelle parole,
D' imitar la baldanza han per coſtume,
Frangere i Monti, ed arreſtare il Sole.
Con pompoſo parlar ſono i lor vanti, (nti.
Ma a un guardo, a un cenno ſol ſuggon trema-

Come

※ XXXIII. ※

Come talun, che a un pubblico ridotto
Quando di Gente è pien vuol far da Orlando,
E per non ſtare all' avverſario ſotto
Lo chiama toſto al paragon del brando,
Nè può reprimer l' ira, e i ſuoi furori,
Perchè confida negli Spartitori.

※ XXXIV. ※

Alla rivale Dea, che cacciatrice
Suol trafigger le belve alla foreſta
Non ricorre d' Amor la Genitrice,
Perchè fu ſempre alle ſue brame infeſta,
E ſi moſtrò pel Figlio ſuo ritroſa,
Che di lei fu men bella, e men vezzoſa.

※ XXXV. ※

E ſiccome guardò ſempre ſott' occhio
Quel lieto Dio nemico d' ogni angoſcia,
Che le Tigri Niſee avvinſe al cocchio,
Poichè ſortì dalla paterna coſcia;
All' ardente deſio, che la martora
Il ſoccorſo di lui piangente implora.

XXXIV.

Bromio accettò l' impegno immantinente,
E a vendicar la temeraria offeſa
Chiama i Satiri ſuoi, e l' altra gente
Che vuol ſeco compagna a tanta impreſa,
Ed ogn' altro penſier poſto in non cale
L' eſterminio giurò d' ogni Cinghiale.

XXXVII.

Durò fatica a pronunziar col labro
Ciò che per farſi intender volea dire,
Reſo per troppo bere aſciutto, e ſcabro:
Ma intaccando alla fin ſi fe capire
A tutta la vinoſa ampia canaglia,
Perchè moſtri in cacciar quanto ella vaglia.

XXXVIII.

Armati di coltella, e d' archibuſo
I Satiri ne gir co' bracchi avanti,
De' cacciatori ſeguitando l' uſo,
In compagnia di Menadi, e Baccanti,
E avean per guida il vecchiarel Sileno,
Che cavalcava un bigio palafreno.

Scor-

✠ XXXIX. ✠

Scorſero in pochi dì per monti, e boſchi
Marſi, e Sabini, e poi verſo Levante,
Per le maremme de' Paeſi Toſchi,
Videro il Mauro lido, e il Mar d' Atlante,
E cacciarono infin per quei luogucci,
Che fur nuovi al Colombo, ed al Veſpucci.

✠ XL. ✠

Ma da queſti fuggironſi ben preſto,
Perchè non vi trovar l' aureo liquore
Sacro al Monarca loro, onde più leſto
E più forte diventa il cacciatore,
E ſuol produrre ancor ſpeſſo l' effetto
A quei che mira d' ingrandir l' oggetto.

✠ XLI. ✠

Così eſeguiti fur gl' ordini ſuoi
Ch' ebber pari al deſio l' effetto intero,
Nè tal fe ſtrage un dì ſu i lidi Eoi
De ſuoi nemici, quanti al ſuol cadero
Porci eſtinti, che tanti non ne ammazza
Fra l' anno de' ſtraſcin tutta la razza.

Ven-

XLII.

Vendicata così la Dea Reina
Di Pafo, d' Amatunta, e di Citera
Al pampinofo Dio umil s' inchina
E gli protefta gratitudin vera.
Or che ha veduto ad alleviarne il duolo
L' uccifor del fuo Bene eftinto al fuolo.

XLIII.

E poichè fa che Bacco invan s' affanna
Del Re Cretenfe per l' amabil Figlia,
Gli promette che fua farà Arianna,
Che in tali ufizi è deftra a meraviglia,
E quefta è per l' appunto quella cofa,
Che molti chiaman carità pelofa.

XLIV.

A tal promeffa, febben pien di vino,
Il Nume non capifce nella pelle,
E fogna col penfiero il poverino
Innanzi al tempo tante cofe belle,
Come foglion taluni far di botto
Subito che hanno meffo un terno al lotto.

E

✠ XLV. ✠

E grato a tanta offerta ordina e vuole,
Che in occafion degli annui baccanali,
Dove non fon minchion fotto del Sole,
Si faccia un' ampia ftrage di Majali,
Onde fuffista per maggior fua gloria
Di Vener vendicata la memoria.

✠ XLVI. ✠

Quindi è che fempre in quefti lieti giorni
I feguaci di Bacco han per coftume
Di cipreffo funebre onufti, e adorni,
Giufta l' iftituzion di tanto Nume,
I funerali celebrar dolenti
Di lui, che incontro Adon rivolfe i denti.

✠ XLVII. ✠

E allor ch' odon lo ftrido che rimbomba
Di lui che giace omai vicino a morte,
Al cadaver di lui offron per tomba
Il proprio ventre, e fe benigna forte
Favorifce di lor l' ingorde prove,
Non invidian la menfa al fommo Giove.

Così

⁂ XLVIII. ⁂

Così fcaltri folcano i Sacerdoti
Con le vittime offerte a un empio altare
Di Numi, che anche a loro erano ignoti,
Saziar l' avide brame, ed ingannare
Con frode rea le credule Nazioni
Che ftimavan gli Dei tanti ghiottoni.

⁂ XLIX. ⁂

Ed a perpetuar l' antico rito,
Che pofcia in ciafcun anno fi rinnova,
Infra i Satiri fuoi talun più ardito
Tentando con buon efito una prova,
Rapì (che il Fato a lui non fu rubello)
Di lattanti cinghial piccol drappello.

⁂ L. ⁂

Tanto poteo degli Uomin l' accortezza!
Coftor pafciuti in ben racchiufo loco
Perdero in parte la natia fierezza,
E in breve accefi d' amorofo fuoco
In pro di tante povere perfone
Ebbero numerofa fucceffione.

E con

✠ LI. ✠

E con tal mezzo dell' induſtria umana
Fur gli annui Funerali aſſicurati.
Vivon da Epicurei dentro una tana,
E ignoran l' uſo a cui ſon deſtinati,
Che ſe il ſapeſſer mai, povera gente
Una vita farian da penitente.

✠ LII. ✠

Cerer gradì la prima che ſull' Ara
S' immolaſſero a lei graſsi porcelli;
E Giove anch' egli al cui palato è cara
L' ariſta, la ſalſiccia, e i fegatelli
Vuol, che le querce ai boſchi, ed alle ſelve
Porgano il cibo all' ammanſite belve.

✠ LIII. ✠

Te non offenda mai o il caldo, o il gelo
Arbor ſacra di Giove, e le tue frondi
S' ergan di ghiande ognora onuſte al Cielo,
Onde al Majal l' eletto cibo abbondi
Perchè il grido famelico non s' oda,
E ogni trogolo ſia pieno di broda.

Splenda

✠ LIV. ✠

Splenda d' accesi roghi ogni contrada,
E a onor di Bacco, in questi estremi giorni,
La setoluta vittima ne cada,
E del flebil suo pianto empia i contorni,
Qual vicino a morir sua voce avviva
Il bianco Cigno del Meandro in riva.

✠ LV. ✠

E allor che il mirerò starsi pendente
Sopra una scala, come porta l' uso,
In compagnia d' addolorata gente
Di lacrime ancor io bagnerò il muso,
Ed agitando la funerea face
Farò con lui nel corpo mio la pace.

✠ LVI. ✠

Io piango, amico, la tua infausta sorte,
E i funerali tuoi ogn' anno onoro,
Che rammentano ancor d' Adon la morte:
Ma se tanti da te traggon ristoro
Ah! non temer, che con le droghe, e il sale
Vivrai per comun ben sempre immortale.

Donne

✠ LVII. ✠

Donne mie, che sì vaghe nell' aſpetto
  Potete gareggiar con Citerea,
  Se quanto in queſta Favola v' ho detto
  Avrete ognor preſente nell' idea,
  Come ſarà poſsibil che vi piaccia
  Chi ha la voglia del Porco in ſulla faccia?

✠ LVIII. ✠

Eppur vidi talor nobil donzella
  Che in gioventù non ebbe invidia ad Ebe
  Con fiamma oſcura, e all' onor ſuo rubella
  La vile amoreggiar fetida plebe;
  Ed inchinar le luci un tempo altere
  Alle voglie d' un ſervo, o d' un cocchiere.

✠ LIX. ✠

Sdegna luride voglie alma ben nata,
  Nè di vil ſchiavo ch' abbia i ferri al piede
  Donna gentil mai viddi innamorata,
  Ma ſe fanno al mio dir contraria fede,
  Le Veneri moderne: Ah! con mia doglia
  Dovrò dir che del Porco abbian la voglia.

Ma

✠ LX. ✠

Ma a voi, che ſiete così ſaggie, e oneſte,
E in cui beltà è il minor de pregi voſtri,
Poichè d' udirmi la pazienza aveſte,
E che ſiete l' onor de tempi noſtri;
A voi non è diretta la mia Favola,
Che ſo che il Porco ſol gradite a tavola.

LA

LA DISCESA DELL' OMBRA DI REGAMO CELEBRE CANE PISTOIESE AI CAMPI ELISI E IL DI LEI RITORNO

FAVOLA

. . . . Facilis descensus Averni
Noctes, atque dies patet atri janua Ditis
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras
Hoc opus, hic labor est. Pauci quos æquus amavit.
Iuppiter, aut ardens evexit ad æthera virtus
Diis geniti potuere . . . . . Virg. Æneid. lib. 6.

I.

Dove più d' un vecchio olmo si sublima
Colle ramose braccia al Ciel rivolto
Di vasto erboso prato in sulla cima
Tempo già fu, che giacque un dì sepolto
Regamo degno di canoro inchiostro
Ornamento, e splendor del Secol nostro.

II.

E là di Giovinetti eletto stuolo
Il trasse omai pien dell' orror di morte
In mezzo a nobil pompa, e in mezzo al duolo,
Colle pupille lacrimose, e smorte
De suoi bei dì ridenti al fin vicino
L' estremo ad incontrar fatal destino.

III.

Tristo si fu a mirarlo in quel momento
(Ahi lugubre spettacolo dolente !)
Ma in faccia a lei, che di feral spavento
Grava l' idea d' ogni animal vivente.
Placido stette, nè con morsi o risse
Opporsi ardì, ma tal morio qual visse.

IV.

Morì da Eroe, e ver l' Elisia sede
L' ombra di lui, deposto il vile incarco
Tosto rivolse ad imbarcarsi il piede
E di merti sublimi altero, e carco
Tra le gambe di tante altr' ombre ignude
Tentò passar la Stige atra palude.

V.

Quando annoso Nocchier pallido e smunto,
Cui nulla cal del merto degli Eroi,
E all' interesse sol pensa in quel punto.
Scostati audace Can, da me che vuoi,
Grida, e se me non paghi adopro il remo,
Che a uso non si varca il guado estremo.

Così

VI.

Così talor di carità ripieno,
D' un povero meſchin, che muor di fame,
Quel venditor, che il ventre ha ſazio, e pieno
Ricuſa d' appagar l' urgenti brame,
Se ſi ritrova di denari ſenza
E ſol col pegno in man gli fa credenza.

VII.

O a quei ſimil, che a invigilare è aſtretto
Del Teatro alla porta, e che l' entrata
A perſona non dà ſenza biglietto,
Se peraltro non foſſe già appaltata,
Almen quand' è preſente l' Impreſario,
Che l' aſſenza di lui fa gran divario.

VIII.

Onde l' Eroe, che non ha pure un ſoldo
Supino al ſuol ſi ſtende: indi umilmente
Al Barcarolo avaro, e manigoldo,
Che ſordo a preghi altrui, pietà non ſente
Lambiſce il piè, mugola, e s' alza ritto,
Per ottener gratuito il tragitto.

✠ IX. ✠

Qual l' importun, che alfin vince l' avaro,
E che ha le grazie, e le menzogne pronte,
Così quest' atto di pietà sì raro
Ottien, che parea chieder da Caronte
E accolto nella barca che partiva
Non dà tempo che giunga all' altra riva.

✠ X. ✠

Che ſpicca un ſalto per timor, che forſe
Poi non ſi penta il Gondolier decrepito,
Giunto alla ſponda incontro a lui ne corſe
Gli urli miſchiando ai plauſi, ed allo ſtrepito
D' altri latranti eroi ſchiera feſtoſa,
Che abita queſta ſede avventuroſa,

✠ XI. ✠

Ma il Can trifauce ſenza far parole
Si contentò ſoltanto di annaſarlo,
Nè ſpalancò ver lui l' orrende gole,
E ſenza fargli feſta, e accarezzarlo,
Toſto tornoſſi all' antro affumicato,
Severo a eſercitar l' ufizio uſato.

Re-

XII.

Regamo intanto nobilmente altero
Colla virtù, con tanti pregi al fianco
Fu visto porre il piè su quel sentiero
Dal Nonno del Bisnonno del Canbianco,
Che d' Argo in compagnia a Ulisse fido,
Lo salutò con un cagnesco grido.

XIII.

Come talor se con i ceppi al piede
Un nuovo condannato arriva al Bagno,
La rea Ciurmaglia subito che il vede
Suol dargli il ben venuto, e qual compagno
Insultando l' accoglie, e si consola,
Perchè non resta scompagnata, e sola.

XIV.

Così particolare ebbe accoglienza
Da più d' un animal, che quel soggiorno
Ad onorare andò di sua presenza
Del cieco oblio, e dell' invidia a scorno,
E giunger seppe dal bestial suo stato
Degli Elisi al bel Regno fortunato.

✠ XV. ✠

Ma quando poi la riconobbe al fiuto
Per parente, febbene alla lontana,
Lo prefentò a Proferpina, e a Pluto,
Da quali ottenne in dono una collana,
Con cui nel tempo odierno, e nel preterito
De' Cani illuftri fi diftinfe il merito.

✠ XVI. ✠

Fregiato di tal dono al tribunale,
Ove in fedia di Giudici in terzetto
Suol la fentenza proferir finale
Senz' appello n' andò con fermo afpetto.
E fu decifo fenza far proceffo,
Effergli a' Campi Elifi il gir permeffo.

✠ XVII. ✠

Così a test' alta, e colla coda ritta
Francò inoltroffi per quei luoghi ameni,
E camminando per la via più dritta
Giunfe là dove i lieti dì fereni
Ridono eterni, ed ove ofcura notte
Non efce mai dalle Cimmerie grotte.

Mirò

✠ XVIII. ✠

Mirò da lungi ſcintillar fiammante
Superbo Tempio, ove l' argento, e l' oro
E' il minor pregio, in cui ſon d' adamante
Solido le colonne: Ed il lavoro
Supera la materia, che s' ingemma
D' ogni più rara, e prezioſa gemma.

✠ XIX. ✠

Quì ſta la Gloria aſſiſa in aureo Trono
Colla Virtude, e colla Fama allato.
In faccia a lei gli Eroi ſchierati ſono,
Che pel vero d' onor ſentier pregiato
Rari poggiaro, e che il deſio ne ſprona
A ricever da lei premio e corona.

✠ XX. ✠

Miraſi in folla numeroſa ſchiera;
Che penetrare in quelle auguſte ſoglie
Tuttora impaziente agogna, e ſpera.
Ma di lei le preghiere non accoglie
Fiero deſtin nemico al ſuo desio,
Che la vuol condannata a eterno oblio.

✠ XXI. ✠

Questa schiera composta è di coloro,
Che per virtù fur sol noti a se stessi;
Degni di viver nell' età dell' oro,
I di cui nomi poi non fur trasmessi,
Per l' incuria de tempi, nell' Istoria,
E languiscon così privi di gloria.

✠ XXII. ✠

Due porte laterali per l' uscita
Servon di fianco ai coronati Eroi,
Perchè agl' altri la via non sia impedita
Per giunger là dove pe' merti suoi
La gloria alle lor brame è sol la meta,
S' ebber per lor l' Istorico, o il Poeta.

✠ XXIII. ✠

Miransi attorno in ordine distinto
In quelle amene errar strade fiorite,
Per cui vassi a quel Tempio, ond' è il Sol vinto
In chiarezza, e splendor, torme infinite
D' Eroi, che in varie guise ebbero in sorte
Vincere il tempo, e trionfar di morte.

Con

XXIV.

Con lunga barba incolta , e venerabile
Filosofi sen giano a lento passo
Intenti a fabbricar l' oro potabile .
Aveano i Mattematici il compasso ;
Gli Astronomi la sfera , e il canocchiale ;
E i Chimici il sifon da serviziale .

XXV.

Talun di lor , che si credea più attivo ,
Vorria trovar pur il perpetuo moto ,
O il modo di fissar l' argento vivo ,
E il vol sicuro per l' aereo vuoto .
E altri pensano ancor nell' altro Mondo
Alla maniera di quadrare il tondo .

XXVI.

Aristotile , Socrate , e Platone ,
Pittagora , e Talete son le guide
Di questo filosofico squadrone
Evvi Epicuro , cui ciascun deride
E de sarcasmi suoi lo fa zinbello ,
Perchè è grasso qual porco da macello .

Co-

XXVII.

Copernico, Ticone, e Tolomeo
Su lor siſtemi contendeano ancora.
Bacon ſe l' intendea col Galileo
Onor d' Etruria, e della bella Flora,
Che ſeppero nel Secolo paſſato
Scuotere il giogo alfin del Peripato.

XXVIII.

Con Gaſſendo, e Leibnizio uniti ſono
I due Bernoulli, e d' eſſi in compagnia
Locke, Malebranche, e l' Anglico Newtono
V' era Fremonde, e v' era il De-Soria,
Preceduti dal Grandi, e dal Borelli,
V' era il Manfredi, e l immortal Perelli.

XXIX.

Poco lungi da lor vedeansi uniti
Girne a diporto Iſtorici, e Oratori,
Affamati Poeti, e rifiniti
Per lo più menzogneri, e adulatori,
Che non avendo in taſca mai quattrini
Invidiano la ſorte d' Achillini.

V'

XXX.

V' erano Generali, e Capitani
Cinti d' usbergo, e di guerriero arnese.
A chi mancava un occhio, e a chi le mani
In ſegno delle lor marziali impreſe;
Ed erano tra i meno ſcontraffatti
Grandonio * Roſſi, e il Capitan ** Cinatti.

XXXI.

Dopo coſtor venivano i Giuriſti
Di Temide, e d' Aſtrea fidi ſeguaci,
Che d' inopia morir mai non fur viſti,
Che delle leggi, e del denar tenaci
Veſtiron bene, e meglio uſaro i denti
Alle ſpalle de' poveri Clienti.

Rin-

* *Celebre Capitano Piſtoieſe di ſtatura giganteſca.*
** *Fiorentino aſſai cognito di piccoliſſima ſtatura.*

XXXII.

Rinvoltati tra i Codici , e i Digeſti ,
Tuttor di Toga dottorale ornati ,
Citavan Decisioni , e Gloſſe , e Teſti
Procuratori , Giudici , e Avvocati ,
Ch' ebber di condur ſeco anche il diritto
Qualche copiſta , che ſcriveſſe fitto .

XXXIII.

Col Dizionario di Tiſſotte addoſſo ,
E con un faſcio di ricette in mano ,
Queſtionavan tra loro a più non poſſo
I Medici ſu i mal del corpo umano ,
E pronunziando infin dei ſolecismi ,
D' Ippocrate ſtorpiavan gli Aforiſmi .

XXXIV.

Queſto Greco Filoſofo , parente
Del divino Eſculapio , lor dicea ,
Che non capirono i ſuoi ſcritti niente ,
Onde oſtinati in una falſa idea ,
E ſol per picca in opinar divisi ,
Spedirono gl' infermi ai Campi Elisi .

(Deh

✠ XXXV. ✠

(Deh non v' armate contro me di sdegno
Voi che vegliate al bene, e all' util noſtro,
Poichè v' onoro, e ſe vi feci ſegno
Talor, per ſcherzo, al mio pungente inchioſtro
Fu ſol, perchè quand' io languia meſchino
Mi deſte ſcarſo cibo, e punto vino.)

✠ XXXVI. ✠

Ma chi potria ridir d' ogni drappello
L' opre, l' inclinazion, l' arte, e gli ſtudi?
Vedeaſi ancor qualche viſetto bello,
Con gli avorj del ſen colmi, ed ignudi,
Spaziarſi in compagnia dei fidi Amanti,
Che per la fretta ſi ſcordar dei guanti.

✠ XXXVII. ✠

Ma era un globo di ſapon ſtemprato
Nell' onda, a cui ſuol dar moto, e figura
Mercè i cannelli il fanciulleſco fiato
Quando vola per l' aria, il qual ſol dura
Per brevi iſtanti, e che pur troppo adombra
Di femminil beltà l' imago, e l' ombra.

Ma

XXXVIII.

Ma a che giova di tanti Angeli belli
Turbar l' idea col rammentar la morte?
Gli occhi, le guance, il labro, ed i capelli,
Gli atti leggiadri, e le parole accorte,
E ogn' altro pregio del bel giovin sesso,
Obbligò a lacrimar Regamo istesso.

XXXIX.

La ripercossa luce onde sfavilla
Il pomposo Edifizio unico, e solo
Per beltà, per ricchezza; la pupilla
Di lei, che s' erge alteramente al Polo
Mal potria sostenere, anche là dove
I fulmini consegna in mano a Giove.

XL.

Regamo allor, la di cui voglia ardente
Punge desio di rimirar d' appresso
La non più vista mole; impaziente,
Per non restar da tanta luce oppresso,
Con gli occhi chiusi, in pria mirando, accorto
Per giunger là prese il cammin più corto.

E

XLI.

E qual ſe aveſſe da inſeguire avante
O lepre, o capriolo alla foreſta,
Con la pendula lingua, ed anelante
Muove il veloce piè, nè mai s' arreſta,
Ma camminando troppo ardito, e franco
S' introſe de Filoſofi nel branco.

XLII.

Quì ſeguitando l' intrapreſo corſo
Di Carteſio da un piè fu calpeſtato,
A cui riſpoſe toſto con un morſo
Senza poterſi dir caſo penſato,
E tal ſi fu, che il ſangue uſcinne in fretta,
Senza uſar la chirurgica lancetta.

XLIII.

Tanto ſanno imitar l' Ombre laggiù,
Quantunque ſciolte dal corporeo velo,
Ciò che vivendo ſolean far quaſsù;
E ſebben non l' oltraggi e il caldo, e il gelo
In apparenza ſol quei ſpettri vani
Uſano ora i ventagli, ora i paſtrani.

Per

XLIV.

Per quell' ingiuria un vortice di sdegno
Messe Cartesio tutto quanto in moto,
E sebben fosse nell' Elisio Regno,
Contro il Cane non tenne il braccio immoto,
Lanciandogli un bel tocco in quel momento
Di materia del suo terzo elemento.

XLV.

Ma aperti gli occhi il Can seppe scappando
Schivar la filosofica sassata;
Onde intender si fece anche abbajando,
Ch' ei macchina non era inanimata,
E che a fuggir l' avea spinto il timore,
Per non sentir del colpo il rio dolore.

XLVI.

Non potè far di meno l' Algarotti
Di non dar tutta la ragione al Cane,
Onde insultarlo udironsi i merlotti,
Le cicale, le mosche, e infin le rane,
Che gl' error di Cartesio aveano udito
Dai fondi paludosi di Cocito.

Molti

✠ XLVII. ✠

Molti vi fur della pennuta ſchiera,
Che ſopra il di lui capo alzando i voli,
D' eſcremento il cuoprirono in maniera,
Che s' eran girraroſti, ed orivoli,
Com' egli immaginò, certo in quel giorno
Tal non avria ſofferto infamia, e ſcorno.

✠ XLVIII. ✠

La Civetta di Palla, il Gatto aſtuto,
E del Grande Aleſſandro il Palafreno,
E di Giunone il bel Pavone occhiuto,
E Fin l' Aſino ſteſſo di Sileno,
Con tutta quanta la beſtiale ſchiatta
Un titolo gli dier di teſta matta.

✠ XLIX. ✠

Così tra il comun plauſo, e la ragione
Giunſe correndo al deſiato loco,
Ov' ebbe dalla Dea quel guiderdone,
Che l' anime volgari apprezzan poco,
E con una preſtezza ſenza eſempio
Pien di calci, e di gloria uſcì dal Tempio.

⁂ L. ⁂

Già nove volte in Ciel l' argentea Luna
Avea rinnovellato il ſuo viaggio
Dappoi, che il Can godea di ſua fortuna
In quel ſoggiorno, ove del Sole il raggio
Fiammeggia eterno, quando volſe in mente
L' antica amata Patria ond' era aſſente.

⁂ LI. ⁂

Poichè gli Eliſi non aveano eſtinto
Nel ſuo bel cuor, d' ogni virtude albergo,
Di fedeltade il naturale iſtinto,
Onde voltato al bel ſoggiorno il tergo
Là dove al guardo altrui ſepolto ſparve,
L' Ombra di lui piena di gloria apparve.

⁂ LII. ⁂

E a lui non fu impoſſibil nuovamente
Varcar di Stige la fàtal Palude,
Che amollò il giuſto Giove, e quell' ardente,
Onde al Ciel s' inalzò, rara virtude
Tal dielli forza, che fur prove queſte,
Eſſere lui d' origine celeſte.

Così

LIII.

Così Teſeo potè mercè l' aita,
In onta a Pluto, dell' Erculea mano
Di nuovo reſpirar l' aure di vita;
Così d Anchiſe il Figlio, il pio Trojano
Di là venne a fondar del Mondo intero
L' alta Reina, ed il Latino Impero.

LIV.

Dall' intimo del cuor traſſe un profondo
Soſpiro allora; e fe più d' un sbadiglio,
E tornato a mirare il noſtro Mondo,
Da cui per nove meſi era in eſiglio,
Ei, che in geografia era sì dotto
Andò dal Prato al ſolito ridotto.

LV.

Al ſolito ridotto, ov' ebbe amica
La ſede un dì, quando vivea fra noi,
E ov' era in pria della Città un' antica
Porta, e dov' ora i Cittadini ſuoi
Le lor membra, per l' ozio troppo ſtanche,
Portano a ripoſar ſopra le Panche.

LVI.

Giunta colà l'. Ombra di lui, che tanto
Amato fu da ognun che l' ebbe in pratica,
A quei che di ſuccedergli ebbe il vanto
In quel loco; coll' una, e l' altra natica
Appoggiato ſul ſuol, qual Cicerone,
Pronunziò quest' energica orazione.

LVII.

Così quel Filinguel, che ſtette in chiuſa
Se torna a reſpirar l' aura natia
Ne meſi, che agl' uccelli tender s' uſa
Scioglie la lingua al canto non reſtia,
Di cui la valle, il colle, e il monte echeggia,
E in mille guiſe armonico gorgheggia

LVIII.

Cecco, diſs' egli allor, di queſto loco
Tu ſarai lo ſplendore, e l' ornamento,
Io parlo per tuo bene. Or tu per poco
Volgi l' orecchio ad aſcoltarmi intento,
Che ſe virtù cagneſca in te non dorme
Calcherai franco ov' io t' addito l' orme.

Con-

✠ LIX. ✠

Conciosiacosachè chi sta nel Mondo
Debba industriarsi per buscar del pane,
Perchè il viver da ozioso, e vagabondo
Non può soffrirsi anche in chi è nato un cane,
Perciò vuole il bisogno, ed il dovere,
Ch' t' applichi per tempo ad un mestiere.

✠ LX. ✠

Dunque esamina ben prima di tutto
La propria inclinazion dove ti guida,
Indi aborrisci ogn' atto indegno, e brutto,
E allor fia, che a tuoi voti ognor ne arrida
La sorte amica, ed in qualunque stato
Comodo viverai, e fortunato.

✠ LXI. ✠

Se, per quel che mi par, non sei lontano
Dal prender questo pubblico servizio
Procura esser fedel, prudente, e umano,
Che altrimenti n' andresti in precipizio,
E al mio ritorno troverei sdegnate
Teco degl' avi tuoi l' ombre onorate.

✠ LXII. ✠

Sentinella fedel farai la ronda
In queſte vicinanze, e notte, e giorno,
Ma in maniera piacevole, e gioconda,
E ſe talun mai s' aggiraſſe intorno,
Che un fin malvagio naſcondeſſe in ſeno,
Sciogli a latrati, ed ai tuoi morſi il freno,

✠ LXIII. ✠

E in queſto caſo ſol ti ſia permeſſo
Di porre in opra, e inſanguinare i denti,
Ciò che in altri puniſci, anche in te ſteſſo
Condanna, e ſe per i ſofferti ſtenti
Ti ſentiſſi talor troppo affamato,
Niente tu prenderai, ſe non ti è dato.

✠ LXIV. ✠

Perchè color che fur di man leggiera
A ſuon di malinconica campana
Paſſar di quì per girſene in galera
Viddi più volte, e ſe l' uſanza ſtrana
Di ſuonar l' arpa ancor trionfa, e regna
Tu Cane, all' Uom la fedeltade inſegna.

E ſe

※ LXV. ※

E ſe fuor di tal caſo agli atti, all' opre,
Ch' alma villana non annidi in petto
Da chi viene in tal loco ſi diſcuopre,
Il tuo deſire avrà felice effetto;
Che i Cavalieri ſteſſi, e ancor le Dame
Non mai ti laſcieran morir di fame.

※ LXVI. ※

La gentilezza lor chiaro t' addita,
Quai poi tu debba uſar grazie, e figure.
Delle più belle, e giovani ne imita
Le ſmorfie, i vezzi, e le caricature,
Quando dei loro Cavalier ſerventi
Fanno amabil bocchino ai complimenti.

※ LXVII. ※

Di gentilezza pur veri modelli
Per te ſaran negl' atti, e nei ſembianti,
Color che ſon di tutti i viſi belli
Sempre fedeli, e ſpaſimati amanti,
Che ſebben fra di loro amici ſchietti
Giocano a Dama, e fan degli ſcambietti.

⁂ LXVIII. ⁂

Così al bofco talor volando il tordo
D' ogn' albero fen va di ramo in ramo,
Deh! abbiate Donne mie l' orecchio fordo
Quando dicon cofter v' adoro, e v' amo,
Che l' isteffo dicendo a più di cento
Covano intanto in feno un tradimento.

⁂ LXIX. ⁂

Sul fin del giorno allor, che l' aria imbruna
Rivolgi a quefti Ganimedi l' occhio,
Che il lume maledicon della Luna,
Se non poffon da quefto ora a quel cocchio
Paffar, come vorrian, da Lidia, e Nina
A cantar la medefma canzoncina.

⁂ LXX. ⁂

I gefti dunque, gli andamenti, e il moto
Per divenir gentil da quefti impara,
E fe alcuni a lor dan del capo vuoto
Figlia è d' invidia la favella amara,
Perchè degl' altri più invecchiati, e brutti
Son coftretti a reftare a denti afciutti.

Così

※ LXXI. ※

Così ancor io con tale usanza sciocca,
Se qualche cuccioletto qua venia
Le carezze a levarmi, e il pan di bocca,
Con i miei morsi lacerarlo ardia
E i denti digrignando, il mio latrato
Dicea, perchè con lui fossi sdegnato.

※ LXXII. ※

Dunque prudente alle parole il freno
Modera, e pensa ove tu sei, che dici.
Poichè di tradimenti il Mondo è pieno,
E son misti co' veri i falsi amici.
E sia che lieta sorte ognor t' arrida,
Se la prudenza avrai per scorta, e guida.

※ LXXIII. ※

L' occhio, e l' orecchio ancor chiuder conviene
Talor da saggio, e in circolo raccolto
Giacente al suol rivolgere le schiene
Difese al muro, e collocare il volto
Sulle zampe d' avanti, ed in tal posto,
Che dei venti al furor non resti esposto.

Per-

※ LXXIV. ※

Perchè il soffio di lor freddo, e crudele
Nell' aspro inverno ha quì perpetua sede.
Or guardati da lui. Lo sparso fiele,
La febbre, il raffreddor, la tise, fede
Fa de suoi danni, onde è che presto, o tardi
Anche a te nuocerà se non ti guardi.

※ LXXV. ※

Non prenderai prudente alcuna parte,
Se insorgessero dispute o questioni,
Fingendo non sentir starai in disparte
Ad ascoltar di ciò che si ragioni:
Ridendo, se due, o tre sedendo a un tondo
Fan tanti piani a riformare il Mondo.

※ LXXVI. ※

Riderai pur, se l' oziosa schiera
Di molti che frequentano il ridotto
Dal principio del dì fino alla sera,
Posto l' amor fraterno ai piedi sotto,
Che ne motteggi, e nel dir male ingrassa,
E' intenta a dar la quadra a ognun che passa.
Ri-

LXXVII.

Riderai pur ſe alcuno ſi rinſerra
Col ſuo penſier nei regj Gabinetti
Per far la pace, od intimar la guerra,
E pieno di chimerici progetti,
Senza Iſtoria ſaper, nè Geografia
Afferma che l' America è in Turchia.

LXXVIII.

E che la Donna imperial che aduna
Fanti, e cavalli della Nerva in riva,
Per cui già impallidir l' Odriſia Luna
Si vide; ch' or di lei la guerra ſchiva
Soſtien con faccia invetriata, e ſeria,
Ed arma a conquiſtare la Siberia.

LXXIX.

Uſa prudenza ancor, ſe nell' eſtiva
Stagion vedrai per ritrovar riſtoro
Muover tra l' ombre amiche il piè furtiva
Dal patrio albergo aſſiem col ſuo teſoro,
Col ſuo fido Paſtor Ninfa innocente,
Che d' un doppio calor punta ſi ſente.

Quai

✠ LXXX. ✠

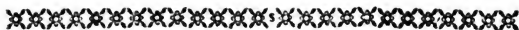
Quai ſcoperſi ſu queſti muriccioli
Contrabbandi impenſati, e appuntamenti
D' innamorati poveri figlioli,
Che viddi alle lor Belle, poi dolenti
Chieder perdon dell' amoroſo sbaglio,
E le paci rifar ſotto il ventaglio.

✠ LXXXI. ✠

Così ſarai, di nuovo io te n' eſorto,
Fedel, prudente, umano, e ugual la ſorte
Avrai con me, di vera gloria al porto
Giungendo al fin. Così l' oblio, la morte
Si vince: e negl' Eliſi almo ricetto
Avrai tu pur. Cecco intendeſti? Ho detto.

✠ LXXXI. ✠

Dopo di ciò ſu quattro piedi alzoſſe,
Girò attorno gli sguardi, e infaſtidito
S' allungò, sbadigliò, gl' orecchi ſcoſſe;
E colaſsù d' onde eraſi partito
Un nuovo addio dando alla Patria amica
S' aſcoſe in ſen della gran Madre antica.

++++++++

IL PIDOCCHIO RIUNTO

FAVOLA GIOCOSA ISTRUTTIVA

Licet ſuperbus ambules pecunia.
Fortuna non mutat genus .
Horat. lib. 5. Ode 4.

I.

LORDO cencioſo, e con la voglia addoſſo
Di trar nell' ozio ad altrui ſpeſe l' ore
Con un piede faſciato, e ad arte roſſo
Di Momo un vil ſeguace , ed impoſtore ,
Seguendo de ſuoi ſimili l' eſempio
Stava all' ingreſſo d' un antico Tempio.

II.

E con languida voce , e d' Uomo in atto ,
Cui grave doglia acerba affligga , e prema
Altrui chiedea ſoccorſo , e tratto tratto
Del finto duol , di ſua miſeria eſtrema
Eccitava in tal guiſa compaſſione
Nelle devote credule perſone .

E con

✠ III. ✠

E con questa finzione, e con quest' arte
Ad ogni vizio reo libero il freno
Sciogliea sicuro: e nella notte a parte
Numerava l' argento, ond' avea pieno
L' ascoso scrigno, grato all' altrui zelo,
Che non scorse un Briccon sotto il suo pelo.

✠ IV. ✠

Solea ne dì festivi solamente
Correndo in fretta, e in strano abbigliamento
Giungere al Tempio allor che il Sol lucente
E' sul meriggio; Eurilla, e in quel momento
Che al Celebrante le sacrate carte
Volgon dell' Ara alla sinistra parte.

✠ V. ✠

Con lieve indica canna, e incipriati
Saltellando venian dietro a costei
In varie torme Giovin sfaccendati
Spiranti vezzi, a grati odor Sabei,
Che impressa avean nella fisonomia
La prima parte di Filosofia.

Poco

VI.

Poco lungi da questi, i quali innanti
Sen giano a lui, un Cavalier bavoso,
Vecchio, e cadente col ventaglio, e i guanti
In man della sua Dea, movea giojoso
Qual Mastro de Novizzi, e dietro a quelli
Qual Guardiano piuttosto de Monelli.

VII.

Così correre i bracchi han per costume
Dietro alla lepre ove gli guida il fiuto;
E così forse d' un ruscel, d' un fiume
Lungo le sponde, allora ch' è venuto
Il nuovo Ottobre, i pettirossi in fretta
Volano a corteggiare la civetta.

VIII.

A chi dava un' occhiata. e a chi d' un riso
Facea talor l' invidiabil dono
Con mille smorfie. or disdegnoso il viso
Volgeva a un altro, e con severo tuono
Minacciava l' esilio, ed il suo sdegno
A chi di gelosia pur dasse un segno.

Avea

IX.

Avea Gorgonio, che così si chiama
Il mendico Impostor, chiesta, e richiesta
Mercè, pietade alla vezzosa Dama,
Or con umil maniera, or con molesta,
Nè mai avea potuto il manigoldo
Ritrar da lei la carità d' un soldo.

X.

Soffrì sovente la repulsa in pace;
Ma per le replicate negative
Poscia sdegnato, e fattosi più audace,
Come che al parlar male assai proclive
L' avea mandata in suon basso, e flemmatico
Più volte a navigar per l' Adriatico.

XI.

Non crede già la Giovin cuoricida
D' intraprender per lui sì lunga gita;
Poichè ben sà che all' asinesche strida
E' la strada del Ciel chiusa, e impedita:
Ma con occhio di fuoco, e d' ira pieno
Fe segno a lui d' averlo udito appieno.

Così

XII.

Così, disciolta la sanguigna chioma,
Infausta fiammeggiò tetra Cometa,
Poichè al superbo Dittator di Roma
Prescrisse il Ciel de giorni suoi la meta,
Quando sen cadde in quel Regal Consesso,
Trafitto a morte da un suo Figlio istesso.

XIII.

Agl' atti, al volto, e al guardo fulminante
D' Eurilla altera, con maligno riso
Rispose per allora il vil birbante.
E per onta maggior con sconcio riso
Fe l' aere risuonar di tai rumori,
Onde arricciaro il naso e Fille, e Clori.

XIV.

E come, allor che freme la procella
Carca di grandin per le vie del Cielo,
S' asconde il maggior Astro, ed ogni Stella
D' orribil cinta, e tenebroso velo;
E dell' onte di lei forieri sono
Il turbine sonante, il lampo, e il tuono.

XV.

Tal Gorgonio penſando alla vendetta,
Fe preceder di lei quel ſegno ſchifo:
E quindi ad eſeguirla il tempo aſpetta,
Si morde il dito, e coll' arcigno grifo,
E con il torvo, e rabbuffato ciglio
Gl' iracondi penſier chiama a conſiglio.

XVI.

Medita or queſto, or quello, ed alla fine
Tra ſe riſolve; ed è la ſcelta infame
Di lui ben degna. Al creſpo, ed aureo crine,
Ond' Eurilla di bella fra le Dame,
Oltre tant'altri pregi, ha il nome, agogna
Impenſata appreſtare onta, e vergogna.

XVII.

L' ore rapite all' oziosa vita
Le impiegava nel dar fra l' unghie, morte
A quelli inſetti, a' quai ſede gradita
Diè fra i capelli la benigna ſorte;
E di cui mai non ſoffre careſtìa
De Poveri la querula genìa.

Nè

XIX.

Nè tanti forſe Cavalieri, e Fanti
Aveva in arme il formidabil Zerſe
Contro quei Greci pallidi, e tremanti,
Che opporſi oſaro alle falangi Perſe,
E a cui fur cauſa di fatal ruina
Le Termopili, e il Mar di Salamina.

XX.

Quante ne aveva al ſuo comando in teſta
Squadre, coorti, eſerciti, ed armate
Quel general della mordace infeſta
Schifoſa turba, allor che diſtaccate
Fur dalla man di lui in un baleno
Più truppe, ond' ebbe un ſuo cannello pieno.

XXI.

Ad eſſe egli narrò con eloquenza
I torti ricevuti, e in mille guiſe
Le perſuaſe a non aver temenza,
E a combattere inſiem non mai diviſe,
Infinite adducendo a lor ragioni,
Come fa Livio nelle ſue Concioni.

XXI.

Dicea guidarle a riportar vittoria
Contro un nemico ingiusto, e che non puote
L' attacco preveder; L' onor, la gloria,
I futuri trofei, gli agj, e le ignote
Ricchezze immense, e ogn' altro ampio diletto
D' insolito valor gli armaro il petto

XXII.

Parlava ancor, quand' arrivò correndo
La sua Nemica; ond' ei raccolse il fiato.
E con soffio terribile, e tremendo
Spinse colà quel reo drappello armato
Apportator d' insulti, e di ruine
Della misera Eurilla al biondo crine.

XXIII.

Non mai spiegò più belle in Oriente
Le chiome sparse di vermiglie rose,
Del giorno all' apparir l' Alba lucente:
Nè aveale così belle, e graziose
In Val d' Anfriso Apollo ne' ridenti
Suoi dì, quando guidò Tessali Armenti.

Nè

✠ XXIV. ✠

Nè tai forse d' Agenore la Figlia
L' avea pur anco, o la vezzosa Leda
Dal colmo petto, e dalle bionde ciglia:
Nè la bella Lirina, che fu preda
Del Girifalco, che volò poi come
Voller di lei le ancor virginee chiome.

✠ XXV. ✠

Zeffiri innamorati, aure leggere
Ah per pietade rinforzate il volo,
E respingete le maligne schiere,
Onde con tanta infamia, e tanto duolo
La bella chioma non divenga il segno
De vili insulti lor, del loro sdegno.

✠ XXVI. ✠

Ma indarno io vi pregai; del soffio vostro,
Sebben lieve, fur preda i voti miei.
Contro la schiatta rea del secol nostro
Scorno, ed obbrobrio: ah rivolgete o Dei
L' ira vostra! Ma no: che a voi negato
Si fu l' opporsi all' immutabil Fato.

✠ XXVII. ✠

Dalla forte esplosion l' aria agitata
Portò il nemico al destinato loco:
Ma la parte maggior fu dissipata
A mezzo del cammino: onde con poco
Numero di seguaci, e di nascosto,
Quantunque vincitor, giunse in quel posto.

✠ XXVIII. ✠

Ne stimò ben con pompa trionfale
Farvi l' ingresso, e ornato di quei fregi,
Che furon premio del valor Marziale
Di lor, che un giorno incatenati i Regi
Trassero, pieni di guerriero orgoglio,
Sulla Rupe Tarpea, e in Campidoglio,

✠ XXIX. ✠

Ma pur vi giunse, e il reo Gorgonio intanto.
Per la fausta di lui tentata impresa,
Lieto fra se disciolse inni di canto.
E poichè Eurilla vede uscir di Chiesa,
Vendicato sogghigna, e si consola,
Perchè non parte scompagnata, e sola.

Scarno

⁂ XXX. ⁂

Scarno, affamato, e pien di mal talento
Picciol di mole, e d' orrida figura
Fra i disagj nodrito, e fra lo stento,
Godea l' insetto vil di sua ventura;
E soggiornando in quelle chiome belle
Dal piacer non capiva nella pelle.

⁂ XXXI. ⁂

Le vaghe chiome, le quai furo un giorno
Il nido delle grazie, e dell' amore
Ahime qual soffriranno infamia, e scorno
Da questo schifo indegno abitatore?
Che in tempo assai minore anche d' un anno
Sarà cagione a lor d' estremo danno.

⁂ XXXII. ⁂

Miser colui, che col consiglio, e l' opra
D' un mal nascente non s' oppone al corso!
Vecchio Destriero indomito di sopra
Disdegna il Cavalier, disdegna il morso.
Quel ch' era un Rio vicino alla sorgente
Cresce orgoglioso, e poi divien Torrente.

✠ XXXIII. ✠

Nel corſo di poch' ore il cattivello
Riprefe forze, e ſi riunſe tutto;
E ben paſciuto in quel loco novello
Crebbe di mole, ed apparì men brutto,
E ſtando ſempre in moto, e odiando il ſonno
Fu in capo a pochi dì nonno, e biſnonno.

✠ XXXIV. ✠

Così più audace reſoſi, e potente
Dal numero de figli, e de nipoti,
Formò cotante ſquadre di tal gente,
Su cui tacito volſe i guardi immoti,
E allor s' accorſe, anzi toccò con mano,
Che più ſudditi avea del gran Sultano.

✠ XXXV. ✠

E mille volte ringraziò il deſtino,
Che dai crini infeltriti del Mendico,
Ove ſpoſſato un dì languia meſchino,
L' aveſſe tratto in quell' albergo amico:
E obliando riunto i tempi ſcorſi,
Ardì feroce inſolentir co' morſi.

Così

XXXVI.

Così la ſerpe, poichè ſtette aſcoſa
Nel crudo Inverno in cavernoſo ſpeco,
Al comparir della ſtagion vezzoſa
Laſcia la ſpoglia, che avea tratto ſeco:
E ſortita di là fiſchiando ſuole
Più fiera ricomporſi in faccia al Sole.

XXXVII.

L' odoroſe pomate, ed i profumi,
Il cìprio polve, onde in gran copia abonda
L' inanellato regno, il fe de Numi
Stimarſi al par beato, e quella immonda
Antica origin ſua porre in oblio,
Onde divenne più malvagio, e rio.

XXXVIII.

Volgea pieno d' orgoglio, e di diletto
A bianchi veli, a fiori, e a naſtri il guardo:
E un certo ad arte aſcoſo guancialetto
Servialí di fortezza, e baluardo,
Ove ſtavanſi fiſſi, e trincierati
Il nerbo, e il fior de ſuoi miglior ſoldati.

Can-

XXXIX.

Candide, e vaghe penne tremolanti,
Miſte con altre di color diverſi,
Sorgeano in cima al crine in modi tanti,
Che giudicate fur da più perverſi
Di quelle ſporche, e moſtruoſe ſchiere
Eſſer di lor le inſegne, e le bandiere.

XL.

Fra ſe ridea, ſe ſpeſſo udiva i gridi
Della querula Eurilla, a cui giammai,
Oltre ogn' uman penſiero, ugual non vidi
Negl' indiſcreti modi, e ne be' rai;
E allor lodò la ſua generazione,
Che avea meno inquietezza, e più ragione.

XLI.

Interrompea talor l' uſato paſto
Per porger l' occhio a ogni novello aſſetto,
Per cui più volte ſcompigliato, e guaſto
Era quel crine, ov' ebbe il ſuo ricetto.
Ed eraſi omai fatto all' altrui ſpeſe
Più eſperto ancor d' un Perrucchier Franceſe.

Ivi

XLII.

Ivi imparò il diſegno, e la maniera
Onde occultare il ſuo color vetuſto,
Quando ſparger la bruna capelliera
Con bionda polve, giuſta il nuovo guſto,
Vidde da mano artificioſa, e ſcaltra,
Che una coſa apparir fa per un' altra.

XLIII.

Vidde con lucid' Or fregiate, e avvinte
Indiche gemme, e in vario ordin legate,
Colà talora fiammeggiar diſtinte,
Da metallico filo imprigionate,
Sopra di cui ſporgeanſi più innanti
Tralci miſchiati co' pallon volanti.

XLIV.

E quivi appreſe ancora un qualche ſaggio
Di Logica, e d' Iſtoria naturale;
E come a far per l' aria ampio viaggio
Ergerſi poſſa un corpo anche ſenz' ale.
E la benda d' Amore anch' oſſervò,
E un cappellin fatto alla Figarò.

Nè

XLV.

Nè più di lui poteasi al fasto opporre,
E alle feroci idee argine, e freno.
Del nuovo Regno suo franco discorre
Ogni confine, e di furor ripieno,
In compagnia di tutta la sua gente
Incarna irato il velenoso dente.

XLVI.

Dell' incognito a lei novel prurito
S' affanna Eurilla a vendicar gl' insulti:
Ora un ferro, un ventaglio; ed ora un dito
Adopra spesso; onde non siano inulti
Que' suoi tanto indiscreti malviventi,
Cagion continua di rimordimenti.

XLVII.

S' accorgono color, ch' hanno infiammato
L' alma per lei dell' amoroso fuoco,
Qual sia d' Eurilla il doloroso stato,
E la corteggian lontanetti un poco;
Dolendosi, che il fiore delle Dame
Abbia per uso suo tanto bestiame.

Ma

XLVIII.

Ma amor dal dì, che rifinito, e ſmunto
Colà s' intruſe l' animal mordace
Arſe di sdegno, e quando poi riunto
Vedde, che ardia la ſua coll' altrui pace
Turbar maligno, in grave dubbio ſtette,
Se uſar dovea l' aurate ſue ſaette.

XLIX.

Ma poi pensò, che a un miniſtero indegno
Era un troppo avvilir l' armi divine.
Giura di non fiſſar mai più il ſuo regno
D' amabil Donna entro qualunque crine;
Che troppo in rimirare ei ſi diſturba
Miſti i compagni ſuoi con sì vil turba.

L.

Quindi, fra ſe dicea pien di diſpetto,
Dunque dovrò laſciar sì caro albergo?
Nè riſpinger potrò quel vile inſetto,
Che inſulta al mio valor? nè ſa, ch' io m' ergo
Queſto audace talor co' voli miei
Faſtoſo a ſaettar Uomini, e Dei?

D' onde

⁂ LI. ⁂

D' onde ſolea indiſſolubil trarne
Saldo legame, a incatenare i cuori,
Fugarlo non potrò ?' nè ſaprò farne
Aſpra vendetta, e incontro ai ſuoi furori
Oppormi ? Io che col biondo crin più prove
Tentai, e in lacci avvolſi il ſommo Giove ?

⁂ LII. ⁂

Chiede adoprando l' unghie in van ſoccorſo
La bella Donna al pargoletto arciero.
Sen ride il vile inſetto, e con un morſo
Prende a ſchernir d' amor l' armi, e l' impero;
Sicuro, che non può l' arco fatale
Agli Uomini, e agli Dei, farli alcun male.

⁂ LIII. ⁂

Anzi raddoppia i morſi, e non contento
D' eſſer padron di quelle fila d' oro,
Tenta nuove conquiſte, e ha l' ardimento
Di dare ad eſſa un più crudel martoro.
Dal crin paſſa alla cute, ed ivi appaga
L' avide brame, e la cotenna impiaga.

Mi-

✠ LIV. ✠

Miraſi il ſangue uſcir dalla ferita:
E incontro ad eſſa incrudeliſce a gara;
A ſtuolo a ſtuol ogni turba infinita,
Ch' ebra di sdegno, e di pietade avara,
I benefizi oblia, e il priſco ſtato,
Tentandole apportar l' eſtremo fato.

✠ LV. ✠

Tal forſe ad inondar d' Unni, e di Goti,
Dalle Regioni Boreal diſceſe
Turba, l' Itale Terre ne' remoti
Infauſti tempi, onde fur mal diſeſe
Di lei le mura, che non più Reina
Tutta perdè la maeſtà Latina.

✠ LVI. ✠

Buſiride, Mezenzio, Attila, e voi
Neroni, e Mario, e Cajo furibondo
Falaride, Perillo; orridi a Noi
Nomi di crudeltade, e a tutto il Mondo,
Ah queſti in male oprar barbari moſtri
Forſe educaſte, e fur ſeguaci voſtri!

Freme

※ LVII. ※

Freme sdegnoſa Eurilla, e ſi diſpera;
Nè ſtaſſi incontro alla vil turba ozioſa
Dal principio del dì fino alla ſera
Si pettina, ſi gratta, ed affannoſa
Chiede il ſoccorſo della vecchia Ancella,
Che quanto l' odia più, tanto è men bella.

※ LVIII. ※

Dentro gli eburnei denti imprigionate
Una vecchia ſervente con gl' occhiali
Traea frequenti torme impaſticciate
Di polveri poc' atte a queſti mali,
Ove vedeaſi un tal formicolio,
Che quante foſſer ve lo dica Iddio.

※ LIX. ※

Durò più giorni a far ſempre raccolta
Di queſte beſtie in maſſima abondanza:
E ſebben foſſe la fatica molta,
E la Paziente armata di coſtanza,
Eppur chi 'l crederia? ammazza ammazza
Spenger non ſi potè l' iniqua razza.

Qual

✠ LX. ✠

Qual dell' Arabo Mar l' Augello in riva,
Cui da raggi Febei consunto appena
Nuovo moto animale informa, e avviva,
Che dentro un picciol verme e forza, e lena
Vitale infonde; ond' è che poi si dice
Viver sempre immortale la Fenice.

✠ LXI. ✠

O qual dall' Idra, che l' invitto Alcide
Nella Lernea Palude arse, ed uccise
Stuol di Serpenti pullular si vide
Dalle teste di lei sebben recise,
Da cui sempre maggiore, anzi infinita
Prole sorgea di serpi a nuova vita.

✠ LXII. ✠

Tai sempre comparian germi novelli
Dalla piccola oval natia prigione,
Che avea tenacemente ne' capelli
Sparsa là, e quà la rea generazione.
Quindi è, che s' ange Eurilla, e dell' eccesso
Del suo duol n' ha pietà Cupido istesso.

✠ LXIII. ✠

S' aggiunga alla pietà de ricevuti
Scherni ardente desio di vendicarsi.
E avria in quel momento anche i più acuti
Suoi strali acceso d' ira infranti, ed arsi.
Squarcia la bende, e svellesi le piume
(Ahi tanto può lo sdegno in cuor d' un Nume!)

✠ LXIV. ✠

Ma spirando vendetta alfin ricorre,
Poscia che è disuguale a tanta impresa
Contro quell' offensor, ch' odia, ed aborre,
Al Nipote d' Atlante, e dell' offesa
Ricevuta l' informa, ed in quell' ora
Il soccorso di lui schernito implora.

✠ LXV. ✠

Che ancor rammenta la possente destra
Di lui, che nato appena con suo scorno
Pugnando seco all' infantil Palestra
Al suol lo rovesciò l' istesso giorno,
E fin d' allora il vinto pargoletto
Formò del suo poter giusto concetto.

Sa

✠ LXVI. ✠

Sa ch' egli è il Nume de' Divini Ingegni,
Dell' Eloquenza, e della Medic' arte,
De' Ladri, e de Poeti, e negl' impegni
Che valſe al paro di Bellona, e Marte:
E che ſi preſe infino a ſcherno, e gioco
In grazia di Ciprigna il Dio del fuoco.

✠ LXVII. ✠

Quel Dio, che di Ciprigna vilipeſo
Avea l' onore a Doralice accanto
Seppe Mercurio alleggerir di peſo
Per lui cagion d' eterno amaro pianto;
Prendendolo a iſtruir dopo un tal male
Troppo tardi nell' arte Muſicale.

✠ LXVIII. ✠

Rammentaſi, che fu ſpeſſo propizio
A voti, e a preghi di cotante Belle,
Che ſarebbero gite in precipizio
Colla perdita ancor della lor pelle
Se queſto Dio pietoſo a loro affanni,
Non riſarcia d' Amor gli aſcoſi danni.

✠ LXIX. ✠

Per più giuſta cagion non ſceſe mai
Cillenio a vendicar d' Amore i torti.
Del vivo argento, ond' ei fiammeggia, i rai,
Che mille traſſer da perigli, e morte
A lui volge benigni, e gli promette,
Che l' eſito vedrà di ſue vendette.

✠ LXX. ✠

E quindi a far, che l' empio ſtuol diſperſo
Tutto de vili inſetti eſtinto cada
In polve minutiſſimo converſo
Fra quei biondi capei s' apre la ſtrada.
Nè v' ha così ripoſto naſcondiglio,
Ove di Maja non diſcorra il Figlio.

✠ LXXI. ✠

Nini, Ciri, Aleſſandri, e voi di Roma
Fabii, Scipioni, Ceſari, e Marcelli,
Da cui fu tanta terra oppreſſa, e doma
Non feſte ſtrage mai, qual ne' capelli
D' Eurilla fe coſtui. Nè di quel ſtuolo
Indegno, e vil, potè ſalvarſi un ſolo.

Quindi

LXXII.

Quindi ritorna al primo ſtato, e l' ali,
E il divin Caduceo, riprende, e gira
Le botteghe di tutti gli Speziali,
Cupido lo ringrazia, e ſcevro d' ira
Vendicato trionfa, e quindi Eurilla
Fra i crini accoglie Amor lieta, e tranquilla.

LXXIII

Tal' ebbe fin quell' animal riunto,
Cui per modeſtia nominar non voglio,
Che ignobil, ſporco, e dal digiun conſunto
Il fio pagò di quel crudele orgoglio,
Onde in fortuna proſpera ridutto
Si facea ardito di commetter tutto.

LXXIV.

Così talor chi ſulla cima ſiede
Della volubil ruota della Dea,
Che cieca, e il crin diſciolto in Anzio ha ſedo
Cade repente, e pien d' infamia rea
Torna mendico al vile antico ſtato,
Se prudenza, e virtù non ebbe allato.

LXXV.

Guardatevi peraltro da costoro,
Che nati in mezzo al fango in un momento
Chiari risplendon per l' argento, e l' oro,
Che a salvarvi da loro un Nume intento
Non sempre avrete, e resterà depressa
Per lor talvolta la virtude istessa.

LXXVI.

Così costor, che trasser dalla zappa,
Onde coprirsi il deretano, appena
Venuti alla Città (miser ch' incappa
Fra l' unghie lor!) riungonsi la schiena;
Fan da Fattori, e dopo sei stagioni
Diventano più ricchi dei Padroni.

LXXVII.

Donne, che dell' età siete sul fiore,
Che ne' begl' occhi, e nel leggiadro aspetto,
E nelle vaghe chiome avete amore,
Orror vi prenda di quel vile insetto,
Che riunto, orgoglioso a vostre spese
Scordò l' origin dalla qual discese.

IL FANCIULLO E IL BRUCIO

FAVOLA BERNESCA

IN METRO IRREGOLARE.

O formose Puer nimium ne crede colori.
Virgil.

Il tenero Lucindo,
Che alla luce del dì con gioja, e pena
Frutto dell' amor suo primiero espose
L' amabile Serpilla,
Il primo lustro avea compito appena.
Ed i gigli, e le rose,
Che avea pinto sul volto, e il crine aurato,
E le forme leggiadre,
Che gli donò la giovinetta Madre,
Crescean vaghezza al suo innocente stato.
Sovente il semplicetto
Solea prender diletto
Dell' istorie dell' Orco, e delle Fate,
Che sul fin del seicento
A mente avea imparate

Dalla ſua Nonna iſteſſa
Una vecchia ſervente dottoreſſa.
Non qual Nerina, che di figli è ſenza,
Sebben congiunta a giovin ſpoſo accanto,
Che di grazia ripiena, e d' eloquenza
Ha d' iſtorica inſigne il primo vanto.
E allor che ſchiude il labro a' grati accenti
Piccioli, e grandi ad aſcoltarla intenti
Immobil ſtanno colla bocca aperta
Del prender moſche nella caccia eſperta.
Volubil come bello
Dei fanciulleſchi ſpaſſi
Si tediava ben preſto, ed or da quello
Sempre vivace, e ſcaltro
Paſſar ſolea rapidamente a un altro:
Ed era a ogn' impreſſion ſenſibil tanto,
Che al riſo altrui ridea, piangeva al pianto.
Già del celeſte Toro
Cotal virtù dall' infiammate corna
Piovea ſul germogliante ameno ſuolo,
Che di nuov' erbe, e nuovi fiori adorna
Quella, che noi calchiam terreſtre mole
Pompa di ſe facea ſuperba al Sole.
Or mentre in grembo a Teti

Ei

Ei nascondeva il suo diurno viaggio,
E che sorgea dalle Cimmerie grotte
A ristorar de' miseri mortali
Le fatiche, e gl' affanni
La tenebrosa notte
D' un zeffiro leggier tratta sull' ali,
E che discinta dall' argenteo velo
Cintia, e d' ogn' altro impaccio
Giaceasi forse a Endimione in braccio,
Umil radendo il suolo
Vedeasi balenar per l' Atmosfera
Qua, e là con lento, e variato volo
Di lucciole splendenti amica schiera.
Del non più visto volatore insetto
All' improvviso fiammeggiar, rimane
Stupefatto Lucindo; e allor che sente,
Che imprigionato, e stretto
Sotto un terso cristallo rilucente
Con mirabil lavoro
Solea cangiarsi in grata pioggia d' oro,
Come con Danae bella un dì fe Giove,
Desia di farne le narrate prove.
Nè sì ardente, che il cuor brama gli punge,
Più soffre indugio, o freno.

Ahi

Ahi come presto in seno
Anche in tenera età l' amor dell' oro
Cresce ne' petti umani, ed in tal guisa
Di loro s' impossessa,
Che non rispetta l' innocenza istessa!
Vaga di possederlo impaziente
Corre alla Madre, l' accarezza, e chiede
Di poter seco lei volgere il piede
Giù nel giardino, ove quei nuovi ha visto
Bei fosfori volanti
Per farne di sua mano il dolce acquisto.
Ride Serpilla, e in atto
Di compiacere il Figlio a lui fa segno
Di non aver la sua richiesta a sdegno.
E in quel l' istesso istante
Grata all' amica sorte,
Che a' voti, e alle preghiere
Non è sempre nemica
D' un infelice Amante;
Del suo tenero figlio
A render pago il giovanil desio
Del geloso Consorte
Stolido vecchio, e col crin raro, e bianco
Ratta s' invola dall' odiato fianco.

E de-

E destra intanto a un sol girar di ciglio
Fa un cenno alla fedele esperta Ancella,
Che per lung' uso pratica
Negli ufizi di simil carità
Era arrivata ad una vecchia età.
La scaltra serva annosa
Dell' infelice sua giovin Signora
Comprende il cenno; e allora,
Oltre le forze dell' età cadente,
Muovesi di repente:
E tutta desiosa
Di consolar la sventurata Sposa,
Ed avara ottener qualche mercede,
Piena d' un finto zelo
I passi suoi precede.
Ma non sì tosto delle lunghe scale
Discesa alfin de' vecchi piedi in punta
Librata, e come al fianco avesse l' ale,
Che queta queta della chiusa porta
Disserra il varco, e in basso tuono appella
Il giovin Silvio, che di notte, e giorno
Suol far la sentinella
Sotto i balcon di lei, che in vano adora;
Pur sempre l' opportuna ora aspettando

Per

Per far qualche furtivo contrabbando.
Socchiude l' uſcio, e a lui, che l' ode, in fretta
Dice: Deh vienne, o Silvio, ecco in quest' ora
La tua bella Serpilla,
Quaſi foſſe ſoletta
Ti fa ſaper, che nel giardino ſcende
Col picciol Figlio, e che colà t' attende.
Parlava ancor l' antica
Meſſaggera d' amor, quando l' audace
Silvio godendo della ſorte amica,
Che gl' offriva il deſtino
Per girne a lei, che gl' involò la pace
Del miſero ſuo cuore, in quel giardino
Cauto s' intruſe, e in loco aſcoſo intanto
Numerando i momenti,
Che ſembravano a lui correr sì lenti
Il miſero attendea,
Che alfin giungeſſe la ſua bella Dea.
Silvio felice, a paragon di queſto
Ombroſo ameno loco,
Per te ch' avvampi d' amoroſo fuoco,
Orridi gl' orti ſono, che le Figlie
D' Eſpero aveano in cura, e i pomi aurati
Da vigile Dragon difeſi invano,

Che

Che furon preda dell' Erculea mano.
E men vaga per te l' amena valle
Della Teſſala Tempe,
Che d' ogni fiore, e d' ogni frutto abonda,
Laddove del Penèo diſcorre l' onda.
Serpilla meſchinella
Fuocoſa quanto bella,
Vittima ingiuſta dell' avare voglie
Di un crudel Genitore
De' bei verd' anni ſuoi nel più bel fiore,
Del genio ad onta, e di ſua età ridente,
D' un annoſo marito era la moglie,
Che pien di geloſia, privo di denti,
Fra lo ſtuol de' Viventi
Era il più goffo, inſulſo, ed ignorante,
D' una fiſonomia sì ributtante,
Di tal caricatura,
Che parea del Callotta una figura.
Così ſe avvien, che vago, e dolce pomo
Dall' arbore natìa ſia tratto al ſuolo,
Talor d' iſpido Porco eſca diviene,
E forſe tal dopo le prove eſtreme
Del canto, ond' è maeſtro d' armonia
Il muſico Usignolo,

Che

Che con tanta dolcezza il cuor ci tocca
Piomba precipitoso al Rospo in bocca.
Ma invan Serpilla or geme
Pel crudel sacrifizio,
Ond' è costretta, al vecchio mostro accanto,
A soffrir di Mezenzio il reo supplizio.
Adusta, scarna, e dall' amor distrutta,
Non cessava però d' esser men bella:
Occhio azzurro, crin biondo, e bianchi denti,
E guancie sparse di vermiglie rose,
Greca fronte d' avorio, e sottil piede
Furo i suoi pregi, ed erano possenti
Que suoi begl' occhi, e quelle arcate ciglia
Di chiamar l' uomo di lontan le miglia,
Ricca di tante doti,
Che la natura in lei avea cosparte,
Non avea d' uopo per parer vezzosa
Di ricorrere all' arte,
E invan per lei vendeva lo speziale
Biacca, cinabro, o latte verginale;
Ed una volta sola,
Fama è, che ricorresse,
La povera Figliola,
Mirandosi ben bene nello specchio,

Della

Della ſtoppa al ſoccorſo , e del capecchio ,
Che i tanti veli , ond' anno
Tutte le Donne in oggi avvolto il collo ,
Giovavan molto all' artefatto inganno .
D' un bel candido guſcio
Delle Batave tele opra , e lavoro ,
La vaga Giovin ſi cuopria le membra ,
Ma ſi slanciava ſul confin del buſto ,
Laddove avvinta la ſua chioma d' oro
Da un bel naſtro pendea ,
Con ſporto sì lontano ,
Che a mirarlo parea
Un vero baldacchin del Deretano .
Ampio , e nero cappello
Fatto a guiſa di teglia , ed ondeggiante
Occultava il più bello
Del ſuo amabil ſembiante .
Semplice in queſta veſte ,
Del Figlio in compagnia ,
Colà Serpilla rivolgea le piante ,
Ove già impaziente
D' ogni dimora , l' attendea l' Amante .
Qual ſi foſſe l' incontro Amor vel dica ,
Seppure evvi tra voi

Alma

Alma d' Amore amica.
Credè Silvio in quel punto,
All' apparir di lei,
Fra i palpiti del cuore,
Che scendesse dal Regno degli Dei
Venere bella col suo figlio Amore.
Ei sparsi avea i capelli
Di profumi novelli,
Tutti di ciprio polve onusti, e bianchi
Fede facean le piume del cappello
Del suo vano cervello;
Alte cotanto ne sorgeano attorno
Della serica veste le pistagne,
Ond' era Silvio involto,
Che gli ascondevan la metà del volto.
Di lucido metallo inargentato
Bottoni arcigrandissimi
Splendean distinti in un vestito rosso,
Onde ei che avesse alcun immaginò
A fugare i Demoni,
Le tempeste, ed i tuoni,
Più d' una serqua d' Agnusdei addosso.
Due larghe spalle, che parean da remo,
Un occhio scintillante, un ceffo bruno,

Alta

Alta ſtatura, ma di grazia priva,
Adulator bugiardo, e per lung' uſo
In ogni frode eſperto,
E un libero parlar da vetturino
Formavan tutto il merto
Di queſto graziosiſſimo Zerbino.
Nè dee far maraviglia
Se l' amava Serpilla. Era pur donna
Giovin, che nella ſcelta degl' amanti
Sempre al peggior s' appiglia.
O fortunata Coppia, ecco il momento
Del goder, del contento;
Ecco il momento ſoſpirato tanto.
Propizio amor v' arrida.
Ma ſia de voſtri amori il più bel vanto
L' aver ſempre compagna
Bella virtù, bell' onestà per guida.
Laſcia Serpilla allor libero, e ſciolto
L' amato Pargoletto,
E con Silvio a braccetto
Lenta paſſeggia pel viale ombroſo
Narrando al caro Bene
Del miſero ſuo cuor tutte le pene.
Silvio all' incontro agogna

(Sebben questa non fosse una menzogna)
D' assicurarla in mille guise, e mille,
Che dalle sue pupille
Pendea la propria sorte,
E che nutria nel petto
Egual fiamma per essa, eguale affetto,
Giurando fedeltà fino alla morte.
Lucindo intanto alla gran preda intento
Lungi si scosta dal materno fianco:
E quindi incerto ondeggia
A qual di tante lucciole ch' ei vede
Porti il primo assalto,
Il mal sicuro, e vacillante piede
Or volge a suo talento in quella, e in questa
Parte; or corre, or s' arretra, ed or s' arresta.
Ma le varie di lui tentate prove
Al fervido desio non corrispondono,
Che le volanti lucciole
Or gli mostran la luce, ed or l' ascondono:
E il meschinel deluso
Stende pur sempre invano
La tenerella mano.
Quindi il soccorso della Madre implora;
Ma non l' ascolta la sua Madre allora.

Do,

Dolente il guardo a caſo
Colà rivolge in ſull' erboſa ſponda,
Ove opportuno ad irrigarne il ſuolo
D' un placido ruſcel diſcorre l' onda.
Ivi un Brucio paſcendo
Languida diffondea luce coſtante.
Da queſta egli ingannato, e dall' aſpetto
Del luminoſo inſetto
Muove veloce il paſſo;
E giunto là, dove il desìo ne ſprona
Il nocivo animal ſtringe, e imprigiona.
Contro la man, che lo rapì, col morſo,
E col ruvido pelo
Si volſe il Brucio allor. Gridò ſoccorſo
L' offeſo Bambinello;
E fe delle ſue ſtrida,
E de' ſuoi pianti riſuonare il Cielo,
Forſe pianſe così dal Serpe punta
In mezzo all' erbe, e a fiori
D' Orfeo la Spoſa fida
L' amabile Euridice.
Il vecchio Curculion, che tal ſi noma
Il geloſo Marito
Della vezzoſa amabil Genitrice

Del piangente Lucindo ai gridi, e al chiasso
Precipitò rapidamente al basso.
Ma poichè stanco intanto
Colà movea le piante
Affannoso anelante,
Ove il traeva il fanciullesco pianto;
Per l' istesso sentiero,
Che gli rendean propizio
Di quella notte le dens' ombre amiche
Veloce al par de Venti
Fuggia l' innamorato Cavaliero
Presago forse de futuri eventi.
Quand' ecco (oh caso rio!) Curculione
Da Silvio urtato fortemente a terra
Sen cadde stramazzone,
Ma la fortuna a lui non fu molesta,
Poichè nella caduta
Il suol percosse solo con la testa;
Che se del corpo urtava
Con altra parte men difesa, e forte
Il povero meschin sen giva a morte.
Corse Serpilla in fretta a dare aiuto
Al Vecchiarel svenuto,
E dopo una lung' ora

Gi-

Girando attorno illanguidito il ciglio
Si vidde in mezzo alla Conſorte, e al Figlio.
Eſſo giurava lor, che del ſucceſſo
Nulla ſapeva, ed ignorava affatto,
Per qual cagion provaſſe un lieve duolo
E ſi giaceſſe lì proſteſo al ſuolo.
Ma la ſcaltra Serpilla
Mille inventando allor menzogne, e fole;
Dice, che più non vuole
Scendere nel Giardino, ove ſovente
Vi ſi vede, e ſi ſente.
E il rimbambito vecchiarel rampogna,
Che pe di lui peccati maledetti
E' divenuto quell' ameno loco
Dei Demonj il ſoggiorno, e dei Folletti.
Era Curculion già ſorto in piede
A' detti della Moglie
Preſtando piena fede,
Quando tornando ver l' antiche ſoglie,
Dice, che più non pate
Di ſua ſalute, e ſolo
Da quel, che aveva in prima,
Si ſente il capo più peſante, e grave.
Di poi chiamato fu nel dì ſeguente

Il Padre Ferrautte
Uomo di ſanta vita
Vecchio, panciuto, e accorto,
Che al ſuono di latini ſolecifmi,
Per liberar dai Spiriti quell' Orto,
Fece molte orazioni, ed eſorcirmi.
Voi, che fin quì m' udiſte
Incauti Giovanetti, (ah) non v' abbagli
Un fallace ſplendor. L' onte, e l' inganno
Di lui temete, che di voi non ſolo,
Ma d' altri ancora ſi rivolge in danno,
Che inutilmente un giorno
Forſe n' avreſte e pentimento, e ſcorno.

✱ ✱ ✱ ✱ ✱ ✱ ✱
✱ ✱ ✱ ✱ ✱ ✱
✱ ✱ ✱ ✱ ✱ ✱ ✱

PER

PER LE NOZZE DE NOBILI CONIUGI

IL SIG. MARCH. BENEDETTO PASSERINI

DI ROMA

E LA SIG. MADDALENA VILLANI

PATRIZIA PISTOIESE.

Diasi fiato alla Tromba Epica, e il carme
Figlio d' Afcreo furor chiaro rifuoni
D' eburnea Lira full' aurate corde,
Che fpaziando per l' Etrufco Cielo
Di foave armonia full' ali eterne
Oggi fcorga la Coppia in aureo ftretta
Nodo per man d' Amor fulle felici
Rive del Patrio Ombron, di gloria al Tempio.
So, che al nome di lui d' oftro cuoprendo
Fiammeggiante le guancie, a' voti forde
De profani Cantor, fovente il voftro
Favor negafte altrui Vergini Dive.
Non quello io già, che l' empio fuoco accefe
In Ilio, e che la fe giurata eftinfe

In ſen dell' impudica Elena Argiva ,
Onde cinto d' infamia a noi pervenne
Il nome della Dea, che a prezzo indegno
Vinſe la fatal lite , e l' aureo pomo ;
Ma quello a cui virtù nobile è guida
Amor , che infiamma a propagar gl' Eroi
Soavemente l' alme innamorate
Tento far del mio canto illuſtre ſegno .
Da te Spoſa gentil , cui ride in volto
De bei vèrd' anni il fior , che della Madre
Porti nel volto le ſembianze impreſſe ,
Cui tempo è già , che non ſorgea ſimile
In maggior pregio di bellezza ; Oh quale
In me diſcende animator poſſente
Inſolit' eſtro ! Ah che l' intonſo Nume
Infondere nol può , poichè a te cede
Pe' bei capelli d' oro , e pel vivace
Ruotar de neri ſcintillanti ſguardi :
E al tuo apparire il colmo , e palpitante
Nevoſo ſenó oblia della ſua bella
Dafne ritroſa , che in bel lauro crebbe
Per te o Donzella, che all' orecchio attorno
Per brev' ora ſuonar tal nome udrai ,
Se m' anima un tuo ſguardo , e me non ſdegni
Emu-

Emulatore del Meonio Vate
Oggi sfavillo di celeſte fuoco,
Ed il tempo, e l' oblio mi prendo a ſcherno.
Ah! che in me forſe piovve da' tuoi lumi
Maggior virtù, che non diſceſe in Lui,
Che di Teſſaglia allor reggea l' Impero,
Cui già mercè di medic' erba, e l' arte
Di poſſente magia, degl' anni ad onta,
A nuova traſſe gioventù più bella
Medea, l' incauta di Giaſone amante.
Nè creder già, che ad eternar tuo nome
Abuſando d' un eſtrò ancor negato
All' alme vili, che d' Amor non ſanno
I miſteri reconditi, e l' iſtinto
Seguono amando di natura al paro
De Bruti ciechi di ragione al raggio,
Voglia d' Inno ſonante erger ſull' ale
La roſea guancia, o il ſaettar del guardo,
O l' avorio del ſen fregi caduchi,
Che ſpariſcon con gl' anni, e che di rado
„ Sono ſcala al fattor chi ben gli ſtima. „
Io no, che domo dall' edace Veglio,
Che ineſorabil ſopra i bronzi, e i marmi
Laſcia del ſuo ſurore impreſſi i ſegni,
Colla

Colla chioma già rara, ed albeggiante
Presso a varcar l' irremeabil onda
Non fia, che segua de bugiardi Vati
L' infide traccie, che pe' colli ameni
Scorron di Pindo, ove beltà fallace
I sensi infermi a traviar ne porta
Al balenar d' un lusinghiero oggetto.
Questi de carmi lor facciano segno
Un vil garrulo Mevio, un Bavio indotto
Coll' ampia turba de palustri Augelli,
Che radon l' umil suol, nè di robuste
Penne col tergo armato i tratti immensi
Discorrono de' Cieli, ov' han per uso
Ergersi Aquile altere, che lo sguardo
Sanno immobil fissare in faccia al Sole.
Non lei, che stassi su volubil ruota
Arbitra delle sorti de mortali,
Che il suo di man rapimmi infido crine,
E a cui la turba di virtù nemica
Offre del vero ad onta incensi, e voti
Anima la mia lira, e l' estro infonde
All' abbattuta fantasia dolente,
Usa l' ire a soffrir d' avverso Fato.
Ma col soccorso di virtù, che regna

Unica

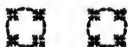
Unica ſul mio cuor Donna, e Reina
Ergermi oſai a non tentato volo.
Se all' aurea face d' Imeneo, che altero
Oggi ſen va per l' Itale contrade
Cinto di perſa, e di vermiglie roſe,
Onde il caſto nuzial Talamo intorno
Sparge, ed infiora; amabil plauſo, e lieta
Di poetici fior teſſo corona;
Ah non udrai ſuonar Febeo concento
Sul labro mio di lodi adulatrici,
Che rammentin degl' Avi e in pace, e in armi
Celebri un giorno le mal note geſta
E i futuri preſagi, che naſconde
De fati arcani impenetrabil velo,
Vani fantaſmi dell' orgoglio umano.
Ma fiſſo a contemplar la viva luce
Sol di quel bello, che non teme l' onte
Di reo deſtino, o d' implacabil morte
E che figlio a virtù d' eletti, e veri
Fregi ammanta di noi la miglior parte
I paſſi torco dall' uſato calle,
Ove moſſero ognor turbe infinite
Di profani Cantor cinti del mirto
A Vener ſacro, che verdeggia in Ida

Alle

Alle menzogne avvezzi, e molli canti.
Quelle ch' io t' offro a contemplar vetuste
Regie Eroine, e che d' Amore a dardi
In van fer schermo, sulle vie d' onore
Ognor poggiando, a Te servan d' esempio
A calcar quel sentier, ch' anche a dì nostri
E' quasi ignoto, e che rara dischiude
Verace gloria all' Alme grandi. In esse,
Se il fatidico Nume in me non langue
Invano apportator di fausti auguri,
Di Te scorger potrai la bella imago,
Come in terso cristallo rilucente
Uso a respingere i refratti raggi
Della luce settemplice. Di morte
Vivono ad onta ancor sacri alla gloria
I fasti egregj di Colei, che a' plettri
Argivi in varie guise ampio argomento
D' Inni canori offerse, e a cui gli errori
D' Itaco Pellegrin, nè il vivo fuoco,
Nè la data d' amor fede oltraggiaro.
Mirasi impresso ancor sulla vetusta
Mole, che accolse un dì le fredde algenti
Ceneri del suo Re là su confini
Di Caria il nome, e d' Artemisia il pianto.

Suona

Suona la fama ancor di Lei, che un giorno
Con aurei ſtrinſe Amor dolci legami,
Ove nereggia ad Anfitrite il dorſo,
A Regio Amante, che Annibal novello
Dell' Aquile Latine il vol trattenne;
E a cui non vider mai ſimile in guerra
E l' Indo, e il Gange, e dell' Aurora i Regni
La bella Iſicratea fida compagna
Di Mitridate, a lauri, e alle catene.
Donna già m' intendeſti. Io ſpingo il guardo
Tra la denſa caligine profonda
De' dì futuri. Eh da sì bell' Aurora
Chiaro sfolgorerà giorno ridente!
Per te, che or godi a ſaggio Spoſo accanto
In ſulle tracce de paterni eſempi
Non ſian vani i preſagi, e i voti miei.

PER

PER UNA VELAZIONE

POichè la ſorda, ineſorabil, fera
Maligna Parca, incontro a cui non valſe
Di medica Erba eſpreſſo ſucco, e quanto
Nel vaſto Regno d' Eſculapio il ſaggio
Fiſico indagator finor ſcoperſe
Di Boerave, e d' Ippocrate ſull' orme
(Ahi rimembranza amara!) il dolce Amico
Il buon Fuocoſi dal mio fianco ſvelſe (*)
Caro a Minerva, ed all' Aonio coro,
Del Patrio Ombrone alto ornamento, alzato
Per lungo ſtudio ove i divini Ingegni
Più non temon d' oblio; Per lui di plauſo
Offrendo a Voi queſte da illuſtri Cigni
Vergate carte tra il Febeo concento

Ver-

(*) *Maeſtro allora di Eloquenza nel Seminario di Piſtoia.*

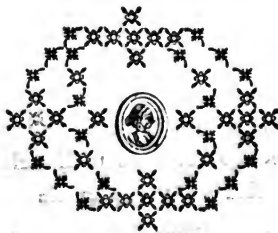
Vergini elette in questo dì mi volgo .
Per lui mi volgo , che alla fé d' Amico ,
E a me commise il glorioso incarco
Di porgere in tal dì d' Inni sonanti
Merce i seguaci dell' intonso Apollo
Questo , e di laudi a Voi giusto tributo ,
Ed oh se nuovo Orfeo di mano a morte
Lui ritoglier potessi ombra onorata
Che degli Elisi là presso il felice
Seggio d' Eternità fra Tullio , e Flacco ,
Tra Livio , e il Mantovan s' aggira , ed erra!
Allor mercè sua Cetra aurata , e i modi
Spiranti il fervid' Estro animatore ,
Potrei far plauso anch' io fra gli altri al santo
Atto solenne , che dal Chiostro amico
Novellamente vi conduce al Tempio .
Ivi del Ciel Ministro in faccia al Vero
Immutabil vivente , e non sognato
Dalle Greche menzogne eterno Nume ;
L' inclito almo Pastor , che con soave
Freno noi scorge pel sentier di vita
Coll' aurea voce , e co' preclari esempli
A null' altro secondo , Voi del Gregge
Commesso a lui tenera cura , e parte

Mi-

Miglior, Voi ſaggie Verginelle attende.
Già di voſtra ſaviezza al vivo lume,
Che ſi riſulge nell' umil ſembiante,
Ed all' ardente ognor lampade in voi
Ben ravvisò lo ſtuol delle prudenti
Vergini ſpoſe del Divino Amante.
A rinnuovar l' antico giuramento,
Onde ſerbaſte il conſacrato Giglio
V' invita per ornar di ſacro velo
L' alma virginea fronte appiè dell' Ara.
Forti Eroine, che d' eterea fiamma
Acceſe il ſen, vincer ſapeſte, e in ceppi
Stringer di ſervitù le ree luſinghe
Dell' empio ſenſo, e il folle genio errante
De' vili affetti, a voi s' appreſta in mezzo
Alla feſtiva pompa, ed al frequente
Fremito riſpettoſo dell' accorſo
Popolo ammirator, queſto ſacrato
Velo, dono del Cielo, al valor voſtro,
E alla ſerbata fe premio, e corona.
Corona degna del trionfo voſtro,
A cui guidò voi Verginelle inermi
Delle vittorie il Dio colla poſſente
Invitta deſtra, onde i ſuperbi atterra.

Invan

Invan per Te Velo onorato, e chiaro
Lingua profana mi rammenti adeſſo
I fregi marziali, onde ſul Tebro
D' altero Vincitor cingeaſi il crine,
Che furon figli dell' orgoglio umano
Nè l' oſtro, o l' oro onde coprian le membra
Dell' Eufrate le barbare Reine,
E i purpurei Tiranni. Ah tu del vero
Nunzia eccelſa, immancabil, trionfante
Santa Religion, cui fanno oltraggio
Invano oltr' Alpe Quei, che co' perverſi
Sofismi in vago ſtil riviver fanno
Dell' empio Baile, e di Spinoſa i Dommi.
Ah tu mi ſveli col ſuperno raggio
L' eletto pregio, ed il valor ſovrano
Che ſta naſcoſto ſotto un umil velo,
Cui non lucida gemma orientale
O quel metallo, onde biondeggia il Tago
Creſcon vana ricchezza, e onor caduco.
Di voſtra ſorte omai paghe, e contente
Gioite Anime Grandi. il priſco Voto
Si rinnuovò. Novella in voi diffonde
Eterea luce il Divin Spirto, e i caſti
Abitator delle ſtellate Sfere

Nell' eterno di gloria augusto Tempio
Incidono i bei Fasti luminosi.
E noi vedremo alla stagion ridente,
Se fausto arride ai voti nostri il Cielo,
Che è fonte di Pietà, vedremo questo
Nobile, eccelso, e venerato Velo
Cangiarsi in serto d' immortal fulgore.

L' AR-

L' ARMONIA

Per la nuova Accademia di Suono, Poesia e Canto stabilita in Pistoia nell' anno 1785.

SONETTO

A QUESTO all' Armonia sacro, e alle Muse
Fulgido Albergo, ove gentil risuona
Fra di Ninfe, e Pastor vaga corona
Canto, che amabil labro all' aura schiuse.

Bene è ragion, che applauda, e che confuse
Col suon dell' auree corde in Elicona
S' ergan mie rime lì, dove le sprona
L' ardir, che il fervid' estro in sen m' infuse.

Ma ahime! che mal risponde al bel desio
Senil vigore: e il crin, che raro albeggia
Sdegnano inghirlandare Euterpe, e Clio.

Ma pure un divin raggio in me fiammeggia
No, non m' inganno, è quì l' Aonio Dio
In questa sacra a lui novella Reggia.

SULL' ISTESSO SOGGETTO

CANZONE DI METRO REGOLARE

I.

SE qual fioriami in volto
Età verde ridente
Ne' dì felici, che alla Dea sacrai
Nata di Giove dall' eterna mente,
A contemplar rivolto
D' alma virtude i rai
Or propizia arridesse a voti miei;
Cigno altero potrei
Schiudere a' carmi il labro
Di soave Armonia industre Fabro,
E pien del Nume in sen, che questo loco
Riempie del suo fuoco,
Spiegar pel Cielo Etrusco arditi i vanni,
L' oblio vincendo, e l' empio Re degl' anni.
Ma

II.

Ma fede assai dell' onte
Fan del sordo Tiranno
A' prieghi uman, che il tutto abbatte, e frange
Il crin le rughe, e del passato affanno
Gl' impressi segni in fronte.
(Ahi lasso!) invan si piange
Perduto ben! Se langue in me l' antica
Lena, e se l' aura amica
Qual fu già più non spira
Seconda a desir miei; nò, non s' adira
L' intrepid' alma che l' avversa sorte
Sprezza, e il furor di morte:
E oppor ben sa del tempo al colpo crudo
D' un antico valor l' invitto scudo.

III.

Ma invan chiudere in seno
Ponno i pensier dolenti
Quel fervid' estro, che dell' alma è dono.
Già per lui m' alzo oltre il sentier de' Venti,
E il puro aere sereno
Fendo; e co' Dei ragiono.

Ah

Ah voi saggi Pastor, Ninfe ridenti,
Che co' grati concenti
L' aure molcete, e il polo
State fisi a mirar l' altero volo;
Quindi avverrà, che il labro audace io snodi
In bei lirici modi;
Poichè del Venosin Flacco, e del Greco
Pindaro i Genj in questo dì son meco.

IV

Oh possente Armonia!
Tu del Ciel, d' ogni sfera,
Tu degli Astri il ruotar moderi, e reggi:
E alla varia de' Globi errante schiera
Segni l' eterea via,
Tu dell' eterne Leggi
Ministra guidi della terrea mole
L' orbita intorno al Sole;
Tu l' inverno nevoso,
Ed i geli rifei del Can fuocoso
Col raggio alterni. E or presta, e or tarda indora
L' Indo la bianca Aurora
Che ugual per te la notte al dì ci dona
Quando riedon tra noi Flora, e Pomona.

✠ V. ✠

Se all' idee, se a pensieri
Nudi figli dell' alma,
Ch' arbitra su di lor siede, e signora
L' inerte massa, e la corporea salma
Co' moti suoi leggieri
Pronta obbedisce ognora,
Pende Armonia dal tuo poter sovrano,
Il non inteso arcano.
Già i barbari costumi
Movean lo sdegno de' celesti Numi
Fra gli Arcadi, fra i Traci, e fra gli Sciti
Usi a selvaggi riti,
Ma l' indole natia le rozze torme
Per te cangiaro in più gentili forme.

✠ VI. ✠

E or ben d' Antiope il figlio
Rimembro, e il di lui vanto;
E quai sorgesser le Tebane mura
Al suon dell' auree corde, e al dolce canto.
Grave di duolo il ciglio
L' aspra mortal sventura

Piangea, pregando Orfeo per l' infelice
Amabile Euridice,
E qual sua voce avviva
Il bianco Cigno del Meandro in riva
Presso a morir, dell' ombre al Dio Signore
Impietosisce il core
E da' regni ritoglie atri di morte
(Ma ahi lasso indarno!) la fedel Consorte.

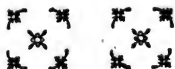
✠ VII. ✠

Ahi misero Arione!
Pendea l' estremo Fato
De' giorni tuoi dall' elemento infido:
Che in uman cuore il reo desir malnato
Dell' oro, oblia ragione,
Oblia pietade: il Lido
Lontan sovente ad afferrare invano
Stendesti (oh Dio!) la mano.
Ma gli eterni Decreti
Te a naufragar vicino in grembo a Teti
Rapiro a morte. Ed ecco in tuo soccorso
Offrir squammoso dorso
Delfin pietoso a tua salvezza. Ahi tanto
Poteo sul cuor de' Numi il tuo bel Canto!

Ma

✠ VIII. ✠

Ma chi di tua possanza
Potria ridir le prove
O de' Febei concenti inclita Diva?
Deh! vivi eterna; e se l' etrusco Giove
Tuo Signor, tua speranza
Te non disdegna; in riva
Ergi del patrio Ombron novello Trono.
Degli aurei plettri al suono
Già ogn' alma in questo loco
Per te sfavilla di celeste fuoco.
Già d' insolita gioia il giusto eccesso
Vi leggo in fronte impresso
(Ninfe, e Pastor) virtù, gloria v' arrida
E là poggiate, ove Armonia vi guida.

SO-

PER LE NOZZE DEL NOBIL UOMO

IL SIG. MARCH. ANTONIO POTENZIANI

DI RIETI

e della

NOBIL DONNA ANNA LUISA FABRONI

PATRIZIA PISTOIESE.

TU, che il trisulco fulmine sonante
Appresti al Nume, che scompone, e turba
A suo grado del Ciel le vie serene,
Scorgimi là tra le celesti sfere,
Ove scintilla luminosa, e pura,
Più che sull' Are d' Amatunta, e Cipro
L' alma madre d' amor Venere bella:
Ch' io sdegno il volo de' palustri Augelli;
Nè me fa impallidire al gran viaggio
D' Icaro, e di Fetonte il Fato acerbo.
Già so il valor de' tuoi robusti vanni,
Fin d' allor, che volasti in grembo a Giove
Del bel Frigio Garzone onusta il tergo

(Ob-

(Obbrobrio eterno di ſognato Nume) .
Nè quegli ardui ſentieri ignoti ſono
A me , che dianzi ardito il piè ſoſpinſi
Fin là dove fiammeggia il Dio che ha in cura
L' aurea facondia ai chiari Genj amico .
Nè il vivo argento dei poſſenti raggi ,
Che s' apron vincitori ovunque il varco
M' abbagliò il guardo , o mi riſpinſe al ſuolo .
Mercurio in pria m' accolſe in lieto aſpetto
E parea che benigno ai deſir miei
Stender voleſſe la divina mano .
Quando sdegnoſo i torvi lumi in faccia
Volſemi di repente , e del ſuo sdegno
(Pena al mio ardir , che profanai ſovente
L' arti a lui ſacre , e gli onorati ſtudj)
Provai l' aſpro rigore , e sbigottito
Tinſi le guance di pallor di morte ,
Che tentò per due volte minacciosa
Ver me ruotar l' inſanguinata ſpada .
Ond' io reſtai qual Uom , cui furioſo
Imperverſar d' irato auſtro fremante
Soſpinge a naufragar , nè trova ſcampo ,
Che in afferrar per tempo amico legno .
Ma già propizia arriſe ai voti miei

L' A-

L' Aquila amica, e i lieti plaufi, e i canti
Che celebran d' amor le nuove palme;
D' amor, che altero in quefto dì trionfa
Carco di gloria pel Connubio eletto,
Che il Velino, l' Ombron, l' Italia onora
(Mentre io fra miei deliri adombro il vero)
Servirono di fcorta ai voli fuoi
Non lei, che già dalle fals' onde nacque,
Che in fuo favor contro le Dee rivali
A prezzo indegno il gran giudizio eftorfe,
Che alla vil turba de' feguaci fuoi
Comparte affanno, e tardo pentimento
Ha quì l' impero: Ma colei, cui fono
Fide compagne al fianco onore, e fede,
Valor, virtù, che all' opre chiare è fcorta
Staffene affisa entro d' augufto Tempio
E i voti accoglie dei felici amanti.
Effa l' Anime grandi, effa gli Eroi
Coll' auree fue catene annoda, e ftringe.
Ma oh qual forgermi gioja in fen mi fento
Ugo, in mirarti fra l' eletta fchiera,
Che innanzi al Simulacro della Diva
Fa rifuonar de' chiari Spofi il nome.
Amico anch' io febben da grave oppreffo
Morbo

Morbo crudele, e da funeste idee
Ch' agitan l' alma ognor torbide, figlie
Dell' abbattuta fantasìa dolente,
Al comun canto il mio d' unir agogno.
Tal di strumenti marziali il misto
Suono desta il Guerrier, cui punge il seno
Desio di bella gloria a trattar l' armi.
Così vecchio destrier s' infiamma al corso
Se ascolta il segno dell' usata tromba.
E se al fianco t' avrò, no non pavento
Di ritentar l' abbandonate corde,
Che a temprar m' invitasti, e il languid' estro
Vedrai rinvigorir qual serpe al Sole.
Già un guardo, un guardo sol della vezzosa
Nobil Donzella, che del patrio Fiume
Per lei piangente (ahi tristo Fato acerbo!)
Cesserà di bear l' amiche sponde,
Tutto m' accende di Febee scintille.
E d' onde tolse amor l' ostro vivace
Ad infiorar di lei le rosee guance?
D' onde il corallo ad avvivarne il labro?
Forse scelse nel Gange il rilucente
Oro, e la vaga chioma si compose?
Forse le grazie, il vago portamento

Die-

Dierono a lei, e i cortesi atti, onesti?
Muovesi allor così l' alba ridente
Tratta sopra di ruote di zaffiro
Quando spunta a ingemmar di fiori il suolo
Nella stagion, che il Sol l' Ariete segna
Neve, ligustri, e terso avorio eletto
Cedon delle sue membra al bel candore:
Delle sue membra, in cui natura unìo
Tutto il valor delle sue prove estreme.
E oh qual di giovinezza amabil fiore
Le ride in volto! Ah! forse tal comparve
D' Ebe il sembiante, che ne' suoi verd' anni
De' Numi il Padre al grand' ufizio elesse.
Dov' è la bella Greca ond' Ilio cadde?
Ove colei, che di Tarquinio l' onta
Vendicò con la morte? Ov' è l' altera
Reina, che mirò del Nilo in riva
Al folgorar di sue ridenti stelle
Languidi impallidir gli Eroi di Roma?
Ah! se dal cupo Regno degl' estinti
A lor si concedesse ombre orgogliose
Nuovamente varcar di Stige l' onda,
E trarre il piè presso le patrie mura
Ove s' aggira ancor l' ombra feroce

Di

Di Catilina; in rimirare or questa
Donna di nostra età fregio immortale
Oh qual viva n' avriano, invidia, e scorno!
E fia pur vero, che destino avverso
Lasciando in preda al duol d' Ombron le rive
A Sposo illustre in dolce nodo avvinta
Tragga la bella Donna in stranio lido?
La bella Donna, di ch' io canto, e scrivo:
La bella Donna, a cui non surse eguale
Gran tempo è già per Itale contrade?
E fia pur ver?... Nè v' ha Nume, che possa
L' immutabil cangiar ordin dei Fati?
Zeusi, Apelle, Parrasio, e dove siete?
Ah ravvivate vostre gelid' ossa
Sorgendo fuor dell' onorata tomba,
E col divin pennello animatore
Gareggiate in ritrarre o in bronzo, o in tela
„ L' angeliche bellezze al Mondo sole; „
Onde almen ne compensi in parte il danno,
Che ci sforza a soffrir fortuna irata
Del Veglio ad onta domator degli anni
La vivente fra noi leggiadra Imago.
Nè questo sol; sulla dipinta tela
Fate, che in nobil pompa luminosa

Chiaro

Chiaro lampeggi il folto ſtuol di tanti
Pregi, che in così freſca etade acerba,
Di lei fanno corona alla grand' alma,
Ch' umile infra di lor ſiede Reina.
Così l' erranti in Ciel Medicee Stelle
Creſcon al ſuo Signor lume novello.
Luiſa, io ſo, che tua modeſtia aborre
Di poetica lode i plauſi, e ſolo
Della beltà, che l' ire non paventa
Di fortuna, o di età, geloſa i fregj
Aviti, i chiari allor, le mitre, e gli oſtri
Vani fantaſmi dell' orgoglio umano
Generoſa calpeſti, e fai, che il Mondo
Eſpreſſe in te ravviſi della Madre (*)
Le doti, ond' ella è del ſuo ſeſſo onore,
Della Madre che nacque all' Arbia in ſeno
Arbia ſempre d' Eroi madre feconda,
Qual ſpecchio, che lucente in faccia al Sole
Fedel tramanda la refleſſa luce.
Spirto vivace ognor, ch' agita, e muove
I pronti affetti, cui ragione affrena,
E ſol di nobil fiamma accende i cuori,
Va-

(*) *La Sig. Bianca de Vecchi Madre della Sig. Spoſa.*

Valore, alto saver, mente sublime,
Candido cuor, fede, costanza, e onore
Sono di tua grand' alma il minor vanto.
Pregj cotanti ah! non chiudeano in petto
L' antiche Donne, il di cui nome è ancora
Sacro all' eternità, sacro alla gloria,
Artemisia, Zenobia, o Lei che ad arte
Dei fervidi Amator scaltra deluse
L' avide inchieste lunga etade, e i vani
Prieghi, d' Ulisse la fedel Consorte,
L' onor, l' esempio delle Spose Argive.
Garzon felice, a cui sfavilla in volto
Tutto il fulgor di tua Prosapia augusta:
A tua rara virtude, al tuo bel cuore
In questo giorno Ombrone il prezioso
Pegno ne affida alfin: Siegui il tuo Fato,
E ben ricco di lui, potrai giulivo
Alle patrie tornar superbe sponde
Più, che là in Grecia per l' aurato Vello
Lieto non giunse un dì con gli altri Eroi
Il Tessalo Giason della reale
Colchica Maga fortunato Amante.
Vanne felice Sposo: Imene accenda
Le chiare faci, e con le Grazie Amore

Intorno il nuzial Talamo infiori ;
Nè mai dal fianco dell' amabil Spoſa
Pronuba amica Giuno ſi diparta,
Onde mercè di lei la Patria veggia
Nella tua ſtirpe propagar gli Eroi,
E riſorger con lor l' eccelſa imago
Di Lui, (*) che dianzi con ſoave freno
Reſſe d' Italia la Città reina.
Vanne . . . ma oh Dio! manca la voce, e il canto,
Che mal riſponde all' armonia di tanti,
Che per l' Italo Ciel ſpiegan le penne
Cigni canori. Aſpro dolor mortale
Figlio crudele d' oſtinato morbo,
Che tutto mi cangiò l' antico volto,
Onde d' altrui farò favola, e gioco.
Vuol ch' io mi taccia. A Te, cui ferve in petto
Chiara Apollinea fiamma, Ugo, convienſi
Temprar la cetra; e coi ſonanti carmi
Del tempo, e dell' oblio ſaettatori.
Recar ſull' ali d' inſtancabil fama
Della Coppia novella il grido, e il nome.

PER

(*) *Si allude al poco fa defonto Monſignor Potenziani Zio del Sig. Spoſo.*

PER NOZZE.

I.

O de' ſoavi modi,
O degl' inni amoroſi
Miniſtra un tempo amabil Cetra, e dono
D' Erato bionda, che Permeſſo onora,
Spargi il ſuono, e le lodi
Fra gl' incenſi odoroſi,
Che ognor fumano avanti
All' alma Dea, che in Amatunta ha Trono.
Te il vago mirto, e il popoloſo Tempio
Aſcolti, e la vil turba degli Amanti.
Io pur canto d' Amor; ma il raro eſempio
Di virtù, ch' oggi in nobil Coppia onoro,
Non vuol ch' io tempri le tue corde d' oro.

II.

Allor ch' io volgo in mente
Il gran Connubio eletto,

E sull' antiche etadi il guardo spingo
Eccelsi Sposi, il folto stuol di tanti
Vostr' Avi, ah non consente,
Che lusinghier concetto
Formi la Cetra aurata.
Te nobil Coppia agli occhi miei dipingo,
Che degli affetti, e de' pensier reina
Arbitra di se stessa alta onorata
Del cuor le voglie a pura fiamma inchina;
Onde figli vedrem carchi di gloria
De' tuoi grand' Avi rinnuovar l' istoria.

※ II. ※

Non surse umil colomba
Dal sen d' aquila altera,
Che l' immobil pupilla al Sol rivolge.
Ah de' Vati la voce è del futuro
Chiara presaga tromba!
E già l' eletta schiera
De' tuoi tardi Nipoti
Fra se la mente cupida ravvolge,
E ond' abbian compimento i lieti augurj
Fervidi innalza al Cielo ed inni, e voti.
Io già veggo le palme, ed i futuri
Lau-

Lauri, e le mitre, ed i purpurei fregi
Che virtù ſerba a tuoi gran Figli egregi.

✠ IV ✠

Ah Patria mia qual nuovo
Or non ti ſorge in cuore
Desìo di ravvivar le gelid' oſſa
Del grand' Eroe (*), che ti fu amico, e padre.
Ovunque miro io trovo
D' alma grata, e d' amore
Per te ſplendidi ſegni
Eterni monumenti. Ah così poſſa
Toſto simile a lui dall' aureo inneſto
Germe ſpuntare! a lui che ai patrj ingegni
Il ſentier di virtù facile, e preſto
Schiuſe con ampj doni, e che ſe ſteſſo
Tutto donò per ſollevar l' oppreſſo.

N 3 Dico

(*) *Il Cardinal Niccolò Forteguerri, che fece generoſo dono del ſuo Patrimonio a queſto Pubblico erogandolo nel mantenimento di Gioventù ſtudioſa nell' Univerſità di Piſa, erezione di Spedali, ed altre Opere Pie.*

V.

Dico di lui · che ſtarſe
Lunga ſtagione accanto
Al ſuo Signor, miro l' umil Sebeto
Che a Partenope altera il fianco irriga (*)
E in laccio aureo legarſe
Sua mercè vidde intanto
Di ſangue, ed amiſtade
Con il Real Fernando, e ne fu lieto
Il Paſtor che ſedea ſul Vaticano.
Lui viddero del Tebro le contrade
D' oſtro fregiato, di Guerrier ſovrano
Valor dar prove, ed il nemico orgoglio (**)
Frangere, e ſoggettar di Piero al Soglio.
Ah

(*) *Il medeſimo Porporato fece reſtituire alla S. Sede dal Re Ferdinando di Aragona Benevento, e Terracina nella ſua Legazione di Napoli, e concluſe il Matrimonio di Antonio Piccolomini Nipote del Papa Pio II. con una Nipote del Re Ferdinando.*

(**) *Si allude alle diverſe glorioſe vittorie riportate dal Cardinale in vantaggio della S. Sede.*

✠ VI. ✠

Ah da quell' urna augusta,
Che il cener tuo racchiude
Volgi immortale Eroe, sereno il ciglio
Del patrio Ombrone alle ridenti sponde:
Vedrai di tua vetusta
Gente fulgir virtude
Sul Germe unico, e puoi
Ben la speme avvivar del chiaro Figlio.
Della Donna vedrai, che il Ciel ti diede
Nella tua stirpe a propagar gli Eroi,
Valor, costume egregio, intatta fede,
E udrai qual schiuda amabil canto il labro
Di soave armonia industre fabro.

✠ VII. ✠

Degli Avi ond' ella scende
Vive l' imago rara;
Che le sparse di lor virtudi eccelse
In se tutte raccoglie il Pastor (*) Sacro,
Cui sulla fronte splende
Venerabil *Tiara*.

Per

(*) *Monsignor Ippoliti Vescovo allora di Cortona Zio degnissimo della Sig. Sposa.*

Per Te Città felice,
Onor d' Etruria, il gran Paſtor si ſcelſe
Che al Ciel te ſcorga con ſoave freno:
Contar tra fregi tuoi Eſſo a te lice
D' Acrone (*) al paro, e al par del Trasimeno,
Che pien d' usberghi, e latin' elmi infranti
Recò ſul Campidoglio affanni, e pianti.

※ VIII. ※

Taci canzone omai, che indarno ſpera
Il rozzo carme tuo ridir le lodi
Dell' alma Coppia altera;
Che ſolo a lui si ſerba
Dì celebrarle il vanto,
Che di Nidalmo (**) avrà la cetra, e il canto.

CI-

(*) *Virg. Æneid. lib. X.*
(**) *Nome Arcadico del celebre Poeta Piſtoieſe Niccolò Carteromaco.*

CICERONE

Portato in lettiga da ſuoi ſervi, venendo da eſſi avvertito, che aveva in poca diſtanza gli Emiſſarj del Triumviro Marc' Antonio alle ſpalle incaricati di ucciderlo, prende a parlare ai medeſimi, che s' accingevano a difenderlo nella ſeguente maniera.

SErvi, Amici, fermate. In van del Fato
A' decreti immutabili s' oppone
De' mortali l' ardire, e invan col voſtro
Petto, e coll' armi, in diſugual tenzone,
Sareſte al viver mio riparo, e ſchermo:
Alla Natura aſſai viſſi, e alla Gloria,
Nè fia, che or ſoffra, che ſparghiate il ſangue
In mia difeſa, reſpingendo i colpi
D' infame ſpada, che balena in pugno
Di mercenaria vil turba proterva.
Non io di morte, che s' appreſſa, al truce,
Minaccevole aſpetto, di pallore,
Che figlio è pur di tema, il volto imbianco.
Tremi al ruotar di quell' adunca falce,
Arbi-

Arbitra delle vite de' mortali
L' empio, che un alma rea racchiude in petto,
Cui la memoria de' misfatti indegni,
Qual verme ascoso ognor lacera, e punge.
Io son nato a me stesso, a Roma, e al Mondo,
E l' umil sangue, che scorrea per entro
Alle mie vene, in mille guise ornai
Di chiarezza, e splendor, che in lui trasfuse
Quanto potean sperar di più sublime
Di gloria pel sentier gli Eroi di Roma,
La mia virtù, la nobiltà dell' alma:
Filosofo, Orator, Togato, e in armi
A' Posteri additar, qual esser debba
Per lei, che madre amica in sen ci accolse,
Sacro dover di cittadin, di figlio.
Parleranno i miei Scritti, e farò forse
D' invidia obietto a' secoli futuri.
Ah voi de chiari Eroi virtù, che foste
Fide compagne all' opre mie, del cuore
Vegliate in guardia, e tutte insieme accolte
Siatemi al fianco nel momento estremo.
Tempo già fu, che difensore, e padre
Io fui di Roma, e a Catilina in faccia
Col freno Consolar saldo sostenni

La

La vacillante libertà Latina.
Nè chiesi io già quel cittadino sangue,
Che sparso con oscura, e ignobil morte
Invan di fellonia la macchia orrenda
Poteo lavar di Lentulo, e Cetego,
E degl' altri ribelli, che compagni
Furono a lui, che disperato giacque
„ Feroce tronco a Toschi Augelli in preda: „
Fu di lor trame l' infallibil prova;
Ma fu il desio di libertà; l' orrore
Del vil servaggio; e a raffrenar gl' audaci
Un necessario esempio, e la difesa,
Che c' ispira Natura; e delle Leggi
L' infrangibil rigore, ed il Senato.
Ah fosse anche con lor perito insieme
Tutto de' Traditor l' occulto stuolo!
Che forse non sarian da quegl' uccisi
Mostri d' infedeltà, come dall' Idra
Al suol prostesa dall' Erculea mano
Novelli apparsi fulminando in guerra
Spietati figli, che il tremendo colpo
Da me sospeso sul materno fronte
Libero ancor della lor Patria, al fine
Vibrando in mezzo alle ruine, e a pianti,
Le

Le squarciassero il seno, e il regal piede
Gravasser di servil ferrea catena.
Nè lei, che un dì salvai vedrei gemente
Sotto un triplice giogo a un tempo stesso
Esser lo scherno vil de' suoi Tiranni.
Nè il suo Liberator fra pochi istanti
Dovrebbe in questo dì vittima ingiusta
D' un oppressor, d' un parricida indegno
Piegare a' colpi l' onorata testa.
Romani essa fu pur vostro sostegno
Col consiglio, e coll' opre; e se vinceste
L' emula Grecia nel valor dell' armi
Veri figli di Marte, a lei dovete
Anche i Trofei; che inalberò su Rostri,
Quando tuonando co' fulminei detti
Si fe de cuori altrui Donna, e Reina
Ora in pro degl' oppressi, et or degl' empj
A scorno, ed onta: o allor, che strappò a forza
A Cesare di man la già soscritta
Di morte per Ligario aspra condanna.
Sì quella è pur, che voi vedrete in breve
Fumar di caldo sangue, e del superbo
Nemico mio rasserenare il guardo.
Ma indarno esulterai della mia morte
Per-

Perfido Antonio; e indarno avrai fedotto
A profcrivere alfin di Tullio il nome.
Chi fede mi giurò, chi di mia vita
La difefa promife, e ingrato i facri
Vincoli d' amiftade infranfe, (ahi tanto
Poteo fovra uman cuor defio d' Impero!)
Vivran le carte ch' io fegnai d' atroci
Pungenti note, e faran chiare al Mondo
Ne' dì futuri l' efecrabil opra
Onde il tuo nome udraffi in mille, e mille
Bocche fuonare ognor con fcherno, ed onta
Carco d' infamia rea, d' obbrobrio eterno.
Sovr' effa allor potrai fenza ritegno
Tutto alfine faziar, barbaro moftro,
L' implacabil furor di tua vendetta.
Ma lei ftaccata ancor dal freddo bufto
In fuo foccorfo invocherà gli Dei,
E farà fopra te piombar di Giove
L' ira fterminatrice. E quefte mani
Recife anch' effe, e follevate in alto,
Sovra te chiameran l' odio del Cielo
E l' infuocato folgore ftridente
Punitor de' Malvagi. Ombra onorata
Sprezzatrice di morte del mio fido

Ca-

LA LIBERAZIONE

Del Popolo Ebreo dalla ſchiavitù di Babilonia predetta da Iſaia Profeta, e raffigurata ancora da Daniello nella ſua miſterioſa viſione de' quattro Animali rappreſentanti le quattro Monarchie del Mondo.

CANZONE

NON quel, che ferve in petto
De' profani Cantori, Eſtro, che figlio
E' d' armonia Febea,
Il ſen m' accende. Ah de' miei carmi obietto
Le chimere non ſon di Gente Achea!
Vati ſuperni, a cui del gran Conſiglio
Divino un giorno, e dell' Eterno Fato
Gli alti Decreti inveſtigar fu dato,
E preſagire alle future Genti
Del gran Dio d' Isdraello i bei portenti.
Là del Giordano in riva,
Oggi ſaranno al fulminar dell' Arco
Segno per me, che ho il cor fervido, e carco
D' Eterea fiamma: e più ſonante, e viva
Oggi la cetra mia fia, che rimbombe
Svegliata al ſuon di lor ſacrate trombe.

Sull'

✠ II. ✠

Sull' ali del penſiero
Ecco per lor mi ſpingo; e varco audace
Dell' Etadi traſcorſe
Gl' immenſi ſpazi. Ecco l' Aſſiro Impero,
E Perſia, e Grecia io veggo, da cui forſe
L' altera figlia di Quirin. Fallace
Il mio ſguardo non è. Di queſte Donne
Il regio ammanto. e le ſuperbe gonne,
A vicenda cangiate in ree catene,
Quell' alte voci, che d' un Dio ſon piene
Chiaro mel fan paleſe.
Di lui, che vide in ſacra quiete aſſorto
Le quattro Belve, che avean bieco, e torto
Il guardo (ahi fera viſta!) e colle ſteſſe
Iſpide chiome, e la ſanguigna teſta
Balzate avea dall' onde atra tempeſta.

✠ III. ✠

Le vidde, e piena fede
Ai fatidici ſuoi celeſti detti
Preſtogli un Mondo intiero;
Poichè l' Aſſiro, il Perſo, e l' alma ſede
Del

Del Greco Regno dal Latino Impero
Cadder diſtrutti allor che de' ſoggetti
Tanti Popoli un dì, cinta la chioma
Di lauro, trionfò l' auguſta Roma.
Ah che non parla indarno un ſacro Vate
Allor che ha il Nume in ſen, che a lui ſvelate
Son de' futuri eventi
Le ignote cifre arcane! Oh te felice
Prediletto Isdrael! Solo a te lice
Contar fra le tue chiare elette Genti
Eroi preſcelti, a cui conceſſe il Cielo
Aprir del Fato il tenebroſo velo.

✕ IV. ✕

Grave d' aſpre catene
Sotto giogo ſervil d' empio Tiranno
Meſte traevi l' ore;
E forſe in mente le ſofferte pene
Ravvolgevi d' Egitto. Il cupo orrore
Di ſervitù ti ſtava al guardo innante,
Che di fortuna rea l' aſpetto irato
Minacciava per te l' eſtremo fato;
E omai di Babilonia entro le mura
Piangevi indarno la fatal ſventura:

Ma che! Ben ti sovvenne
Quel presagio divin, che alla tua Gente
Un tuo Figlio annunziò, Volgi la mente
Al tuo Nume Isdrael: Spezzare indenne
Dovrai gli Assirj ceppi, e fia, che infranto
Cada il Tiranno tuo tra strage, e pianto.

✠ V. ✠

E ancor l' eterna voce
Suonami in mente. Il dica Assiria, il dica
Quando l' usato ardire
Di lei disperse il lampeggiar feroce
D' ostile spada, all' implacabil ire
Fatta già segno di feral Nemica:
Che quella man, che avvolse sull' Oronte
Le Regie bende a questa Donna in fronte,
Quella stessa aggravolle di ritorte
Il piè superbo, e diella in braccio a morte.
Il gran Monarca invitto
Il Perso Ciro, che d' Oriente ai Regni
Corse spiegando di vittoria i segni,
Folgore d' armi in Marzial conflitto,
Ai prischi allori dei già vinti Regi
Dell' Assiria distrutta aggiunse i fregi.

Nè

VI.

Nè dell' Eufrate l' onde
Gli contraſtaro il deſiato varco,
Che in più rami diſperſo
Vedove d' acque abbandonò le ſponde
Offrendo il paſſo all' ampio ſtuolo Perſo.
Tal l' Eritreo di gemme, e d' auro carco
Entro le patrie ſponde un dì ſi ſtrinſe,
E al Condottier, che le catene ſcinſe
Della Gente di Dio, ſchiuſe il tragitto
In onta all' empio Regnator d' Egitto;
E allor tentaro invano
Di Faraon le ſchiere il piè fugace
D' Isdraello arreſtar; l' impreſa audace
Il Ciel punì: S' aperſe il flutto inſano,
Che fece (ahi troppo memorando eſempio!)
Dell' Egizie Falangi il giuſto ſcempio.

In occasione di solenne Triduo per la conservazione della preziosa salute di S. A. R. il serenissimo PIETRO LEOPOLDO *Arciduca d' Austria &c. &c. Granduca di Toscana nostro Signore.*

I Popoli di Monte Catini beneficati dalla sovrana di lui Clemenza nel 1780. *così parlano*

SONETTO I.

GRan Dio propizio arridi ai voti giusti,
Ch' offronsi a Te per Lui, che regge il freno
Del Tosco Regno, e impera al Mar Tirreno,
Ond' è, che siam di tanti doni onusti.

Ch' è sua mercè, se i Secoli vetusti
Riedon per noi, quai cinti di sereno
Fulgor, splendero un tempo al Tebro in seno,
Pe' Titi, pe' Trajani, e per gl' Augusti.

Felice Pianta onde il Real discese (*)
Germe, che Etruria di sua luce ammanta!...
Ma oh Dio; Te morte al suol barbara stese!

Ah morte, in van spingesti i feri artigli
Incontro a Lei, poichè l' Augusta Pianta
Vive alla Gloria, al Ciel, vive ne' Figli.

So-

(*) *S' alludeva alla morte di recente seguita di S. M I. Maria Teresa Reg. Ap. d' Ungheria, e di Boemia Arciduchessa d' Austria &c. &c.*

Solennizzandosi la Festa di S. Atto stato già Vescovo di Pistoia.

SONETTO II.

FIero implacabil Veglio abbatte, e frange
E bronzi, e marmi, e di vil polve aduna
In globi ampie Cittadi: al Tago, al Gange
Scorre, e al fianco si trae cieca fortuna.
Ahi tempo! Ahi sorte! or per voi gode or s' ange
Chi nacque in ferrei ceppi, o in regia cuna,
E forse un dì per voi Russa falange (1)
Mirerà impallidir l' Odrisia Luna;
Ma voi, ma l' ire vostre, or con disdegno
Guarda d Ombron l' Almo Pastore, e Padre
Dal felice, ov' ei siede eterno Regno.
La prisca intatta spoglia in onta a morte, (2)
E l' Alma assisa infra l' Eteree Squadre,
Sprezzan ambe sicure, e tempo, e sorte.

(1) *S' alludeva alla guerra fra la Russia, e la Porta Ottomanna.* (2) *Si conserva tuttora incorrotto il Corpo di questo Santo nella Cattedrale di Pistoia.*

Sull' istesso soggetto.

SONETTO III.

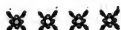
NON sol perchè sdegnosa Ombra feroce (1)
Ancor s' aggiri alle tue mura intorno
Quei, che incontrò là sulla Stigia foce
La libertà Latina, e il proprio scorno,
Nè perchè fama alzò di te la voce
Ai sette Colli, e al Vaticano attorno
Pel gran Clemente, cui la Parca atroce (2)
Troppo affrettò l' infausto estremo giorno,
Vivi immortal mia Patria. Alle tue chieme,
Spesso purpurei fregi, e sacri allori,
Cinse virtù de' Figli tuoi col nome.
Ma oh quanto i bei prodigi, e l' opre sante
Del grand' Eroe, che in nobil pompa onori,
Crescon tai fregi, ond' eri chiara innante.

Per

(1) *L. Sergio Catilina morto nella vicinanze di Pistoia.* (2) *Clemente IX. Giulio Rospigliosi di Pistoia.*

Per la Festività di S. Antonio da Padova.

SONETTO IV.

SE quei, che i fatti egregi, e il glorioso (1)
Nome eterno del Popolo di Marte,
Per cui del prisco onor serba gran parte
Il Tebro, e ancor ne va chiaro, e fastoso;
E se quei, che su plettro armonioso (2)
Cantò de' Greci Eroi l' audacia, e l' arte,
Che l' aureo Vello a conquistar, le sarte
Sciolsero un dì pel salso regno ondoso,
Padoa fer chiara; e se or fia che s' onori
Madre di scienze, e di sublimi Ingegni
E pe' sacri a Minerva incliti allori:
Pur l opre sante d' un suo Figlio, e i degni
Fasti, onde ascese infra i beati Cori,
Tutte oscuran sue glorie, e i prischi segni.

O 4 *Alle*

(1) *T. Livio.* (2) *C. Valerio Flacco.*

Alle glorie di S. Luigi Gonzaga chiaro per l' innocenza, e per la penitenza

SONETTO V.

Dilectus meus candidus, & rubicundus. Cantic.

DUE chiare Donne in ſignorile aſpetto
Al dubbioſo penſier ſi fero innante.
Una ſparſo di gigli ha il bel ſembiante;
L' altra d' oſtro ſanguigno ha tinto il petto.
Per me, l' una dicea, per me l' eletto
Virgineo fior ſerbò geloſo amante
Luigi; e di Giuſeppe ancor le ſante
Geſta non furo a lui d' invidia obietto.
L' altra dicea, dell' aſpro mio ſentiero
Nuovo Davidde il Giovin valoroſo
Calcò l' acerbe vie con paſſo altero.
O Figlia di Sion cerchi i veſtigi
Del rubicondo, e candido tuo Spoſo?
Candido, e rubicondo è ancor Luigi.

Per

Per solenne festa in occasione della Beatificazione di due Religiosi Cappuccini.

SONETTO VI.

Quel Dio, che ai lunghi error, che alla profonda
Notte diè d' Israel quella, che ardea
Chiara Colonna, e mentre egro gemea
Da dura selce aprì vena feconda.
E il Sol fermò, che l' Amorreo confonda;
Che il braccio armò della vezzosa Ebrea
Contro l' Assiro; e strinse l' Eritrea
Acqua orgogliosa entro la patria sponda;
Quel Dio trionfa ancor, nè il tempo oscura
L' opre de' Santi Eroi, cui giusta sorte
Oggi questa apprestò pompa fastosa.
Frema or d' Averno il Re; miri Natura (1)
Vacillar di sue leggi il corso; e Morte
Il fatale arco suo franga sdegnosa.

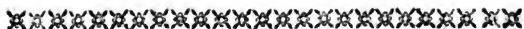
Nell'

(1) *Si allude a diversi Miracoli di detti Beati.*

Nell' occasione di portarsi processionalmente l' Imagine di Gesù Crocifisso nella sera del Venerdì Santo.

SONETTO VII.

ECco il Vessillo, onde Vittoria a' voti
Arrise dell' Eroe, per cui fur dome
L' Itale schiere, e che a Bizanzio il nome
Cangiando, debellò Sarmati, e Goti.
Tale il mirabil Serpe ne' remoti
Deserti alzò Mosè, poichè le some
Servili infranse d' Isdraello; e oh come
Tosto cessar le piaghe, e i morbi ignoti!
Mira, Mortal, l' augusta Croce, e il dono
Del Divin Figlio, ove per te trafitto,
Cadde, e per giunger di sua Gloria al Trono.
In quel Tronco, in quel Serpe, ed in quel Segno
Sanerai le tue piaghe, e il tuo delitto
Poggiando vincitor di Gloria al Regno.

Per

Per l' istessa occasione.

SONETTO VIII.

Cieco Isdraello, ah squarcia il reo profano
Velo, che il cuor t' ingombra; ah fissa il ciglio
Su i secoli remoti, e del Consiglio
Divin, leggi i presagj, e il grand' arcano.
Abelle ucciso da fraterna mano;
Tratto a morir d' Abram l' unico Figlio;
Il venduto Giuseppe; ed il periglio
Di Giona esposto all' elemento insano.
Ombre, e figure son di quella morte,
Che impugni in questo dì, per cui l' Amante
Eterno all' Uom del Cielo aprio le porte.
Ah se resisti a tanti segni innante,
Avrai, cieco Isdrael, qual ebbe sorte
L' ostinato d' Egitto empio Regnante.

Sull'

Sull' istesso soggetto.

SONETTO IX.

L'Egno fatal fu miseri Mortali
Del serpe infido alle parole accorte
Trasse la colpa dalle Stigie porte
A versar l' urna dei racchiusi mali;
E seco trionfante or su' reali
Troni, or su plebe vil con egual sorte,
Ruotò la sorda inesorabil morte
Sua falce adunca, ed avventò suoi strali.
Ma nuovo eccelso Legno alfine infranse
Gl' infami lacci, per cui tardi servo,
E di colpa, e di morte Adamo pianse.
Legno felice, ch' altro oggi ci addita
Adamo vincitor del Re protervo;
Legno riparator, fonte di vita!

⁂ ⁂ ⁂ ⁂ ⁂

Sull'

Sull' istesso argomento.

SONETTO X.

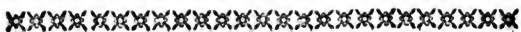
Questo, che in nobil pompa ancor fumante
Di sangue almo Vessillo, ove trafitto
Un Dio morì per il comun delitto,
Devoto or segue amico stuolo errante.
Oh qual prova d' amore al guardo innante
T' offre o Popol felice! Il grand' Editto
Per lui si revocò, che al Cielo il dritto,
A noi già tolse in quel fatale istante.
A questa di salute Arbore amica
Volgi piangente il guardo, ed ivi infranta
A' piè vedrai la tua catena antica.
Vedrai e colpa, e morte, e il Re d' Averno
In mezzo ai ceppi, almi trofei, che vanta
Grave degl' altrui falli il Figlio eterno.

Sull'

Sull' istesso soggetto.

SONETTO XI.

LA spada ultrice ov' è, che sull' infido
  Protervo Egitto fulminando strinse
  L' Angelo allor, che i primi Figli estinse
  Dell' orbe Madri fra l' inutil grido?
Perchè non scende del Giordan sul Lido
  Incontro al Popol reo, che all' empia avvinse
  Arbor colui, che e morte, e colpa vinse,
  E il Serpe chiuse entro il Tartareo nido?
Ma già la fatal spada al suol prostese
  Sionne: e Scettro, e Sacerdoti, e Tempio
  Cadder con lei, che il Giusto a un tronco appese.
Ah non sapea di chi fe allor lo scempio,
  Misera! Io ben lo so. Nè l' empie offese
  Cessan Gran Dio? Oh di perfidia esempio!

Sull'

sull' istesso soggetto .

Quis est iste, qui venit de Edon tinctis vestibus de Bosra? Iste formosus in stola sua, gradiens in multitudine fortitudinis suæ. Is. c. 63. v. 1.

SONETTO XII.

CHI è costui, che aspersa, e ancor fumante
Di sangue ha la regal veste, e pomposo
Di sua fortezza all' aureo Cocchio innante,
Regi, palme, e trofei tragge fastoso?
Dell' oppressa Idumea la man tremante
A te Isdraello, cui pur anco è ascoso,
Addita il vincitore a te, che tante
Voci de' Vati tuoi sprezzi orgoglioso.
Dietro la scorta della voce eterna
Tu, che il vedesti nel tuo Figlio esangue,
O Vergin Madre, al Popolo empio dillo;
Dillo al mio cuor, che il pianto ai plausi alterna
Oggi in mirar la morte, il fallo, e l' angue
Seguir fra i ceppi il trionfal Vessillo.

sull'

Sull' istesso soggetto

Fecit ergo Moyses serpentem æneum, & posuit eum pro signo, quem cum Percussi aspicerent, sanabantur. Numer. cap. 21. vers. 9.
Et sicut Moyses exaltavit serpentem in Deserto, ita exaltari oportet Filium Hominis. Ioan. cap. 3. vers. 14.

SONETTO XIII.

Quello, che sculto in bronzo al comun scampo
Serpe inalzò l' Ebreo Duce pe' vasti
Deserti, dal mortal periglio il Campo
Eletto trasse, onde cessar mirasti.
Le tue piaghe Isdrael, Te senza inciampo
Quindi seguio vittoria, e a' prischi fasti
Nuovi s' accrebber fregi; allor che al lampo
Della tua spada il Cananeo piagasti.
Del Serpe sanator questa di sangue
Divin fumante Imago augusto Legno,
T' offre o Mortal nel tuo Signore esangue.
Mirala, e colpa, e morte in questo segno
Vinte, gl' insulti riparar dell' Angue,
Che l' Uomo spinse al primo fallo indegno.

In

In occasione d' esporsi alla pubblica venerazione una miracolosa Imagine di Gesù Crocifisso nelle Feste di Pentecoste.

SONETTO XIV.

DOve è lo Scettro, e la real Corona
Del Signor di Sionne? Ahi! duro legno
E' il seggio augusto. E strazzi, e morte intuona
Contro il suo Re cieco Isdraello indegno.
Chi Giuda ornò di Sacerdozio, e Regno,
Sopra vil Tronco, dove amor lo sprona
L' opra compì, di cui l' imago, e il segno
Furon Giuseppe, Abelle, Isacco, e Giona,
A questa trionfale Arbor di vita
Corri, o Popol fedele, e al Nume in dono
Offri d' un cuor dolente ostia gradita:
Che avrai in mercè dall' alto empireo Trono
Quel che in Giudea sulla pia Turba unita
Scese Spirto Divin fra il lampo, e il tuono.

✠ ✠ ✠ ✠ ✠

Sull' istesso soggetto.

SONETTO XV.

AHimè Sionne ingrata ! un segno , un' ombra
Non scorgo in te di tua grandezza antica:
Le desolate tue contrade ingombra
Tra le stragi , e l' orror spada nemica ,
Te di Reame , e Sacerdozio sgombra
De' Profeti di Dio la voce amica
Più non ravviva , e il vel , che il vero adombra,
Senza rimedio al duro cuor s' implica .
Ingrata , alfin nel tuo delitto , in Questo
Morto Gesù , di tua ruina estrema
Leggi l' Editto alla tua Gente infesto .
Empio , nè fia , che il cuor pe' falli or gema ?
Eppur , qual fu Sion , di sì funesto
Scempio , tu sei l' autor ; pensaci , e trema .

Per

Per una Velazione di ſacre Vergini.

SONETTO XVI.

PUgnò il Virgineo Stuolo, e in lacci avvinſe
Le ree luſinghe, e il folle genio errante
De vili affetti, e al ſuol caddero infrante
L' armi, che Averno incontro a lui ſoſpinſe.
Nè qual co' vani detti un dì ſi ſtrinſe
De' ſuoi bugiardi Numi all' Ara innante
Quei, che di Latin ſangue atro, fumante
E Trebbia, e Canne, e Traſimeno tinſe.
A rinnuovar l' antico giuramento
Riede Coſtui, che freme al molle eſempio
Di lui, che ſparſe il fatal voto al vento.
Di nuovo oggi il gran Dio lo ſcorge al Tempio
Quel Dio, che a imbelle man diè con portento
Del Duce Aſſiro, e di Golia lo ſcempio.

Per un Predicatore in tempo di mortalità e careſtia.

SONETTO XVII.

PAtria infelice a tue contrade innante,
Oh qual preſago di ruine eſtreme
Flagello io miro! ah che t' incalza, e preme
D' un Dio vendicator l' ira fumante!
Rota ſu figli tuoi la falce errante
Morte; i ſingulti dello ſtuol, che geme
Per cruda fame aſcolto, e intanto freme
Grandine intorno alle tue meſſi, e piante.
E in tai ſciagure alle tue colpe accanto
Dormi? ah ti muova di Sion l' eſempio;
E te riſvegli del ſuo Vate il pianto.
Aborriſci l' ingrata; e vanne al Tempio
Ninive ad imitar; già tuona un Santo
Giona novello a trattener tuo ſcempio.

✠ ✠ ✠ ✠ ✠

Per

Per altro Predicatore. Sopra la predica della falsa pace del Peccatore.

SONETTO XVIII.

VIcina è morte, e il Veglio edace a tergo
Batte le piume; eppur qual chi da laccio
Antico è cinto nel servile albergo,
Star veggio l' Empio a grave sonno in braccio.
Quel divin brando, che non teme usbergo, (1)
Ond' ei si scuota, impugno, e il grave impaccio
De' falli mel contrasta, e se l' immergo
Gli ritrovo nel petto un cuor di ghiaccio.
Alfin si sveglia: e allora, il tristo stato
Fuggi tosto, novel Paolo gli grida,
Fuggi; che se t' assale il sonno usato
Quella ti sveglierà spada omicida,
Che a Sionne portò l' estremo fato
Fra l' inutile pianto, e fra le strida.

(1) *Div. Paul. Vivus est enim sermo Dei, & efficax, et penetrabilior omni gladio ancipiti ec.*

Per Monaca.

SONETTO XIX.

ERto è il monte di Gloria. Indegno stuolo
Talor vi porta baldanzoso il piede;
E l' Alme grandi, in cui virtù risiede
Cadon respinte alla metà del volo.
In pace, e in armi fra i perigli, e il duolo
A che giova sudar, se tutto cede
Di fortuna all' Impero? Onore, e fede
Spesso oscuri per lei giacciono al suolo.
Ma se virtù Celeste a lei fa guerra
(Donna che la fortuna, e i doni suoi
Sprezzi fuggendo al Chiostro), ella s' atterra;
E vergognosa per dispetto freme,
Che del suo Regno ad onta oggi fra noi,
In te Gloria, e Virtù regnino insieme.

Sul

Sul medesimo soggetto.

SONETTO XX.

POtè al Monarca Perso umile innante
La saggia Ebrea da cruda ingiusta morte
Trarre Isdraello, opra del bel sembiante,
Per cui sublime ascese a Regia sorte.
E potè ancor di sangue atro fumante
L' empia testa tróncar l' invitta, e forte
Donna, per cui furo a Betulia infrante
Del servaggio vicin l' aspre ritorte;
Ma se il femineo cuor divin, sovrano
Fuoco non accendea; nel gran cimento
Languia la voce, instupidia la mano.
Vergin t' accingi all' opra. Oggi alla Cella
Te chiama Iddio. Senz' Esso in quel momento
Giuditta era men forte, Ester men bella.

Sul medesimo soggetto.

SONETTO XXI.

NON quale all' empio simulacro innante
D' Achille a vendicar l' ombra tradita,
Sulla tomba di lui, ostia fumante
Di sangue, invan chiedendo al Nume aita.
Polissena cadeo; nè qual tremante
Colle pupille smorte, e sbigottita
Al Tempio Ifigenia volgea le piante
Della triforme Diva inferocita!
Oggi in faccia al gran Dio, o Vergin forte,
Lieta del Mondo al Sacrifizio santo,
Ten corri incontro, e a volontaria morte.
O morte gloriosa, di contenti
Cagion! quella non sei, onde fur tanto
Ecaba, e Clitennestra un dì piangenti.

✠✠✠✠✠

Sul medesimo soggetto.

SONETTO XXII.

LA' nell' Elea Palestra ardean l' Argive
Schiere d' Eroi, cui l' onorate chiome
Sparse Olimpica polve, e Grecia, oh come
Altera andò di trionfali olive!
Suonar del Tebro le superbe rive
Spesso de' Vincitori Atleti il nome;
E Roma trar poteo le vinte, e dome
Barbare Genti sul Tarpeo cattive.
Ben Tu più cauta al Chiostro oggi le piante
Volgendo, avvezzi con valor non finto
L' Alma, e il giovin tuo cuore all' opre sante.
D' altro serto vegg' io ricca tua chioma;
E per te quel Nemico in ceppi avvinto,
Cui non seppe domar Grecia, nè Roma.

sull'

Sull' istesso soggetto. Alla Nobil Donna la Sig. G. C. madre della Donzella, che dichiaratasi da principio per il secolo, mutata poi risoluzione si fa Religiosa.

SONETTO XXIII.

SU lei, che fu d' alta fortezza esempio
Fra le Madri di Giuda, imbelle pianto
Non scese allor, che imperturbabil tanto
De' sette Figli (oh Dio!) mirò lo scempio.
E in calpestar le Regie offerte, l' empio
Antioco invano all' Are infami accanto
Vide fremente d' ira il Nume santo
Folle insultare, e d' Isdraello il Tempio.
Tu forse al par di lei Donna, in sembiante
Giulivo, oggi vedrai la Figlia accorta
Compiere il sacrifizio all' Ara innante.
Oh non previsto sacrifizio! Oh tardi
Pensieri umani! Alma a grand' opre scorta,
D' Amor Celeste invan fa schermo ai dardi.

Per

Per la solenne religiosa Professione della Nobile Sig. Maria Francesca Alamanni.

SONETTO XXIV.

POichè Te scorge all' onorata impresa
Muovere i passi, e il giuramento santo
Compiere, o Vergin saggia, e il rozzo manto
Vestir nel Chiostro al grande Obietto intesa:
Quei, che del Patrio Ombron resse la Chiesa
Pastore, e Padre, al Divin Nume accanto
Or scioglie Inni festivi, e applaude al vanto,
Onde di vera gloria hai l' Alma accesa:
Che non gli aviti fregi, il fasto, e l' oro,
Nè il fior ridente de' più bei verd' anni
Tuo piè ritrasser dal Virgineo Coro.
Ahi cupo velo, che nostr' Alme ingombra!
Felice or Te, che scorgi fuor d' inganni,
Che ricchezze ed onor son polve ed ombra!

per

Per le Nozze de' Nobili Sigg. Niccolò Forteguerri e Caterina Ippòliti di Pistoia.

SONETTO XXV.

A Lei, che in nobil cuor ferve superba
Fiamma d' Amor, ch' all' opre chiare è guida,
Oggi pur è, che fausto il Cielo arrida,
Per cui raro alla Patria onor si serba.
Stretto è il gran nodo alfin, che disacerba
I vostri affanni, o eccelsa Coppia, e fida,
E già lunga d' Eroi serie v' affida
Genio felice, e fresca etade acerba.
Se la vostra armonia, se l' aurea lira
Di Nidalmo (1) avess' io, direi gl' auguri,
Che il fatidico Nume in sen m' ispira,
Direi, che Ombron, cinto di fior la chioma,
Serba or vostra mercè pe' dì futuri
E lauri, ed ostri, e nuove mitre a Roma.

per

(1) *Nome d' Arcadia dell' immortal Poeta Monsignor Niccolò Forteguerri.*

Per le Nozze della Nobil Sig. Costanza Tonti di Pistoia col Nebil Sig. Giovanni Giannotti di Città di Castello.

SONETTO XXVI.

TE ancora il Tebro irriga alma felice
Tiferno, e se fregiar la patria chioma
Di lauri trionfali a te non lice,
Onde altera ne andò l' augusta Roma;
Pur l' antica tua fama il plauso elice
Ancor d' Italia, e ancor fra noi si noma,
Ed or che lieti augurj Amor predice
Dal tempo struggitor non fia più doma.
Che vuol dal Nodo altero il Nume giusto
Veder risorti a nuovi Figli in seno
I chiari Genj dell' età d' Augusto.
E il Tebro allor di maggior gloria pieno
Vedrem, più che nel Secolo vetusto,
Spinger l' onde superbe al Mar Tirreno.

✠✠✠✠✠

per

Per le Nozze de' Nobili Sigg. Conte Cammillo Cellesi, e Diamante Buonfanti di Pistoia. Al Collettore della Raccolta de' poetici Componimenti fatti in questa occasione.

SONETTO XXVII.

SIgnor tu mel chiedesti; e il chiaro, e degno
Connubio oggi eternar co' versi miei,
Io ti promisi allor, che in me credei
Valor bastante al meditato impegno.
Ma se la dotta Erminia (1) il fece segno
Saffo novella de suoi tersi, e bei
Inni canori; indarno ai Colli Ascrei
Tento poggiar, e all' Eliconio Regno.
Essa con l' aureo Plettro a' voti tuoi
Già sò che arrise; e sua mercè vivranno
Cinti di gloria ancora oltre la Tomba.
I novelli d' Ombrone amanti Eroi,
Che oggi per Lei da invidiar non hanno
Del Meonio Cantor l' Epica Tromba.

per

(1) *Nome d' Arcadia della Nobil Donzella la Sig. M. Luisa Cicci di Pisa celebre Poetessa.*

Per Nozze di Nobili Spoſi di Lucca.

SONETTO XXVIII.

DEL Serchio antico in riva, ove riſiede
L' Etruſca libertade, il mio penſiero
Levommi, e viddi il ſacro Nodo altero,
Che tutte adombra, o Amor tue chiare prede.
Di già ſcendea fra le Nuziali Tede.
Giuno; ma viſto nella Spoſa il vero
Miracol di bellezza in atto fiero
Gridò: queſta è la Dea che in Paſo ha ſede.
Del giudizio fatal', della negletta
Mia beltà mi ſovvien: ſterile appieno
Or coſtei proverà la mia vendetta.
Ma poi che ſcorſe unita al bel ſereno
Volto, delle virtù la ſchiera eletta,
Rapida corſe a fecondarle il ſeno.

per

Per le Nozze della Nobil Donna la Sig. Caterina Panciatichi di Pistoia col Nobil Uomo il Sig. Carlo Landi di Siena.

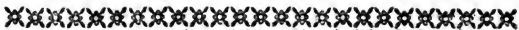
SONETTO XXIX.

Barbaro Amor, se intento al comun danno
Di mille Amanti a fabbricar lo scempio,
Al fianco trai la gelosìa, l' inganno,
Chi fia che t' erga un Simulacro, un Tempio?
Del cieco Nume, ah non ti rechi affanno,
Saggia Donzella di beltade esempio,
L' aspro tenor; che trionfar ben sanno
L' Alme con la virtude incontro all' Empio.
Rammenta, ch' ei rapì fama, e valore
A lui, che fu il valor del Trasimeno.
Il Condottier dell' emula Cartago;
Dunque Virtude al sacro Nodo, e Amore,
Non più crudel te scorga all' Arbia in seno
De' tuoi grand' Avi a rinnovar l' imago.

per

Per In nozze dei nobili Sigg. Lelio Rospigliosi e Marta Sozzifanti di Pistoia.

SONETTO XXX.

SE già l' incauta Donna il reo dischiuse
Vaso de' mali, che inondar la Terra,
Provido Nume incontro all' aspra guerra,
Dell' Uomo in seno libertade infuse.
Ma surse Amor, che a' franchi affetti chiuse
Il varco, Amor, che baldanzoso afferra
Del cuore il freno, e in servil laccio il serra,
E del Celeste don l' Alma deluse.
Sposi l' idea di servitù novella,
Pur non vi affanni: in lieto Nodo, e forte
L' ordin de' Fati a secondar v' appella.
Amor, non quei, che un dì con empia sorte
Svelse dal fianco di real Donzella
L' Argivo Achille, e diello in braccio a Morte.

Cesare al Rubicone.

SONETTO XXXI.

E Questa è Roma? Ohimè, Larva funesta
Perchè t' offri piangente agl' occhi miei?
Da me che vuoi? Che vogliono gli Dei?
Perchè l' ardito piè trema, e s' arresta?
Te riconosco alla sanguigna vesta.
All' antiche tue palme, e a tuoi trofei.
Ma pur la Patria mia, or più non sei,
Perchè ingrata sdegnasti ogni mia inchiesta.
Se fur le mie vittorie il mio delitto,
Pensa, che sol di Marte infra l' orrore
Per te pugnò questo mio braccio invitto...
Ma no. Si varchi il Rubicon. Dal cuore
Fugga il timor. Me chiama al gran tragitto,
La Vendetta, la Gloria, il mio Valore.

SO-

SONETTO XXXII.

POichè dell' Alpi ſul nevoſo dorſo
Per ardua via non più tentata avanti
Spinſe Annibale i ſuoi Cavalli, e Fanti
Di nuove ognor vittorie intento al corſo:
E poi ch' ebbe il bel Pian d' Italia ſcorſo
Co' ſuoi guardi feroci, e fulminanti
Dall' alto, e del gran Pò l' onde ſonanti,
D' Affrica i Numi non chiamò in ſoccorſo.
Ma ſol del ſuo valor ſecuro, e forte,
Colà, eſclamò, del Genitor l' imago
Vuol che all' Emula in ſen portiam la morte.
Ah! S' Ei lo ſteſſo in Capua ardor guerriero
In petto ſol chiudea; Roma, o Cartago
Avria date le Leggi al Mondo intiero?

Sonetto Morale

XXXIII.

NON io potrò sul declinar degl' anni
Di fervida avvampar fiamma amorosa,
Che serbo in fronte pe' sofferti danni
L' orma crudel d' antica piaga ascosa.
Perfido Amor, se tardi de' tuoi inganni
Scopersi l' onte, e l' arte insidiosa;
Il cuore a riparar gl' antichi affanni
All' ombra di virtù placido or posa.
Essa de vili affetti ha in mano il freno
Per cui schivando del piacer le torte
Strade, avverrà, che un dì trionfi appieno.
Ma ben più di virtù me rendon forte,
Il crin bianco, un sepolcro d' orror pieno,
E l' empia falce d' implacabil morte.

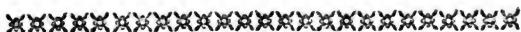
✱ ✱ ✱ ✱ ✱

Che

Che la virtù si perfeziona nelle avversità.

SONETTO XXXIV.

QUella, che in giogo alpin robusta, annosa
Rovere un tempo surse, e che de' Venti
Sprezzò l' orgoglio, e l' ira, e i raggi ardenti;
Oh come ad onta lor s' erge fastosa!
Ma negl' Orti di Cipro, Idalia Rosa,
Cui toglie arte, e natura ai freddi algenti,
Se fia che il Ciel le neghi i dì ridenti,
Langue, si sfronda, e contrastar non osa:
Langue così, chi trae nell' ozio l' ore;
E fassi altrui di vil mollezza esempio,
Se d' avverso destin prova il rigore.
Ma a pugnar co' nemici, e a farne scempio
Virtù ci guida nel sentier d' onore.
Così poggian gli Eroi di gloria al Tempio.

✻ ✻ ✻ ✻ ✻

Nell' occasione d' essere stato promosso alla sacra Porpora l' Eminentiss. e Reverendiss. Padre Lorenzo Ganganelli d' Urbino Minor Conv. di S. Francesco, che fu poi Clemente XIV.

SONETTO XXXV.

GRecia mentì, che signoria, ed impero
Altrui la cieca Dea per man del Fato
Donasse: a Lei guidar non fu mai dato
L' alme di gloria all' immortal sentiero.
Solo eccelsa Virtù dell' onor vero
A te fu scorta nel cammin pregiato
Lorenzo illustre, e di sacr' Ostro ornato
T' ammira Urbino, e ne va lieto, e altero.
E l' alma Donna, che sul Tebro ha sede
E Te vide per l' opre, e pe' consigli
Sostener forte la cadente Fede. (1)
Esulta, e rimembrando oggi quei Figli,
Che un dì regnaro in Vaticano; erede
Di quei ti vuol, se tanto a quei somigli.

A

(1) *Si allude alla Carica di cui era rivestito come uno de Consultori del S. Ufizio in Roma.*

A Fille.

SONETTO XXXVI.

LA viva fiamma, ond' io m' allumo, et ardo
Più non puote smorzar tempo, e ragione;
E invan potrallo lei, che col suo dardo
Mortale, il fine al viver nostro impone;
Poichè il mio spirto volerà non tardo,
Sciolto de' sensi dalla vil prigione
Dietro il soave scintillar del guardo,
Che a lui nel bene amar fu guida, e sprone:
Nè cesserà d' amare entro il bel velo
Di Fille sua con più possente ardore
L' alma più bella, che nascesse in Cielo:
Tal fia il mio Fato. Eh non è colpa amore.
Lascia ch' io t' ami, o cara, or, ch' io ti svelo
Qual' è la fiamma, che m' incendia il cuore.

All' istessa.

SONETTO XXXVII.

LA viva fiamma, che m' incendia il cuore
Mosse più d' alto, che dal Sole assai;
Poichè discese da quei vaghi rai,
Ove tutto il suo fuoco accolse Amore.
Essi tutto il poter del suo Fattore
Mostrar fra noi: e allor, ch' io gli mirai
Soavi scintillar (lasso!), se errai
Fui degno di pietà, non di rigore.
Ma in essi solo il guardo, e l' intelletto
Or non s' arresta; e all' uno, e all' altro innante
Novello a contemplar offresi obietto.
Che tua mercè di penne armato il tergo,
Fillide a vagheggiar, dopo il sembiante,
La tua bell' alma, e il divin Sole io m' ergo.

* * * * *

All'

All' istessa.

SONETTO XXXVIII.

NO, nol consente il raro crin, che atterra
Di giovinezza il fiore, e la catena,
Ond' io son cinto, che l' acerba pena,
Osi spiegarti, che al mio cuor fa guerra.
Ma (ohimè!) l' intenso ardor, che avvampa ed erra
Per ogni fibra, invan ragione affrena;
Colpa degli occhi tuoi, della serena
Fronte, di tua virtù sì rara in terra.
Fillide intendi al par del tuo sembiante,
Di tua bell' alma, ov' hanno regno, e sede
Onor, gloria, virtude, io vivo amante.
Nè questa (oh Dio!) nè la mia data fede
Credo oltraggiare. Io t' amerò costante
Senza sperare all' amor mio mercede.

Per l' istessa.

SONETTO XXXIX.

INvan tento spezzar l' amato laccio,
Onde avvinto mi tien l' arcier Tiranno.
E invan coll' opra di virtù discaccio
Da me l' idea del mio soave inganno.
Quindi il fuoco d' amore, e il freddo ghiaccio
Di gelosia aspro martire, e danno
Recano all' alma, che si giace in braccio
D' insanabile (oh Dio!), mortale affanno.
Ahi! qual fine averanno i mali miei
Se quanto più s' inaspra la mia piaga,
Tanto più di pietade ignuda sei?
Sprezzami pur: la tua fierezza appaga
Donna. Di me che fia pietosi Dei,
Se anche crudel più m' innamora, e impiaga?

All'

All' istessa.

SONETTO XL.

COlei, che un dì dal mio parlar pendea
Col grato orecchio ad ascoltarme intento,
E d' alta speme intanto il cuor m' empiea;
Or condanna severa ogni mio accento.
Ma, se di falli è questa lingua rea,
Da che m' odj, o crudel, disperda il vento
Il suon de' detti miei, pera l' idea
D' ogni passato mio dolce contento.
Sai, che di vita invan l' aure respira
Odiato Amante, e meglio ama la morte,
Che trarre i giorni alla sua Donna in ira.
Taccia pur sempre il labro: e queste smorte
Pupille, e il cuor, che sol per te sospira,
Facciano fede a te della mia sorte.

All'

All' istessa . Violazione del giuramento .

SONETTO XLI.

NON io dischiusi alle parole il freno ,
Che fuor del labro il cuore ardito spinse ,
Ma fu il poter del tuo guardo sereno ,
Ch' ogni ritegno al mio silenzio vinse .
Da quello intanto il cuor debil non meno ,
Che il labro , o Fille mia , novello attinse
Alimento d' amor , che in un baleno
Un disperato giuramento estinse .
Ch' io taccia, o mio bel Nume, allor che il guardo
Soave a me rivolgi , e il bel sembiante
D' onde amor trasse a saettarmi il dardo ?
Se quante hai tu virtudi , avessi io tante
Lingue , dirian, che ognor più avvampo, et ardo
Fido al tuo fuoco , ma infelice amante .

✠ ✠ ✠ ✠ ✠

All'

All' istessa.

SONETTO XLII.

QUal stassi immota rupe allor che stride
Ed Euro, e Noto incontro alla sonante
Procella, e lei, che svelle e tronchi, e piante
Alto - fiammante folgore deride.
Tal perchè in volto età verde ti ride,
Barbara Fille mi disprezzi amante.
Ah ben vegg' io, che invan per te costante
Arsi, qual per Iole ardeva Alcide.
E se d' Alcina non provai l' incanto
Arbor novello, è sol, perchè me serba
In vita il rio destino a inutil pianto.
Nel cuore impressa io porterò l' acerba
Immedicabil piaga, e tu frattanto
De miei martiri riderai superba.

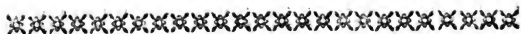
* * * * *

L' in-

L' incostanza della Fortuna:

SONETTO XLIII.

AL Cocchio avvinta della cieca Diva
Stassi turba infinita, e lei non meno
Temon Sudditi, e Regi: E altera il freno
Regge del Mondo di giustizia priva:
Per lei del Nilo, Ombra sdegnata in riva
Errò Pompeo di grave duol ripieno,
Cui la grand' Alma di morir non schiva
L' Egizio Traditor svelse dal seno;
E forse negl' Elisi avria già spenta
L' infame idea del tradimento fiero;
Ma più grave dolor l' ange, e il tormenta.
D' un Cesar vincitore il volto altero,
Là pur l' insulta; ond' ora invan rammenta
La libertade del Latino Impero.

In

In morte di giovine e bella Dama, ad imitazione di Angiolo di Costanzo.

SONETTO XLIV.

È Ver, che d' ogni misero Mortale
Sullo stame rotar l' adunca, e fiera
Falce l' inesorabile, e severa
Parca deve per legge a tutti eguale;
Ma troppo increbbe al Mondo il rio, fatale
Colpo, che innanzi tempo a fosca sera
Trasse rapidamente quest' altera
Donna di nostra età fregio immortale!
E sebben degli Elisi alle beate
Sedi volasse per sua fausta sorte,
Ma trista all' alme, che ne fur spogliate.
Deh perchè non ho io rime sì scorte,
Sì dolce il suon, qual' ebbe il Tracio Vate,
Che ritorla vorrei di mano a morte?

In

In lode di Nobil Donzella che canta.

SONETTO XLV.

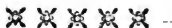
O Possente armonia! Tu d' ogni sfera
Reggi l' immenso corso, e i moti erranti
Libri degl' Astri, e a te piegò davanti
Il Dio dell' Ombre un dì la fronte altera.
Il Canto è figlio tuo: Volgare schiera
Non conosce talor suoi dolci incanti,
E i suoi condanna eccelsi pregj, e vanti,
„ Gente, a cui si fa notte avanti sera. „
Ma poi che grato su' tuoi labbri suona
In nuove guise, o Donna illustre, e rara,
Ogn' alma vince, ed a virtù la sprona;
Talchè d' Orfeo, e d' Anfion la chiara
Cetra a te cede, e il Nume d' Elicona,
Nuove da te più belle grazie impara.

In

In lode di bella Donna foreſtiera
che balla.

SONETTO XLVI.

TU che ſu' Colli Idei Frigio Paſtore,
Dell' aureo pomo al gran giudizio eletto,
Delle Dive miraſti il vago aſpetto,
Che vinſe al paragon la Dea d' Amore,
Laſcia l' Eliſie ſedi, e il più bel fiore
Di grazia, e di beltà vedrai riſtretto
Brillar d' intorno a quel ſembiante eletto,
Per cui d'Ombron le Rive hàn pregio, e onore.
L' alma Felſinea Donna, e le gradite
Danze leggiadre, e l' agil piede adorno,
Vedrai, onde la Cetra io tempro, e avvivo.
Ah ſe coſtei vivea, Vener la lite
No non vincea, nè avria ſofferto ſcorno
La fe, l' oſpizio del Monarca Argivo.

✱ ✱ ✱ ✱ ✱

Ad

Ad una Nobil Donzella inconsolabile per la morte di un Passerino da lei allevato, ed amato teneramente.

SONETTO XLVII.

ED è pur vero? (Ahi!) senza colpa in preda
Cadeo di morte, e meritò il tuo pianto
Della pennuta schiera il più bel vanto
Degno di tromba, e di funerea teda.
Nè qual altra Euridice or fia, che rieda
Al dì? Saprò novello Orfeo, col canto
Ritorlo a Dite, ed eternarlo accanto
Al bianco Augel, che volò in grembo a Leda.
Nerina il Passer tuo di quello al paro
Vivrà, per cui fe co' suoi carmi attorno
Suonar l' Adige il Vate a Lesbia caro.
Ma piangi? Ah tu nol sai, serbanti i Numi
Più fido Amico, e d' esso pure un giorno
Saggia guidar potrai voglie, e costumi.

IL FINE.

INDICE

Can-